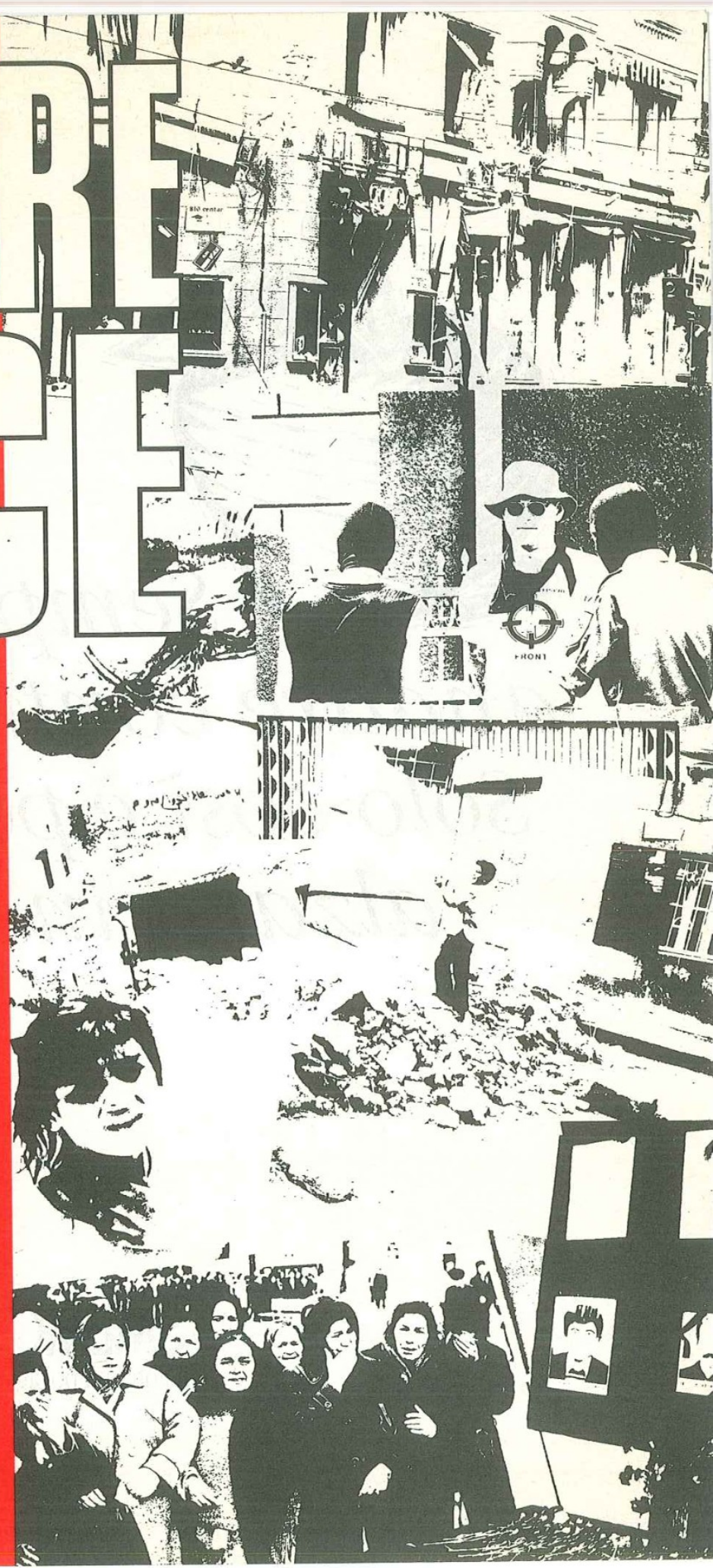


GUERRE & PACCE

*Se scoppia il Caucaso
La guerra degli embarghi
Perché vado a Sarajevo*

Anno I N°3
GIUGNO 1993

Mensile sped. abb. post. gr. III/70% - L. 4.000





*Sempre
andare controvento.
Solo così è possibile
alzarsi in volo.*

SMEMORANDA®
il libro, un po' agenda, un po' diario

Anno I
GIUGNO 1993

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzinger - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole.

DIRETTORI

Walter Peruzzi (*responsabile*) - Edoarda Masi

REDAZIONE

Valeria Belli (*Medio Oriente*), Lanfranco Binini (*Africa*), Alessandro Boscaro (*guerre e informazione*), Franco Ferri (*questioni militari*), Giuseppe Gozzini (*ex-URSS*), Floriana Lipparini (*Europa dell'Est*), Edoarda Masi (*Estremo Oriente*), Antonio Mazzeo (*politiche della Difesa*), Mariella Moresco Fornasier (*America latina*), Gianni Zonca (*Africa sett., Medio Oriente*).

COORDINAMENTO REDAZIONALE

Giuseppe Gozzini

PROGETTO GRAFICO

Franco Ferri

VIDEOIMPAGINAZIONE

Paoletta Nevrosi

HANNO COLLABORATO

A QUESTO NUMERO

Cristina Alziati, Luciano Bertozzi, Flavia Bustrero, Salvatore Cannavò, Anna Crotti, Mavi De Filippis, Massimo De Santi, Alfonso Di Stefano, Vera Gonçalves, Eleuterio Livorno, Luca Maddalena, Alberto Melandri, Carla Migliarina, Liliana Milic, Giuliano Naria, Giovanna Pagani, Imelde Rosa Pellegrini, Enrico Peyretti, Monica Romano, Carlo Ronchi, Alberto Stefanelli, Pino Tagliazzucchi, Silvano Tartarini, Claudio Tomati, Francesca Tuscano, Guido Valabrega, Roberto Vannetti.

SEGRETARIA DI REDAZIONE

Daniela Adamuccio.

UFFICIO STAMPA

Maria D'Amico, Eri Garuti.

AMMINISTRAZIONE

Stefania Robba.

FOTOCOMPOSIZIONE

Shake editoria-grafica multimedia

Viale Bligny, 42 - 20136 Milano Tel. & Modem 02/58317306.

STAMPA

Lito Com di Gremio Domenico & C. Tipolitografia Via Capecelatro, 25 - 20148 Milano - Tel. 02/40091618.

CONCESSIONARIA PER LE LIBRERIE

Diest Distribuzioni - Via C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - Tel. 011/8981104.

COPIE E ABBONAMENTI

Una copia, Lit 4000 - Abbonamento annuo (10 numeri) Lit 30.000 / Estero Lit 60.000

CCP n. 24648206 intestato a: Guerre & Pace, Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano - Tel 02/58315437 - Fax 02/58302611

AUTORIZZAZIONE

Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 15 maggio 1993

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

"Bisogna morire per esistere politicamente, per sfondare il muro del silenzio, per apparire in televisione e nella grande stampa", ha scritto il 3 giugno Pietro Ingrao sul "Manifesto" ricordando i pacifisti Sergio Lana, Fabio Moreni, Guido Poletti, assassinati il 29 maggio in Bosnia; i due loro amici, a stento scampati all'agguato; la rete vastissima del volontariato impegnato nella solidarietà con la ex-Jugoslavia. Che non è soltanto solidarietà, rilevava Ingrao, ma "il segnale di un'altra strada", una nuova modalità di agire e di operare politicamente per la pace. Adesso si vede, aggiungeva," dove sono i pacifisti".

Appena quindici giorni dopo, i morti per la pace si confondono con altri morti, non solo quelli lasciati sul terreno ogni giorno dalla guerra bosniaca, ma quelli causati a Mogadiscio dalle "forze di pace" dell'ONU.

Questo aiuta a capire meglio la "strada" che i nostri amici cercavano di percorrere, e i tentativi fatti da tanti altri in opposizione alle "iniziative di pace" della "comunità internazionale". Sono tentativi di condividere con la gente comune lo stato di costrizione, di paura e di rifiuto della guerra per ricostruire insieme la pace, che è ricerca di forme nuove di convivenza, con la liberazione dai poteri estranei che ci vogliono "nemici" fra noi, e ci derubano dell'esistenza. La pace è inseparabile dall'aspirazione a nuovi rapporti sociali poiché, come diceva Tonino Bello, se anche vedessimo subito "tutte le spade rimesse nel fodero, ma dovessimo lasciare il mondo così scombinato in fatto di giustizia e di solidarietà, non faremmo altro che rimandare il problema e allungare il collo di bottiglia nel quale ci siamo cacciati".

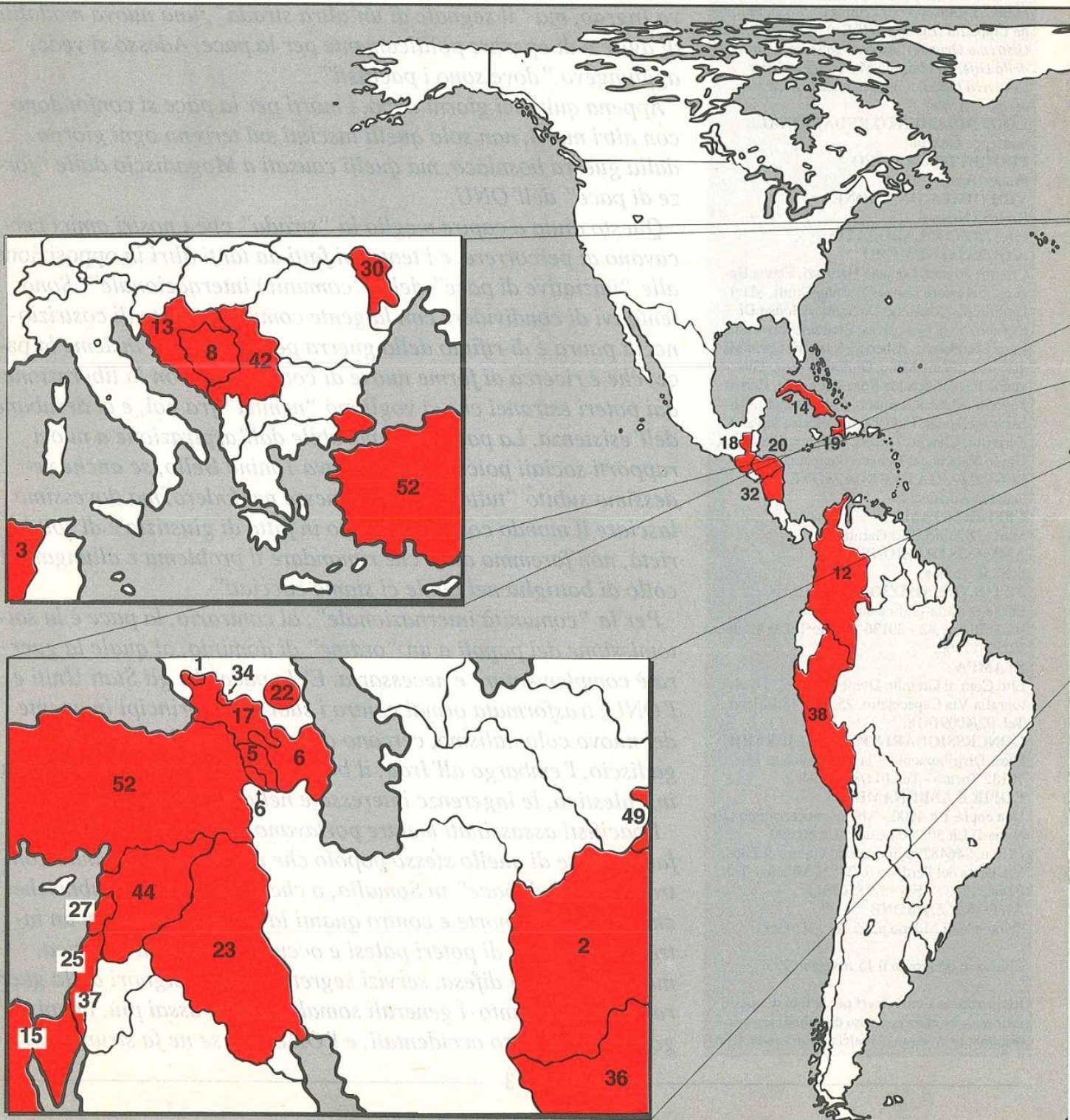
Per la "comunità internazionale", al contrario, la pace è la sottomissione dei popoli a un "ordine" di dominio, al quale la guerra è complementare e necessaria. E' la pace che gli Stati Uniti e l'ONU, trasformata ormai contro i suoi stessi principi in agente del nuovo colonialismo, cercano di imporre con la strage di Mogadiscio, l'embargo all'Iraq, il blocco contro Cuba, la repressione in Palestina, le ingerenze interessate nella ex Jugoslavia.

I pacifisti assassinati mentre portavano solidarietà in Bosnia fanno parte di quello stesso popolo che muore manifestando contro le "forze di pace" in Somalia, o che lotta contro le fabbriche che producono morte e contro quanti la programmano, in un intreccio perverso di poteri palesi e occulti, spedizioni d'Africa, nuovi modelli di difesa, servizi segreti, stragi: "signori della guerra" non sono tanto i generali somali quanto, assai più, i capi di governo e di stato occidentali, e l'ONU che se ne fa strumento.



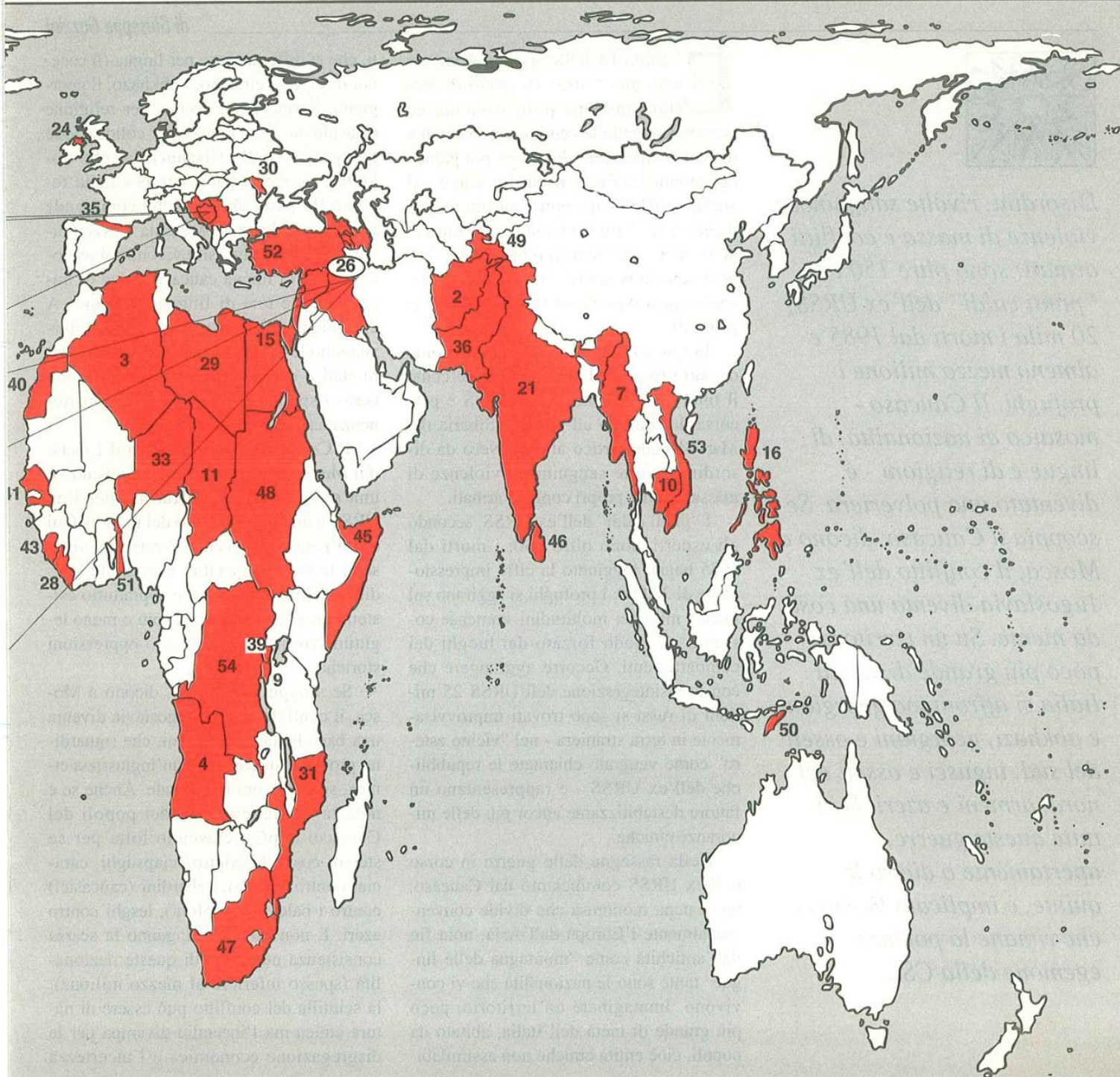
BOLLETTINO DI GUERRA

1. Abkhazia (guerra civile) - 2. Afghanistan (conflitto interno) - 3. Algeria (repressione) - 4. Angola (conflitto interno) - 5. Armenia (guerra civile) - 6. Azerbaigian (guerra civile) - 7. Birmania (repressione) - 8. Bosnia (guerra jugoslava) - 9. Burundi (conflitto interno) - 10. Cambogia (conflitto interno) - 11. Ciad (crisi con Libia) - 12. Colombia (guerriglia) - 13. Croazia (guerra jugoslava) - 14. Cuba (embargo) - 15. Egitto (repressione) - 16. Filippine (conflitto interno) - 17. Georgia (guerra civile) - 18. Guatemala (colpo di stato militare) - 19. Haiti (repressione) - 20. Honduras (conflitto interno) - 21. India (conflitto interno; crisi con Pakistan) - 22. Inguscezia (guerra civile) - 23. Iraq (embargo; occupazione militare) - 24. Irlanda (lotta indipendentista) - 25. Israele (guerra) - 26. Kurdistan (lotte indipendentiste) - 27. Libano



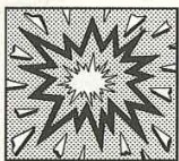


(conflitto interno, guerra) - 28. Liberia (conflitto interno) - 29. Libia (embargo; crisi con Ciad) - 30. moldavia (guerra civile) - 31. Mozambico (tensioni interne e occupazioni militare) - 32. Nicaragua (embargo) - 33. Niger (conflitto interno) 34. Ossezia (guerra civile) - 35. Paesi Baschi (lotta indipendentista) - 36. Pakistan (crisi con India) - 37. Palestina (lotta di liberazione) - 38. Perù (guerriglia) - 39. Ruanda (conflitto interno) - 40. Sahara occidentale (lotta indipendentista) - 41. Senegal (conflitto interno) - 42. Serbia-Montenegro (guerra jugoslava; embargo) - 43. Sierra Leone (conflitto interno) - 44. Siria (guerra) - 45. Somalia (guerra) - 46. Sri Lanka (conflitto interno) - 47. Sud Africa (conflitto interno) - 48 Sudan (conflitto interno) - 49. Tagikistan (guerra civile) - 50. Timor Est (lotta di liberazione) - 51. Togo (conflitto interno) - 52. Turchia (repressione antikurda) - 53. Vietnam (embargo) - 54. Zaire (conflitto interno)



CAUCASO: CHI SONO QUESTI ABKHAZI?

di Giuseppe Gozzini



Disordini, rivolte sanguinose, violenze di massa e conflitti armati: sono oltre 150 i "punti caldi" dell'ex URSS, 20 mila i morti dal 1985 e almeno mezzo milione i profughi. Il Caucaso - mosaico di nazionalità, di lingue e di religioni - è diventato una polveriera. Se scoppia il Caucaso, dicono a Mosca, il conflitto dell'ex Jugoslavia diventa una cosa da niente. Su un territorio poco più grande di mezza Italia si affrontano georgiani e abkhazi, georgiani e osseti del sud, ingusci e osseti del nord, armeni e azeri. E in tutte queste guerre, apertamente o dietro le quinte, è implicata la Russia, che rimane la potenza egemone della CSI.

E' finita l'URSS ma non è ancora nata una "cosa" in grado di fare stare insieme politicamente ed economicamente le centinaia di nazioni e di stati indipendenti del paese più grande del mondo; è finito il partito unico - il vecchio PCUS - ma non è ancora nata la democrazia; è finita l'economia pianificata ma non è ancora nato il mercato; è finita la nomenclatura (i burocrati) ma non è ancora nata una classe imprenditoriale (i padroni).

In questo scenario, nel quale - come dicono i russi - "il presente appare come il futuro del passato", l'ex URSS è percorsa dal Baltico all'estrema Siberia dal Mar Glaciale Artico al Mar Nero da disordini, rivolte sanguinose, violenze di massa e veri e propri conflitti armati.

I "punti caldi" dell'ex URSS, secondo gli esperti, sono oltre 150; i morti dal 1985 hanno raggiunto la cifra impressionante di 20.000; i profughi si aggirano sul mezzo milione: moltitudini immense costrette all'esodo forzato dai luoghi dei combattimenti. Occorre aggiungere che con la disintegrazione dell'URSS 25 milioni di russi si sono trovati improvvisamente in terra straniera - nel "vicino estero" come vengono chiamate le repubbliche dell'ex URSS - e rappresentano un fattore destabilizzante ancor più delle minoranze etniche.

Nella rassegna delle guerre in corso nell'ex URSS cominciamo dal Caucaso, una catena montuosa che divide convenzionalmente l'Europa dall'Asia, nota fin dall'antichità come "montagna delle lingue" tante sono le nazionalità che vi convivono. Immaginate un territorio, poco più grande di metà dell'Italia, abitato da popoli, cioè entità etniche non assimilabi-

li, che si differenziano per lingua (il cece-no, il lesgo, il circasso, l'abkhazo, il georgiano, l'armeno e l'azero), per religione (musulmani e cristiani) e per collocazione geografica: nella Ciscaucasia, che dovrebbe essere la parte europea della regione (la parte asiatica, che comprende Georgia, Abkhazia, Armenia e Azerbaigian è la Transcaucasia) vivono sei nazionalità (tre di lingua caucasica, due di lingua turca e una di lingua iraniana). A complicare il quadro geopolitico intervengono le vicende storiche che, nel creare stati e delimitare territori, non hanno certo rispettato i sentimenti di appartenenza nazionale dei popoli.

Il Caucaso - ormai definito il Libano o il Medio Oriente del postcomunismo - è una polveriera per la Russia, per l'ex URSS e anche per il resto del mondo. Qui c'è il petrolio (Cecenia, Azerbaigian), ci sono le armi in quantità incredibile (eredità dell'Armata Rossa) e soprattutto esistono tutte le premesse per più o meno legittime rivendicazioni contro oppressioni storiche.

Se scoppia il Caucaso, dicono a Mosca, il conflitto dell'ex Jugoslavia diventa una barzelletta. Le tensioni, che riguardano problemi di confini o un'ingiustizia etnica, sono per ora localizzate. Anche se è nata la Confederazione dei popoli del Caucaso (CpC), ciascuno lotta per se stesso: cosacchi contro sciapsughi, caracai contro circassi, cabardini (caucasici) contro i balcari (turcofoni), lesghi contro azeri. E non tragga in inganno la scarsa consistenza numerica di queste nazionalità (spesso inferiore al mezzo milione): la scintilla del conflitto può essere di natura etnica ma l'incendio divampa per la disgregazione economica e l'incertezza

del destino politico, per la presenza di armi e militari e viene talvolta alimentata dalle potenze confinanti come la Turchia o l'Iran. Per limitarci ai veri e propri conflitti armati, la Georgia - che non ha aderito (insieme alle repubbliche baltiche) alla CSI - è in guerra dall'agosto del 1992 con l'Abkhazia, abitata per la metà da georgiani (250.000) e da un numero di russi militari e civili (80.000) pari quasi a quello degli abkhazi (90.000). Dopo la proclamazione dell'indipendenza dell'Abkhazia nella primavera del 1992, le truppe georgiane verso la metà di agosto hanno preso il controllo della capitale Sukhumi scontrandosi con gli abkhazi e con i reparti di volontari della Confederazione dei popoli del Caucaso provenienti dalla Russia. L'accordo del 3 settembre tra le parti in conflitto (georgiani, abkhazi e russi) rimane lettera morta. E mentre riprendono i combattimenti (500 morti e migliaia di profughi), il Parlamento di Mosca condanna apertamente l'intervento georgiano; dal canto loro i georgiani accusano i russi di appoggiare militarmente gli abkhazi impiegando le forze armate residenti in Georgia e controllando le vie di comunicazione che collegano la capitale della Georgia (Tbilisi) alla Russia; i popoli del Caucaso dichiarano ostaggi tutti i georgiani residenti sul territorio dell'Abkhazia. I combattimenti aerei e terrestri continuano soprattutto nella zona intorno alla capitale Sukhumi, dove ormai si affrontano apertamente georgiani e russi, che hanno dislocato sul territorio due divisioni motorizzate, un reggimento di carri, una brigata di paracadutisti e unità di difesa antiaerea.

In un'intervista apparsa sulla Repubblica (17 aprile) Eduard Shevardnadze, presidente della Georgia, abbandona i toni diplomatici di un tempo: "La Russia ha il potere di distruggere la Georgia. E c'è almeno una buona parte della classe politica che vuole farlo. Il ministero della Difesa russo, l'esercito e le forze più estremiste del Parlamento di Mosca vogliono frantumare il nostro paese e Eltsin rende impossibile un'accordo. Ma costoro devono sapere che se davvero ci sarà la guerra ogni georgiano è pronto a morire



Donne azere piangono i morti della battaglia di Baku del gennaio 1990 (foto White - Sygma/G. Neri).

per difendersi".

L'unica persona abkhaza reperibile all'estero, la professoressa Tsiala Cicba, storico, segretario scientifico dell'Accademia abkhaza delle scienze, intervistata da Mauro Belardo per "Il Manifesto" ha detto: "E' un'aggressione compiuta da un governo nazionalista militarmente forte, quello georgiano, ai danni di un piccolo stato confinante privo di difese". E ha sottolineato l'importanza di salvare i piccoli popoli soprattutto di fronte alle dichiarazioni del comandante della spedizione georgiana, il ventisettenne colonnello Georgi Kharkarashvili, che a più riprese ha affermato di voler sterminare l'intera popolazione abkhaza (circa 100 mila persone): "le truppe georgiane lasceranno l'Abkhazia senza figli né uomini che possano continuare la razza" ha dichiarato.

Ciò che colpisce è da un lato la carriera fulminante di questo giovane di 27 anni, ex capo della Guardia nazionale, che è stato nominato nel maggio scorso ministro della Difesa della Georgia; dall'altro il rischio - espresso da fonti autorevoli e confermato dagli ultimi eventi militari - che i poveri abkhazi siano ormai solo un pretesto per l'intervento armato della Russia contro la Georgia e, più in generale, contro i popoli delle montagne del

Caucaso del nord.

La Georgia è in guerra anche con l'Ossezia del sud, una regione autonoma in territorio georgiano, che si è proclamata indipendente nel 1990. Nel gennaio del 1991 sono entrati in Ossezia del sud le "truppe dell'interno" della Russia. La Georgia ha risposto accerchiando e bombardando la capitale Hinvali, dalla quale era fuggita la popolazione georgiana. Nel giugno 1992 Eltsin e Shervanadze hanno firmato il cessate il fuoco ma il destino politico dell'Ossezia del sud rimane aperto.

Uno dei conflitti meno noti, più sanguinosi e complicati, raramente scalfito dai media occidentali è quello che nel Caucaso del nord - all'interno della Federazione della Russia - contrappone gli ingusci e gli osseti del nord. E' la prima guerra civile in territorio russo. Il conflitto fra le due comunità risale al 1944 quando Stalin tolse agli ingusci, accusati di collaborazionismo con i tedeschi (e deportati in massa), parte del loro territorio per assegnarlo all'Ossezia del nord. In particolare gli ingusci rivendicano la regione di Prigorodnji dalla quale sono stati scacciati dopo scontri armati che hanno provocato - secondo fonti ufficiali - oltre 5.000 vittime. E rivendicano anche la capitale dell'Ossezia del nord, Vladikavkaz,

che ritengono la loro 'capitale storica'.

Nell'Ossezia del Nord, dove risiedono molti soldati russi (con le loro famiglie) rimpatriati dall'Europa dell'est (e soprattutto dalla Germania), c'è un intero esercito: una divisione di artiglieria, tre reggimenti provenienti da Pskov, Tula, Rjazan (circa 12 mila uomini), due battaglioni (250 uomini delle divisioni Dzerzjinski e del Don) senza contare l'aviazione. Eltsin, anche se nelle elezioni per la presidenza del giugno 1991 ha ottenuto in Inguscezia il 95% dei voti (contro il 30% dell'Ossezia del nord, uno dei pilastri del comunismo del Caucaso), è costretto ad appoggiare l'Ossezia del nord, che riveste un'importanza strategica vitale per la Russia come baluardo contro le secessioni nel Caucaso (vedi: la Cecenia) e nelle repubbliche limitrofe (come la Tataria).

Quando gli ingusci si sono sollevati,

Eltsin ha subito decretato il 2 novembre 1992 lo stato d'emergenza nella repubblica dell'Inguscezia e nell'Ossezia del nord inviando 3.000 "Omon" (truppe speciali del ministero dell'Interno). Le forze armate si sono limitate a spazzar via le difese dei villaggi ingusci ma senza entrarvi, abbandonandoli ai volontari osseti. Non si contano le atrocità e i massacri: 78 "Omon" sono stati catturati dagli ingusci e poi rilasciati. Il generale Djokhar Dudaev, ex pilota di bombardiere dell'Armata Rossa e attuale presidente della Cecenia, ha reagito allo stato di emergenza nell'Ossezia del nord bollandolo come colonialismo e dichiarando che "bastano poche migliaia di persone per rovesciare la Russia e coinvolgerla in una catastrofe nucleare". Ruslan Auscev, presidente dell'Inguscezia (anch'egli un militare), ha chiesto l'immediato ritiro delle truppe

russe oltre i confini della Cecenia e il ritorno dei profughi ingusci nelle loro case e terre abbandonate.

L'ultimo conflitto del Caucaso - ma primo in ordine di tempo e di importanza politica - è quello che oppone l'Armenia cristiana all'Azerbaijano musulmano dall'ormai lontano 1987 quando ci fu la prima grande manifestazione di armeni nella capitale Erevan per rivendicare il Karabakh. In cinque anni e mezzo questa guerra, che ha avuto una notevole risonanza sui media, ha fatto migliaia di morti e ha provocato l'esodo - per limitarci ai dati del 1989 - di 140 mila azeri dall'Armenia e di 160 mila armeni dall'Azerbaijano.

Attualmente, soprattutto dopo la violazione dei confini del Nahicevan - l'enclave azeri ai confini con la Turchia - da parte degli armeni, il rischio maggiore è il

LE NAZIONI IN CONFLITTO

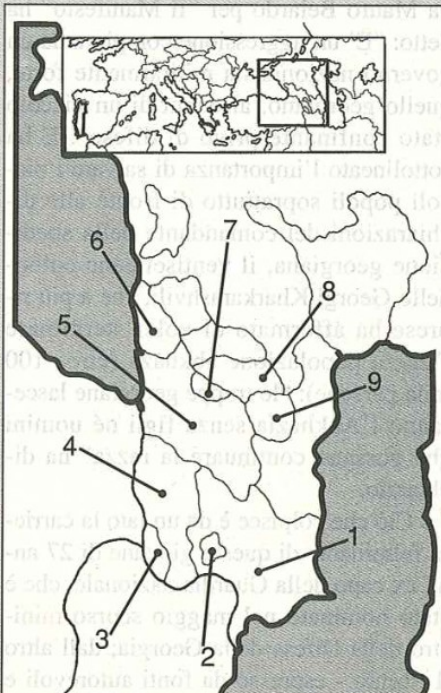
Per molto tempo Russia e URSS (come del resto America e USA) sono stati sinonimi nel linguaggio comune. Niente di più sbagliato. La Russia era solo una delle 15 *repubbliche federate* dell'ex URSS (Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche) che comprendeva altre formazioni territoriali *nazionali* nel tentativo di mettere ordine nell'immenso mosaico di popoli e di nazionalità, di lingue e di religioni, di razze e di culture del paese più grande del mondo.

Facevano parte dell'ex URSS: le 20 *repubbliche autonome*, cioè "stati nazionali non sovrani" inclusi nelle repubbliche federate (come la Ceceno-Inguscezia nella Russia e l'Abkhazia nella Georgia); le 8 *regioni autonome* definite "formazioni nazionali statali" (come l'Ossezia meridionale, regione della Georgia, o l'Alto Karabakh, regione dell'Azerbaijano); e infine i 10 *distretti nazionali* riservati ai popoli piccoli e periferici inclusi nel territorio della Russia.

Una delle anomalie più significative e paradossali della struttura dell'ex URSS era che una sola delle 15 repubbliche federate, cioè la Russia, era a sua volta una federazione di 16 repubbliche autonome. L'anomalia della Russia, federata e insieme federativa, risulta ancora più stridente dopo la dissoluzione dell'URSS. Perché le nazioni, inserite territorialmente nella Russia, non dovrebbero anch'esse rivendicare indipendenza e sovranità?

La fine dell'URSS, sancita ufficialmente il 21 dicembre 1991, coincide con la fondazione della CSI (Comunità di Stati Indipendenti) - una 'cosa amorfa' come l'ha definita il generale E. Shaposhnikov - alla quale partecipano 11 delle 15 repubbliche federate

dell'ex URSS (non vi aderiscono infatti le tre repubbliche baltiche e la Georgia). Contemporaneamente sul Cremlino viene issato il tricolore della Russia al posto della bandiera



1 - Azerbaijan; 2 - Alto Karabakh; 3 - Nahicevan; 4 - Armenia; 5 - Georgia; 6 - Abkhazia; 7 - Ossezia meridionale; 8 - Ossezia settentrionale; 9 - Cecenia-Inguscezia.

rossa con la falce e il martello e il 31 marzo 1992 viene firmato il trattato istitutivo della Federazione della Russia (FdR) ma lo sottoscrivono solo 14 delle 16 repubbliche autonome (assenti la repubblica dei Tartari e la Ceceno-Inguscezia che proclamano l'indipendenza).

I conflitti armati nel Caucaso, pur essendo legati alla fine dell'impero sovietico, affondano le loro radici nella storia più remota. Per meglio comprenderne ragioni e vicende, ecco i dati essenziali delle nazioni del Caucaso che si combattono.

Georgia

Repubblica federata dell'ex URSS: *superficie* 57.200 kmq e 4.600.000 *abitanti* (escluse l'Abkhazia e l'Ossezia meridionale), di cui 70% georgiani, 11% armeni, 9% russi, 5% azeri, 5% altri. I georgiani, compresi quelli che vivono nell'ex URSS, sono in tutto 3.500.000. *Capitale*: Tbilisi. *Lingua*: il georgiano scritto con l'alfabeto mkreduli. *Religione*: cristiana ortodossa (esclusi gli agiari di religione musulmana). *Importanti i confini*: a ovest con il Mar Nero, a sud con la Turchia e l'Armenia, a est con l'Azerbaijano, a nord con la Circassia, la Caracacia, l'Ossezia, la Cecenia e la Lesghia.

La Georgia, proclamata indipendente il 9 aprile 1991, non è entrata a far parte della CSI. E' in conflitto con l'Ossezia del sud, che vuole integrarsi con la Federazione della Russia unendosi all'Ossezia del nord; e con l'Abkhazia, che mira all'indipendenza.

Abkhazia

Repubblica autonoma nell'ambito della Georgia ha proclamato la propria indipenden-

coinvolgimento di truppe turche e iraniane a fianco dei 'fratelli musulmani' dell'Azerbaigian: in questo caso Mosca non avrebbe scelta e dovrebbe scendere in campo apertamente a sostegno degli armeni (anche in base all'accordo di 'difesa collettiva' in caso di aggressione dall'esterno firmato a Tashkent da sei repubbliche della CSI, fra cui l'Armenia).

Gli azeri hanno fatto saltare in Georgia per la terza volta il gasdotto, che rifornisce l'Armenia già sottoposta al blocco petrolifero dall'Azerbaigian. Gli armeni, dopo aver trascorso un terribile inverno di freddo e di fame, sono ripartiti all'attacco in primavera conquistando nella prima settimana di aprile la regione strategica di Kelbajar e provocando la fuga verso le montagne di 40-60.000 azeri.

Gli armeni ora controllano gran parte del territorio che li separava dal Karabah.

Sono stati interrotti i colloqui di pace di Ginevra, ai quali partecipavano Armenia, Azerbaigian, Russia e Turchia. Contrastanti notizie di pace e di guerra, di tregua e di offensive militari si susseguono nelle ultime settimane. La Turchia, avamposto della Nato e dell'occidente sul fronte orientale dell'Europa, ha chiesto all'ONU l'embargo contro l'Armenia da estendere anche all'invio di aiuti e ai voli civili mentre continua la mediazione non certo disinteressata del presidente iraniano Rafsanjani, che pare abbia ottenuto un accordo per il cessate il fuoco fra il leader armeno Ter Petrosian e quello azeri Mamedov.

Purtroppo nello stesso giorno, in cui vengono firmate le tregue, riprendono i bombardamenti di artiglieria e aviazione e gli scontri nei villaggi del Karabah, dove la 7ma armata ex sovietica ritirandosi

ha lasciato in eredità agli armeni molti carri armati. Del resto il dato più evidente che accomuna tutti i conflitti del Caucaso, è che apertamente o dietro le quinte è implicata la Russia, la potenza leader della CSI, che il 21 dicembre 1991 ha ammainato la bandiera rossa per issare sul Cremlino il tricolore nazionale.

FONTI:

"Il Manifesto", 10/9/92 - "Krasnaja Zvezda", 7/11/92 - "L'Unità", 24/12/92 (inserto a cura di Sergio Sergi, corrispondente da Mosca) - "Le Monde Diplomatique", dicembre 1992 - "Tageszeitung", 5,7/4/93 - "La Repubblica", 26/8/92 e 17/4/93.

Sergio Salvi, La disunione sovietica, Ponte alle Grazie, Firenze 1990

Inoltre numerose testate russe, fra cui: Moskovskje Novosti, Nezavisimaja Gazeta, Dien, Pravda, Trud.

Hanno collaborato per le fonti: Francesca Tuscano e Cristina Alziati

(Sul n. 5: i conflitti nell'Asia centrale ex sovietica)

za nella primavera del 1992 chiedendo a Mosca di far parte della CSI. L'Abkhazia è stata una repubblica federata dell'ex URSS fino al 1931 quando il georgiano Stalin la declassò assegnandola alla confinante Georgia.

Superficie: 8.600 kmq. **Abitanti:** 540.000, di cui 17% abkhazi, 44% georgiani, 16% russi, 9% greci, 8% armeni, 6% altri. In tutto gli abkhazi sono circa 90.000. **Capitale:** Sukhumi. **Lingua:** l'abkhazo, che si scrive nell'originario alfabeto cirillico (dopo l'imposizione nel 1928 dell'alfabeto latino e nel 1938 di quello georgiano, dal 1954 la lingua abkhaza è tornata al cirillico che aveva segnato il suo esordio come lingua scritta). **Religione:** musulmana sunnita.

Ossezia

Strano destino quello della nazione osseta, vittima delle convenzioni geografiche per cui la parte settentrionale, situata sul versante caucasico (cioè in Europa) è una repubblica autonoma che fa parte della Russia, mentre la parte meridionale, situata sul versante transcaucasico (cioè in Asia), è una regione autonoma della Georgia. Gli osseti del sud in guerra con la Georgia chiedono la riunificazione del loro territorio con l'Ossezia del nord e l'incorporazione nella Russia; d'altro canto gli osseti del nord accolgono decine di migliaia di profughi dell'Ossezia del sud e si oppongono alle rivendicazioni territoriali degli ingusceti.

Superficie: 11.900 kmq (di cui 8.000 kmq appartengono alla repubblica autonoma dell'Ossezia del nord e 3.900 kmq alla regione autonoma dell'Ossezia del sud). **Abitanti:** 634.000 (Ossezia del nord) e 100.000 (Ossezia del sud), di cui 66% osseti, 22% russi, 5%

georgiani, 7% altri. **Capitale** dell'Ossezia del nord: Vladikavkaz, dell'Ossezia del sud: Hinvali. **Lingua:** l'osseto, di derivazione iranica, scritto (dal 1956) con l'alfabeto cirillico. **Religione:** musulmana sunnita con minoranze cristiano-ortodosse.

Cecenia-Inguscezia

Repubblica autonoma della Russia: **superficie** 19.300 kmq e 1.277.000 abitanti, di cui 67% ceceno-ingusci, 30% russi, 3% altri. I ceceni propriamente detti sono 720.000 e gli ingusci, che fanno parte della stessa nazionalità, 150.000. **Capitale:** Grozny. **Lingua:** il nah, che si scrive in alfabeto cirillico, nei due diversi dialetti ceceno e ingusci, molto simili. **Religione:** musulmana sunnita.

La Cecenia, guidata dall'ex generale dell'aviazione sovietica Djokhar Dudayev, è la prima repubblica della Russia che nel 1991 ha scelto l'indipendenza totale da Mosca, non ha firmato il trattato federativo e controlla tutte le istituzioni federali sul suo territorio, comprese le forze armate.

L'Inguscezia invece (capitale Nazran) ha scelto di restare nella Federazione della Russia sperando nella restituzione dei territori assegnati da Stalin nel 1944 alla confinante Ossezia del nord. Per decisione del Parlamento della Russia nel giugno 1992 è stata creata la repubblica dell'Inguscezia.

Armenia

Repubblica federata dell'ex URSS: **superficie:** 34.200 kmq (compresi i 4.400 kmq della regione autonoma dell'Alto Karabah), **abitanti** 3.740.000 (compresi i 281.000 del Karabah), di cui 89% armeni, 5% azeri, 3% russi, 3% altri. Quasi un milione di armeni

vive nel resto dell'ex URSS e un altro milione e mezzo nel resto del mondo (la diaspora armena ha caratteri simili a quella ebraica). **Capitale:** Erevan (capitale del Karabah è Stepanakert). **Lingua:** l'armeno che ha un proprio alfabeto. **Religione:** cristiana monofisita o gregoriana (con piccole minoranze di cattolici di rito armeno e di protestanti).

L'Armenia confina a ovest con la Turchia, a sud con il Nahicevan azeri e l'Iran, a est con l'Azerbaigian e a nord con la Georgia. L'attuale Armenia copre appena un quinto del suo territorio naturale, etnico e storico: gli oltre 2.000.000 di armeni, che popolavano questo territorio, sono stati per un terzo sterminati fisicamente, per un altro terzo deportati e per l'ultimo terzo costretti ad emigrare.

Azerbaigian

Repubblica federata dell'ex URSS: escludendo la regione autonoma dell'Alto Karabah, abitata da armeni, e includendo invece la repubblica autonoma del Nahicevan, abitata da azeri, la **superficie** dell'Azerbaigian è di 82.000 kmq e la **popolazione** di 7.020.000 abitanti, di cui 79% azeri, 8% russi, 6% armeni, 7% altri. **Capitale:** Baku. **Lingua:** l'azeri, che si scrive in alfabeto cirillico. **Religione:** musulmana sciita (con minoranza sunnita).

Vanno considerate nella nazionalità azera le due province iraniane dell'Azerbaigian orientale (capitale Tabriz) e dell'Azerbaigian occidentale (capitale Urmia), che si stendono su 105.953 kmq e contano complessivamente 6.200.000 abitanti di cui 62% azeri, 20% curdi, 8% persiani, 6% armeni, 4% altri.

COLONIZZAZIONE: "LA TUA TERRA E' MIA"

di Valeria Belli



L'occupazione dei territori della Palestina, giustificata da esigenze militari, comincia subito dopo la guerra dei sei giorni (1967) e continua fino ai giorni nostri: i coloni israeliani hanno escogitato le leggi più "illegali" per giustificare e rendere irreversibile il processo di colonizzazione attraverso l'esproprio e la confisca di terre per ragioni di "sicurezza" o di "utilità pubblica", attraverso il meccanismo "presenti-assenti" (cioè, chi va via perde ogni diritto) e l'invenzione del catasto. Così le terre espropriate in Cisgiordania raggiungono oggi il 65% e nella striscia di Gaza il 40%.

Fin dal 1967, all'indomani della guerra dei sei giorni e dell'occupazione di Cisgiordania e Gaza, del Sinai e del Golan, i dirigenti israeliani hanno cominciato a mettere in pratica il "piano Allon", dal nome del suo promotore, allora ministro del Lavoro. Secondo Allon, si trattava ufficialmente non soltanto di mantenere l'occupazione di questi territori per garantire a Israele una "profondità strategica" (spazio tampone che separava Israele dai suoi vicini), ma anche di colonie militari, dette "Nahal", secondo linee precise. Da allora, su terre confiscate ai palestinesi furono installate colonie militari con la funzione di "zone

tampone". Le prime furono create lungo la "linea verde" (confine dell'armistizio del '48), per cancellare la frontiera tra la Cisgiordania e il territorio israeliano, linea che andava da Hebron a sud fino a Jenin nel nord, passando da Tulkarem e Kalkylya, di fronte alla città palestinese di Umm-el-fahm, in Galilea, inglobata nel territorio israeliano nel '48. Un'altra linea di insediamenti militari passa nella valle del Giordano (frontiera naturale tra la Cisgiordania e la Giordania), in particolar modo attorno a Gerico. In base a questo piano, è stato creato un corridoio che taglia in due la Cisgiordania, da ovest a est, da Gerusalemme a Gerico. I dirigenti israeliani hanno installato colonie militari anche sulla catena montagnosa che domina la Cisgiordania dal nord al sud, con una funzione di controllo e di difesa. Infine, altre colonie si trovano nella striscia della sovrappopolata Gaza (due terzi degli abitanti profughi della guerra del '48, con la densità abitanti per kmq più elevata al mondo).

La pretesa funzione difensiva delle colonie non regge all'esame dei fatti. Non c'è voluto molto tempo perché, molte di esse si trasformassero in colonie civili di popolazione. Nel 1968, l'esercito confiscò terre coltivate per 3000 dunum (unità di misura che corrisponde a circa 1000 mq) ai contadini dei villaggi di Bardala e di Ain el Beida, nella valle del Giordano, per "ragioni di sicurezza". Dall'anno seguente, questa "colonia militare" divenne una colonia agricola, detta "moshav". La stessa cosa successe sulla strada che porta da Damia a Nablus: la terra fu confiscata nel '68 agli abitanti dei villaggi di Marj el Najah. In meno di tre anni le "colonie militari" divennero "moshav". Allo stesso





Territori occupati: case distrutte dall'esercito israeliano (foto di Isabella Balena).

modo, gli abitanti dei villaggi di el-Jiftlik, di al-Ajara, di Tubas, luoghi dove il grano era coltivato da molte generazioni, di al-Awja, di Bab el-Nagab, di Beit Dajan, di Beit Furik, videro le proprie terre confiscate per "ragioni di sicurezza", poi gli insediamenti militari trasformarsi rapidamente in "moshav" o in kibbutz. A volte l'esercito si serve persino di defolianti per impedire ai palestinesi l'accesso alle loro terre confiscate, come nel caso di Aqraba nel 1972.

E' difficile immaginare che tali colonie possano realmente avere un ruolo di difesa. Gli stessi esperti strategici israeliani riconoscono che, in caso di attacco (puramente teorico) da parte della Giordania o di altri, queste colonie dovranno essere difese o evacuate.

"Tenuto conto dei negoziati in corso sul futuro della Giudea e della Samaria[...] non dovrebbe esserci il minimo dubbio sulla nostra intenzione di tenerci per sempre i territori di Giudea e Samari. Altrimenti, le nostre popolazioni minori

tarie rischiano di diventare sempre più scontente e si moltiplicheranno i tentativi di creare un nuovo Stato arabo su questi territori. Il modo migliore per dissipare qualsiasi dubbio sulla nostra intenzione di non rinunciare alla Giudea e alla Samari consiste nell'accelerare il processo di installazione di colonie in questi territori (...)"

Lo afferma il "piano Drobless", concepito dopo la firma degli accordi di Camp David nel 1979 e posto alla base della politica di colonizzazione della Cisgiordania da parte del governo israeliano, a partire dagli anni Ottanta. Con l'avvento al potere del Likud nel 1977, le intenzioni israeliane divennero sempre più chiare. La politica di colonizzazione si sistematizza. Si tratta di moltiplicare i "fatti compiuti" e di "ebraicizzare" la Cisgiordania ribattezzata "Giudea-Samaria". La strategia consiste nell'occupare tutto lo spazio. Ariel Sharon, famoso già da qualche anno (nel 1971-72) per una feroce repressione a Gaza, ha portato avanti questa

politica, che è anche al centro della proposta del "Gush Emunim" (Blocco della fede), organizzazione religiosa di estrema destra.

Le terre vengono confiscate soprattutto attorno ai villaggi e alle zone urbanizzate palestinesi, per impedirne l'estensione, e le colonie di popolamento israeliane si collegano tra loro per formare zone sempre più dense di coloni. Ciò è particolarmente evidente intorno alle città di Hebron, Betlemme, Ramallah, Nablus e Tulkarem. Si tratta di impedire sempre di più la comunicazione tra le città e i villaggi palestinesi. La rete stradale viene costruita esclusivamente in funzione dei bisogni degli insediamenti, vere e proprie fortezze nel territorio palestinese. Non sono più soltanto comunità agricole ma diventano rapidamente quartieri dormitorio delle città israeliane. Le strade collegano tra loro le colonie e conducono verso le principali città israeliane, dove ogni giorno i coloni vanno a lavorare. Il corridoio di colonie da ovest a est diventa sempre

LE LEGGI DELL'OCCUPAZIONE

L'esproprio delle terre palestinesi da parte delle autorità militari israeliane si basa su una serie di disposizioni che rendono "legale" la colonizzazione.

1) *Legge israeliana della fine del 1949, inizio 1950 sui "pre-senti- assenti" (Absentees property laws)*. Permise all'amministrazione israeliana, all'indomani della proclamazione dello Stato di Israele, di appropriarsi di tutte le terre arabe i cui proprietari erano considerati "assenti" perché cacciati o allontanatisi per sfuggire ai massacri. Grazie ad essa furono confiscati, all'indomani della guerra del '48, 300 villaggi per una superficie di circa 750 milioni di dunum, 280.000 dunum di piantagioni di agrumi e di terre agricole, 25.416 edifici e 10.729 locali commerciali (cifre di fonte israeliana). L'ordinanza militare n. 58, che si riferiva alla suddetta legge, fu utilizzata in Cisgiordania e Gaza, a partire dal 23 luglio 1967 per decretare "proprietà abbandonata" tutte le terre i cui proprietari legali erano assenti il 7 giugno '67 (in piena guerra). Nello stesso tempo, Israele impedì il ritorno a tutti i palestinesi che erano scappati al di là del Giordano. Dei 410.000 fuggiti, solo 14.000/18.000 poterono rientrare in Cisgiordania.

2) *Ordinanza militare n. 59 del 1967*. Con essa il governo israeliano si attribuì la proprietà di tutte le terre appartenenti formalmente al governo giordano, in quanto ereditario del patrimonio fondiario ottomano, già dichiarato dalle leggi del mandato britannico "proprietà della corona". Esse erano 750.000 dunum di superficie e la loro gestione fu affidata alla "Sovrintendenza delle terre di Israele", organismo parastatale israeliano affiliato al Fondo nazionale ebraico, fondato all'inizio del secolo con l'appoggio dell'Organizzazione sionistica mondiale allo scopo di acquisire terre per la colonizzazione ebraica.

3) *Emendamento del 1979 all'ordinanza n.59*. Tutte le terre i cui titoli di proprietà non sono chiari e non sono registrati al catasto sono dichiarate "terre dello Stato". Nel 1978 le autorità militari avevano deciso di censire tutte le terre della Cisgiordania; in seguito a questo emendamento del 1979, tutte le terre che non erano state registrate o che, dichiarate terre agricole non erano coltivate, vennero automaticamente requisite. Ratificata dal governo israeliano nel 1980, questa decisione ha implicazioni incalcolabili perché, a partire da quegli anni le proprietà israeliane nei territori occupati non sono più considerate come temporanee ma come parte integrante del "patrimonio nazionale israeliano".

4) *Ordinanza n.108 del dicembre '67, per gli espropri di "utilità pubblica"*. Abroga le disposizioni di legge giordane secondo le quali c'era l'obbligo di rendere pubblici l'intenzione di espropriare e l'eventuale approvazione del Consiglio dei ministri. Molte terre in questo modo sono espropriate senza preavviso e sono soprattutto quelle destinate alla costruzione di strade per collegare e servire gli insediamenti, circondando villaggi e paesini palestinesi: una rete stradale che mira a integrare la Cisgiordania a Israele.

5) *Ordinanza n. 321 del 1970*. In base ad essa il comandante militare della regione può ordinare l'impiego della forza per

espellere il proprietario, se questo si rifiuta di andarsene alla data stabilita. Qualsiasi forma di resistenza a tale ordine è punibile con 5 anni di prigione e con una multa. La parte lesa può far ricorso solo al "Comitato di contestazione", composto esclusivamente da militari israeliani.

6) *Le leggi di emergenza del 1945 (Defense Emergency Regulation)*. Leggi eccezionali sotto il mandato britannico, in uso ancor oggi, che permettevano l'esproprio di terre per "ragioni di sicurezza". Grazie ad esse Israele ha espropriato più di 45.000 dunum di terra.

7) *Ordinanza n.3 del 1967*. Permette la "chiusura" e la requisizione di terre per "ragioni militari". Oggi è stata sostituita dall'ordinanza militare n.378, secondo la quale il comandante regionale può dichiarare vaste regioni "zone proibite". In questo caso le terre possono restare all'inizio formalmente di proprietà araba, ma nessuno vi può accedere né uscirne senza un permesso speciale; dopo tre anni, generalmente, le autorità di occupazione dichiarano le terre "non coltivate" e, in base alle ordinanze emesse in proposito, requisiscono il territorio e lo consegnano al Fondo nazionale ebraico.

8) *Ordinanza n.291 del 1968*. Sospende "temporaneamente" le procedure di registrazione dei titoli di proprietà per i palestinesi; è ancora in vigore. L'instaurazione della proprietà privata in Palestina avvenne con il Codice ottomano nel 1858 e fu proseguita durante il Mandato britannico; Israele nel 1968 bloccò queste procedure, quando la maggior parte delle terre palestinesi non erano ancora state registrate. Da allora l'autorità militare può procedere direttamente all'esproprio per ragioni "di utilità pubblica" o "di sicurezza", dal momento che il comandante regionale israeliano può integrare alla proprietà dello Stato qualsiasi terra che non risulti registrata al catasto. Se i proprietari palestinesi vogliono fare ricorso, devono esibire un regolare titolo di proprietà, anche se la loro terra è coltivata da generazioni di famiglie.

Gli unici organismi, cui ricorrere, sono i Comitati di contestazione, composti esclusivamente da militari designati dal comandante regionale.

L'abolizione di questo sistema illegale di norme (in violazione della IV Convenzione di Ginevra e delle risoluzioni dell'ONU), creato dall'occupante israeliano nei territori del '67, così come dell'illegale annessione di Gerusalemme est ed estensione dei suoi confini municipali è una necessità imprescindibile per una soluzione politica del conflitto e costituisce dunque una rivendicazione fondamentale da parte palestinese nei negoziati in corso. Senza di essa la pace è condannata a restare una pia intenzione. Attualmente le terre espropriate in Cisgiordania ammontano al 65% e nella striscia di Gaza al 40%.

(a cura di Valeria Belli)



Ramallah: bambini sulle barricate (foto di Isabella Balena)

più largo, per impedire a poco a poco qualsiasi forma di comunicazione tra il nord e il sud della Cisgiordania. Con l'aggravarsi della crisi economica in Israele, per l'afflusso massiccio di ebrei sovietici, le pressioni economiche e finanziarie sulle famiglie israeliane affinché si installino nei territori palestinesi non occupati hanno dato luogo a una campagna senza precedenti durante la primavera del 1992.

Così dunque la maggior parte delle colonie "di sicurezza" altro non sono che colonie di popolamento. E' pur vero che, nel panorama storico della penetrazione sionista in Palestina, dall'epoca ottomana ai nostri giorni, la distinzione tra colonizzazione politica e colonizzazione strategica scompare: la colonizzazione attraverso il popolamento rappresenta infatti una vecchia strategia coloniale, già sperimentata dalla conquista dell'Algeria fino a quella delle Americhe. I coloni arrivano per occupare le terre, "tenere il Paese", e in questo modo assolvono ad una funzio-

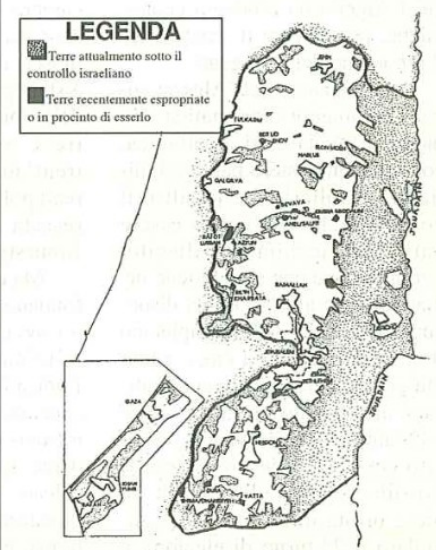
ne eminentemente strategica. Ma il loro ruolo non è di difesa, al contrario: in caso di conflitto, le colonie di popolamento necessitano di essere difese e costituiscono quindi, non uno strumento, ma un peso per la sicurezza. Inoltre, la "necessità" di una "profondità strategica" ha perso credibilità già dalla guerra del Golfo. Gli scud iracheni, caduti sia sulla Cisgiordania che sulla costa occidentale israeliana, ne hanno dato la macabra dimostrazione. La distinzione che Rabin fa tra colonie "strategiche" (di sicurezza) e colonie "politiche" è senza fondamento. La politica di confisca delle terre e di costruzione di insediamenti popolati, perseguita dai governanti israeliani a partire dal 1967, sistematizzata dalla fine degli anni Settanta e accelerata vertiginosamente negli ultimi anni, dimostra in effetti fino a che punto, lungi dall'essere militare, la questione è soprattutto politica. Si tratta di moltiplicare i fatti compiuti, di occupare tutto lo spazio palestinese, per pretendere l'"irreversibilità del processo di colonizzazione" e tentare di rendere di fatto impossi-

bile qualsiasi ritiro israeliano e l'istituzione di uno Stato palestinese.

Recentemente, in una conferenza stampa organizzata dal JMCC (Jerusalem Media and Communication Center), Abdul Hadi, ingegnere del centro, ha denunciato un nuovo piano israeliano di costruzione di una rete stradale per incrementare il collegamento degli insediamenti nella valle del Giordano con le città israeliane oltre la "linea verde", attuando una connessione in senso trasversale da est a ovest. Questo nuovo piano, a continuazione di quello iniziato negli anni Ottanta, prevede il passaggio di strade ove ora esistono ancora villaggi palestinesi e terre coltivate, con le conseguenze che possiamo immaginare.

Il popolo palestinese, malgrado la repressione sistematica, ha saputo mostrare la propria volontà e capacità di resistenza a tale politica. Persino quando le case vengono fatte saltare con la dinamite dall'esercito israeliano, gli abitanti della Cisgiordania occupata restano sulla propria terra, anche se costretti ad alloggiare in tende. La colonizzazione non è riuscita a smantellare la società palestinese, al contrario. Il processo di colonizzazione non è affatto irreversibile, ma, il suo proseguimento costituisce comunque un pericolo e un ostacolo al processo di pace, poiché lo svuota di contenuto.

TERRE SOTTO IL CONTROLLO DIRETTO ISRAELIANO IN GIORDANIA E NELLA STRISCIA DI GAZA (maggio 1991)



ALGERIA: REPRESSIONE E LOTTE ARMATE



“**L**otta senza soste contro terrorismo e corruzione”: questo in estrema sintesi il programma di Ali Kafi, il capo dell'Alto Comitato di Stato composto da cinque membri, che governa il Paese. Il piano prevede modifiche legislative, con accentuazioni repressive e antigangantiste, l'istituzione di due commissioni speciali, una per il terrorismo, per l'appunto, l'altra per arginare la corruzione, che dilaga anche e soprattutto ai vertici dello stato. Sul piano economico, l'intervento è invece mirato a collegare gli stipendi alla produttività, smantellando quello che da noi viene chiamato “stato assistenziale” e che in Algeria, secondo la giunta, non è più consentito dalla situazione economica. Inoltre, sul piano internazionale, si prevede di richiedere la possibilità di estendere indagini anche sui territori dei paesi con cui l'Algeria ha relazioni economiche, per cercare di contrastare il fenomeno delle tangenti.

La situazione dell'Algeria appare veramente drammatica. Un paese in piena crisi economica, con un debito estero pari a 26 miliardi di dollari, che peraltro il governo nel 1988 rivelò essere pari all'arricchimento illecito. Un'inflazione che si mantiene ormai costante al 40% e una disoccupazione al 25-30%, completano il quadro. Ma oltre a ciò, e ancor più gravemente, l'Algeria è praticamente in stato d'assedio dal 9 febbraio del 1992, quando l'esercito costrinse alle dimissioni il presidente Benjedid. Circa un mese prima infatti era stato annullato il 2° turno di elezioni, a

causa della possibile vittoria del FIS, il partito dei fondamentalisti islamici, che nella prima tornata elettorale aveva ottenuto circa 3 milioni di voti, che rappresentavano, grazie anche alle molte astensioni, circa il 40% dell'elettorato algerino. L'esercito ritenne a questo punto che fosse il momento di intervenire, giudicando il comportamento del presidente troppo “morbido” e diplomatico nei confronti del FIS che rimaneva comunque il vero obiettivo. Venne formato l'Alto Comitato di Stato, una sorta di giunta, alla cui presidenza venne chiamato, tuttavia, un capo storico della rivoluzione algerina, Mohamed Boudiaf.

Il comportamento “violento” dell'apparato governativo ha scatenato la reazione dei fondamentalisti, che non hanno accettato di rimanere ai margini della vita politica ed è iniziata quella spirale di violenze che ha prodotto più di mille morti negli ultimi quindici mesi. Nel giugno 1992 l'assassinio di Boudiaf, ordito molto probabilmente all'interno di forze finanziarie e politiche legate al partito governativo (FLN), ma attribuito ai fondamentalisti, ha innescato una nuova fase ancora più violenta. I vertici del Fis, come Madani o Belhadj sono stati incarcerati, gli Iman più estremisti sono stati rimossi e sostituiti nelle moschee, la responsabilità penale è stata portata a sedici anni, l'uso della tortura generalizzato e inoltre è stata ripristinata dopo trent'anni la pena di morte per reati politici. Di tutto ciò si è interessata in modo formale anche Amnesty International.

Ma chi sono e cosa vogliono i fondamentalisti algerini? Si rifanno ovviamente all'Islam, la loro religione, che ritengono essere l'unica fonte autorevole, non concependo la distinzione tra Chiesa e Stato che invece vige in occidente. Rifiutano la modernità, auspicano un ritorno alle tradizioni, desiderando staccarsi dall'occidente che giudicano corrotto.

Inoltre combattono una classe politica che vive in modo privilegiato e che viene vista come la causa della degenerazione morale. Proprio questo cocktail religioso, etico, sociale, ha consentito al FIS di fare proseliti verso diversi strati della popolazione, non necessariamente attirati da tutti gli aspetti della sua proposta. Ad esempio la lotta contro la corruzione politica ha visto algerini, anche non particolarmente religiosi, avvicinarsi al FIS perché attratti da questa moralizzazione. Da qui il tentativo di Ali Kafi di indirizzare oggi la repressione anche contro la corruzione, per sottrarre ai fondamentalisti, sul piano politico, un convincente elemento di propaganda. Tentativo che appare molto difficile, vista l'estensione del fenomeno.

Oggi la lotta armata è condotta soprattutto da tre gruppi: il movimento armato islamico (MIA), Takfir wa al-hijra (espiazione ed esilio) e Jihad-54 braccio armato di Baqoun al-ahd (fedeli al giuramento). Sono composti da persone molto eterogenee. Ci sono giovani delle periferie urbane, dove maggiore è il degrado sociale, ma anche disertori dell'esercito o volontari della guerra del Golfo. Inoltre circa 2.000 “Afgani” così chiamati perché sono tornati negli ultimi anni dall'Afghanistan, dove si erano recati per combattere, finanziati dall'Arabia Saudita. Vestono in modo pittoresco con pantaloni a soffietto, turbanti sul capo e come stemma hanno un teschio su fondo nero. C'è da segnalare anche che circa il 25% dei soldati di leva sarebbero sim-

patizzanti degli integralisti.

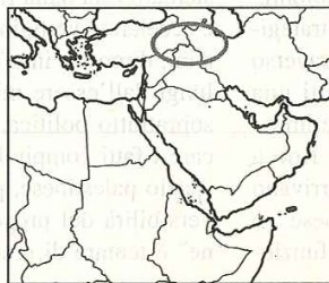
La gente comune, non politicamente schierata, è rimasta particolarmente impressionata dall'ondata sempre crescente di violenze, morti, attentati, e chiede democrazia, allontanandosi forse dai fondamentalisti giudicati troppo estremisti, ma contemporaneamente pretendendo dai militari il ripristino della legalità democratica a tutti gli effetti, oltre alla soluzione dei problemi economici, che sembrano essere veramente improrogabili. Probabilmente la giunta che governa l'Algeria confida molto nei rapporti commerciali stipulati recentemente con Italia, Spagna e Portogallo per la vendita di gas che dovrebbero entro il 1995 far entrare molti dollari nelle casse algerine e che potrebbero, corruzione permettendo, migliorare le condizioni di vita della popolazione e attenuare così le tensioni sociali, che rimangono comunque altissime e rendono difficile qualsiasi previsione.

L'Italia dovrebbe essere tra le nazioni più interessate allo sviluppo della situazione algerina, sia perché entrambi i paesi dell'area mediterranea, ma soprattutto perché, fra un paio d'anni, dipenderà da questa nazione per il 50% del suo fabbisogno di gas.

(Gianni Zonca)

FONTE:
Jeune Afrique n° 1673, 1677, 1680
Panorama 11/4/1993
Storia dell'oggi n° 34 (inserto dell'Unità)
Le Monde diplomatique n° 467
Repubblica 7/4/1993

KURDI: UNA RISOLUZIONE DEL PARLAMENTO EUROPEO



Il Parlamento europeo ha approvato il 27 maggio una risoluzione che denuncia “i segnali secondo cui Saddam Hussein continua con la sua politica di terrore contro i kurdi iracheni” e “la violazione, da parte del regime iraniano, delle frontiere internazionali e della ‘no-fly zone’ sull'Iraq”. La risoluzione esprime



la giusta esigenza di tutelare "la sicurezza delle genti che vivono in questa regione", ma ad essa si uniscono più strumentali scopi politici.

La risoluzione condanna infatti "i continui attacchi contro i kurdi iracheni da parte del regime di Baghdad" affermando che "se si consentisse al dittatore iracheno di tiranneggiare nuovamente tutto l'Iraq [...] l'autorità dell'ONU e l'immagine internazionale degli stati membri verrebbero notevolmente offuscate" e chiedendo a detti stati "di far presente a Saddam Hussein che nuovi attacchi contro i kurdi iracheni comporteranno l'adozione di misure più severe contro il suo regime". In altre parole, anche in assenza di "nuovi attacchi", il parlamento europeo considera giuste le misure già in atto, cioè l'embargo da cui sono uccisi centinaia di bambini ogni giorno; e non pare preoccupato di rispettare la so-

vrantà del governo iracheno sul suo territorio, benché abbia a suo tempo approvato la guerra del Golfo proprio per consentire all'emiro del Kuwait di "tornare a tiranneggiare tutto" il suo paese, in nome della sovranità nazionale. La risoluzione condanna anche "l'invasione del distretto di Pendjwin nel Kurdistan iracheno da parte dell'Iran", invitando "gli Stati membri della Comunità europea a denunciare al Consiglio di sicurezza questa palese violazione del diritto internazionale". Ma anche in questo caso tace su un'altra "violazione del diritto internazionale" perpetrata nella stessa zona e cioè i ripetuti sconfinamenti dell'esercito turco nel Kurdistan iracheno per inseguirvi i guerriglieri kurdi turchi o per farseli consegnare, "vivi o morti", dagli stessi kurdi iracheni (v. "Guerre&Pace", n.1).

MUSULMANI BOSNIACI: RITORNO ALLA RELIGIONE

“Non è stato l'odio a produrre la guerra, ma al contrario è la guerra che ha prodotto l'odio”, affermano quasi tutte le bosniache e i bosniaci con cui abbiamo parlato in questi mesi. Raccontano che in Bosnia le religioni non erano vissute come "differenze", spesso si aggiungeva un rito all'altro, e addirittura capitava che le famiglie musulmane celebrassero anche il Natale, per dare ai bambini una festa in più da vivere insieme agli amici cattolici o ortodossi.

Questo accadeva ieri. Oggi, dopo i massacri, lo sterminio, l'odio, la religione è diventata un fattore di "identità" che divide e rende nemici, un fattore di orgoglio e separazione. Muniti di amplificatori e moderni altoparlanti, ora i muezzin dei minareti di Sarajevo si fanno sentire molto più di prima. Chiamarsi Muhamed o Alija è di moda, dopo un rifiuto dei nomi islamici che durava da due generazioni. Ci si saluta di-

cedendo "merhaba" e non più "salve". A "Bagram", la cerimonia che conclude il Ramadan, c'è stata grande festa.

"Prima della guerra ci vergognavamo un po' di essere musulmani, ma ora ne siamo fieri", spiega Amra, una giovane studiosa di giurisprudenza che non assomiglia affatto all'immagine tradizionale della donna islamica e ha qualche difficoltà a spiegare in cosa consista questa identità, che d'altronde lei considera "più nazionale che religiosa".

"La frequentazione di moschee e scuole religiose è in aumento", conferma il capo della comunità musulmana Jakub Efenbje Selimoski. Eppure, fino a ieri, per stile di vita i bosniaci musulmani si sentivano europei: bevevano vino e rakija (la vodka locale), mangiavano maiale, non digiunavano seriamente durante il Ramadan e andavano poco alla moschea, eccetto che nei piccoli villaggi di montagna. Accusati dai serbi di essere "fondamentali-

sti" i musulmani bosniaci approfittavano di ogni occasione per riaffermare il proprio attaccamento all'Europa.

"La Bosnia-Erzegovina è un paese multiconfessionale e deve restarlo", afferma J. Akubi. Secondo lui, l'assenza di valori religiosi spiega le atrocità della guerra in corso. Per Amra, questa rinascita di identità musulmana è

in gran parte frutto di una reazione agli ultimi decenni in cui i musulmani erano costretti a dichiararsi serbi o croati: "Ora abbiamo diritto di essere noi stessi e l'apprezziamo molto".

(f.l.)

FONTE: AFP/Agence France Presse, "Libération"

I REVUELTOS DEL NICARAGUA



Negli ultimi 16 mesi le regioni settentrionali del Nicaragua, quelle dove la guerra ha infuriato tra il 1980 e il 1990 (anno in cui il governo sandinista perse le elezioni politiche a favore della coalizione UNO, di centrodestra), sono state colpite da una nuova ondata di violenza politica e sono teatro degli scontri di numerosi gruppi armati, i rearmados.

Secondo l'ultimo rapporto del Centro Nicaraguense dei Diritti Umani (CENIDH), dal gennaio 1992 all'aprile 1993 si sono avuti in Nicaragua 490 assassinii politici, un numero tre volte maggiore che nel 1991. Le statistiche del CENIDH indicano che sono stati uccisi 204 ex contras (guerriglieri che combattevano il governo sandinista), 113 contadini, 73 militanti del Fronte Sandinista (FSLN), 49 tra poliziotti e soldati, 3 militanti della coalizione di governo e 39 persone di affiliazione politica sconosciuta.

Per cercare di porre un freno a questa situazione di violenza incontrollabile, il governo e l'esercito hanno offerto vantaggi economici a chi avesse consegnato le armi, nel tentativo di separare la violenza politica da quella crimi-

nale (compito arduo in un momento in cui ognuno rivendica una valenza politica alle proprie azioni armate) e di disarmare i principali gruppi.

Le promesse del governo non paiono credibili, dopo che le precedenti assicurazioni di distribuzione delle terre agli ex contras non si sono trasformate in realtà, come ancora non mantenuti sono gli impegni economici presi dal governo con altri settori sociali. La comune delusione causata dalle promesse disattese ha provocato un fenomeno atipico nel turbolento panorama centroamericano: la rottura degli schemi politici ed ideologici che per anni hanno contrapposto i combattenti sandinisti (compas) e guerriglieri antisandinisti (contras).

Agli inizi di marzo 1992 si è avuta in Nueva Segovia (regione al nord del paese) la prima azione di 2.800 revueltos (armati provenienti dai due precedenti schieramenti), che hanno occupato la città di Orotal per esigere la cessione legale di 2.000 ettari di terra. Il mese successivo il fenomeno dei revueltos era già esteso in tutto il paese.

La stampa nicaraguense affermava a metà del 1992 che "si sono realizzate 62 azioni militari nelle zone di Minotega e Matagalpa... con l'arresto di 119 membri delle 31 bande...".

Secondo il generale Ortega, capo dell'esercito, dai circa 600 uomini in armi del 1992 si è passati, nei primi mesi del 1993, a circa 2.000, appartenenti a numerosi gruppi, tra i quali le sedicenti Forze Punitive di Sinistra, di re-

cente formazione, che hanno esordito con un attentato al Monumento della Pace a Managua.

Dopo l'uccisione di contadini militanti o simpatizzanti dell'FSLN, il partito ha denunciato l'esistenza di un piano volto all'eliminazione fisica dei propri dirigenti contadini.

Nonostante il lavoro svolto dalla Brigada Especial de Desarmos (cui hanno partecipato circa 1.200 effettivi dell'esercito e della polizia), che nel 1992 ha recuperato più di 42.000 fucili non riconsegnati dai civili alla fine della guerra, oltre a migliaia di altre armi, secondo stime dell'esercito sono ancora 30.000 le armi da guerra non riconsegnate e trattenute dalla popolazione, specialmente nelle zone rurali delle regioni più attaccate dai 26 differenti gruppi di revueltos.

A seguito degli assassinii di militanti sandinisti, pare che più di 5.000 soci di cooperative agri-

cole siano intenzionati a riarmarsi per difendersi dagli attacchi dei contras (i revueltos di provenienza antisandinista) che, secondo quanto comunicato dall'esercito nicaraguense, dispongono anche di una dozzina di missili terra-aria del tipo Red-Eye.

La differenza politica tra l'attuale situazione di conflitto e quella degli anni Ottanta (coincidenti con il governo sandinista) è che non vi sono né prove di una eventuale ingerenza statunitense né dichiarazioni dei settori della sinistra nicaraguense a favore dei ribelli. Gli unici disposti a sostenere la guerra dei revueltos sono i partiti di estrema destra, interessati a una diversa distribuzione del potere politico ed economico. Gli stessi partiti che hanno fatto parte della coalizione della UNO che nel 1990 portò al potere l'attuale presidente, Violeta Chamorro.

(m.f.)

ELEZIONI IN CAMBOGIA: E ADESSO?



Come in Asia Centrale e in Afganistan, anche in Cambogia la guerra civile non è più solo un fenomeno interno ma si estende ai paesi vicini e li coinvolge, per un verso, e per l'altro è conseguenza anche degli interessi in conflitto degli stessi vicini. Così i Khmer rossi, formalmente oggetto di universale condanna, sono di fatto appoggiati dalla Thailandia, che lucra sul commercio di pietre preziose estratte nel territorio da loro controllato, e in parte anche dai giapponesi. Il governo in carica è, d'altra parte, emanazione dei vietnamiti, ed è appoggiato dalle

forze dell'ONU e dagli interessi che dietro di esse si celano; mentre Sihanouk è appoggiato dalla Cina. La popolazione civile diventa il capro espiatorio dei conflitti più o meno sotterranei fra stati per l'egemonia sulla zona: così la giustificata preoccupazione dei cambogiani per l'interferenza e l'invasione vietnamita li induce ad accettare passivamente e addirittura con consenso la persecuzione dei cambogiani di origine vietnamita da parte dei Khmer rossi. Lo stesso Sihanouk, pur deprecando la persecuzione, conclude che per salvare questa gente non c'è altro da fare che invitarla a emigrare in Vietnam.

Anche qui la guerra americana prima, la guerra civile poi, ha portato grandi masse di gente a spostarsi miseramente da un paese all'altro. In Thailandia si stanno chiudendo ora gli ultimi campi di rifugiati cambogiani, che in seguito agli accordi di Parigi del novembre 1991 dovrebbero tornare in patria. I cambogiani ave-

vano cercato rifugio in Thailandia dapprima quando Lon Nol riprieva i Khmer rossi, poi quando questi ultimi al potere portarono alla morte centinaia di migliaia di compatrioti, e infine quando essi stessi vennero nuovamente repressi dai vietnamiti. Circa 235.000 cambogiani rifugiati in Thailandia furono poi accolti in altri paesi: Stati Uniti, Francia, Canada e Australia. Ma questi stessi, adducendo di dover provvedere alle migliaia di "boat people" dal Vietnam, cessarono infine di accogliere i cambogiani. Così 379.000 rifugiati Khmer rossi rimasero nei campi thailandesi lungo il confine con la Cambogia. L'operazione di rimpatrio ha avuto successo solo dopo che ai rifugiati è stato offerto un sussidio in denaro, ed è avvenuta pacificamente. Secondo Sergio De Mello, il funzionario dell'ONU che ha diretto l'operazione, l'80-85 % ha scelto di recarsi in aree controllate dal governo, circa il 10 % in aree controllate dal Fronte popolare di liberazione nazionale, il 2 % in zone controllate da Sihanouk, e l'1 % in zone controllate dai Khmer rossi. Ha aggiunto che in queste ultime zone si sono recati anche molti altri rimpatriati fuori dai canali ufficiali. I thailandesi tuttavia temono che la guerra civile sia lontana dal concludersi, e che nuovi profughi, non si sa quanti, cercheranno ancora rifugio.

Nel frattempo, esperti stranieri sotto l'egida dell'ONU sono arrivati per "educare alla democrazia" il popolo cambogiano, in vi-

sta delle elezioni. Fra questi "esperti" è un membro del partito dell'Alleanza salvadorena (ARENA), il cui defunto fondatore è Roberto d'Aubuisson, responsabile dell'assassinio dell'arcivescovo Romero nel 1980 e noto per l'uso di squadroni della morte per intimidazione e assassinio dei suoi oppositori.

Le elezioni si sono svolte il 23 maggio. Contrariamente agli allarmi raccolti dai media del mondo intero, i Khmer rossi non ne hanno ostacolato lo svolgimento, pur astenendosi dal parteciparvi. Prima ancora che fossero noti i risultati del voto, si spargeva la voce che le elezioni sarebbero state annullate, in caso di sconfitta del partito governativo. Questo ha ottenuto una buona affermazione, ma vincitore è risultato il partito FUNCPEC, del principe Norodom Ranariddh, figlio di Sihanouk. Sihanouk, già incline a una conciliazione nazionale, si è invece dichiarato il 3 giugno a favore di un governo di coalizione con l'attuale partito governativo, con implicita esclusione dei Khmer rossi dalla vita politica. Il giorno 4 giugno però ha già ritrattato tale proposta. I Khmer rossi, evidentemente in posizione d'attesa, potrebbero essere sospinti a una ripresa della guerra civile, in caso di condotta illegale o di non riconoscimento dei risultati elettorali da parte del governo di Phnom Penh.

(e.m.)

(Fonte: FEER 18/2/93, 25/3/93, 1/4/93, 8/4/93)

INDIA - PAKISTAN - USA

Una folla di 200.000 Hindu - nonostante i tentativi pacificatori dei leaders - all'inizio dello scorso dicembre ha occupato per due giorni la città di Ayodhya, ha bruciato le botteghe dei musulmani, ha distrutto la moschea, antica di 464 anni, ed ha cominciato a costruire un tempio dedicato a Rama nel luogo stesso, dove secondo l'epica hindu sarebbe nato il dio. Fuori della città erano accampati 13.000 ar-

mati paramilitari, sotto il comando del governo locale controllato dal partito di opposizione Bharatiya Janata. La sera del 6 dicembre il primo ministro ne veniva destituito dal governo centrale, ma solo la mattina dell'8 sono stati mandati 800 soldati a presidiare il luogo - quando l'immagine di Rama era già stata installata nel tempio in costruzione. Il governo ha dichiarato che farà ricostruire la moschea ed ha arrestato



(Dati della polizia del Punjab)	1991	1992	1993 (gen-mar)
Civili uccisi dai terroristi	2.094	1.226	7
Civili uccisi dalla polizia	497	252	17
Terroristi uccisi	2.177	2.113	270
Terroristi catturati	1.977	1.502	24
Terroristi arresi	—	537	255

otto politici hindu, fra cui alcuni leaders eminenti, da sottoporre a giudizio per incitazione alla violenza. Il fatto più preoccupante è che migliaia di persone si siano riunite e abbiano agito spontaneamente, senza possibilità di controllo da parte dei loro leaders.

L'India è piombata in una grave crisi politica. In tutto il paese i musulmani sono scesi per le strade, e nei due giorni seguenti si sono avuti oltre 500 morti negli scontri e ad opera della polizia. Gravi disordini sono scoppiati a Bombay. La borsa merci è chiusa dall'8 dicembre. Il 12 marzo una potente bomba ha distrutto la nuova ala della Borsa merci, all'ora della colazione. Nelle successive due ore altre sei bombe sono esplose in luoghi molto frequentati, fra cui l'edificio delle linee aeree e l'ufficio delle tasse. Altre bombe sono esplose in alberghi in prossimità dell'aeroporto. In totale si sono accertati 270 morti e circa 1200 feriti. Alcuni attribuiscono i disordini a un fine consapevole dei nazionalisti hindu contro il governo del primo ministro P.V. Narasimha Rao, che ha perduto gravemente prestigio per non aver saputo impedire i disordini, pur disponendo di migliaia di soldati e di polizia paramilitare. Tuttavia gli hindu rispondono di essere invece fra i possibili obiettivi degli attentatori, giacché una delle bombe è scoppiata nei pressi della loro sede. Un'altra ipotesi punta sulle Tigri tamil.

Nello stato di Uttar Pradesh imperversa il nazionalismo hindu. Vengono riscritti i testi scolastici di storia, accreditando assurde leggende, che contrappongono una originaria "purezza" hindu alla contaminazione musulmana. I miti si allargano fra la popolazione, e i 100 milioni di musul-

mani indiani (il 12% della popolazione) si considerano presi a carico espiatorio etnico, non meno degli ebrei da parte nazista alla fine della Repubblica di Weimar.

La tensione interna ha un risvolto pericoloso nella politica estera, per il conflitto potenziale col vicino stato musulmano, il Pakistan. Infatti la protesta musulmana contro il fanatismo hindu si è estesa ai paesi vicini, Pakistan e Bangladesh, dove si sono avuti grandi scioperi e sono stati attaccati i templi. È stata richiesta la convocazione d'urgenza dell'Organizzazione della Conferenza islamica. Una riunione dell'Associazione sud-asiatica per la cooperazione regionale è stata rinviata al mese prossimo. Il governo indiano insinua che i servizi segreti del Pakistan siano coinvolti nei disordini di Bombay ed ha accettato l'offerta di una squadra di investigatori USA sulle possibili interferenze straniere. Chiede intanto che il Pakistan sia condannato in sede internazionale come stato terrorista.

Con il collasso dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti non hanno più bisogno di sostenere il Pakistan contro l'India (già appoggiata dall'URSS). Non solo, ma la morte del generale Asif Nawaz Janjua, personalità con qualche rapporto con alti personaggi del Pentagono e quindi capace di esercitare una funzione mediatrice, determina una situazione difficile per la leadership del Pakistan. Washington controllerà per sei mesi se il Pakistan "promuove il terrorismo internazionale". In caso affermativo, prenderà severe misure. Nonostante la formale astensione ed equidistanza si osserva una maggiore attenzione del governo americano (amministrazione Bush, e ora Clinton) per l'area e per

i conflitti potenziali fra India e Pakistan, fra hindu e musulmani.

Il primo ministro indiano P.V. Narasimha Rao procede intanto a ristabilire l'ordine nello stato di Maharashtra dopo gli assalti hindu ai musulmani, nello stato tamil Nadu, nel Punjab contro i terroristi Sikh. Dopo aver licenziato il primo ministro del Maharashtra, Sudhakar Rao Naik, per la dimostrata incapacità a impedire i disordini e le stragi, ha spedito il ministro della difesa Sharad Pawar, suo potenziale rivale, a mettere ordine nello stesso Maharashtra. Rao sembra avviato a instaurare un forte potere personale, come già fecero Indira e Rajiv Gandhi.

Nel Punjab il capo della polizia, K.P.S. Gill, si mostra soddisfatto di avere ristabilito l'ordine. Ha però ottenuto tale risultato attraverso una pesante militarizzazione del territorio e una repressione intollerabile. Per circa 70 chilometri quadrati, 180 uomini controllano tutti gli incroci e le entrate dei villaggi per l'intera notte. Non appena si sospetta la presenza di militanti armati, cominciano le operazioni di rastrellamento. Sono numerosi gli arresti senza mandato, e gli scomparsi senza traccia fra gli arrestati

dalla polizia. Si trovano poi, a volte abbandonati nei canali i cadaveri degli scomparsi. Vengono intimiditi, arrestati e condannati come terroristi gli avvocati difensori di imputati di terrorismo (vedi il caso dell'avvocato Kulwant Singh Saini, del distretto di Ropar, scomparso il 25 gennaio scorso con la moglie e il bambino. In seguito a uno sciopero degli avvocati, la polizia ha infine ammesso di averlo ucciso, quale presunto terrorista; moglie e bambino, testimoni inopportuni, hanno pure dovuto esser sacrificati).

Per di più, il 6 gennaio forze paramilitari di polizia hanno compiuto un massacro di civili nel Kashmir. Dopo che un convoglio dell'esercito era stato attaccato, truppe della polizia sono state mandate in un sobborgo popolare di Sopore. Una granata tirata dai militanti ha ucciso un poliziotto e ne ha ferito un altro. Allora i poliziotti hanno dato fuoco ai negozi e alle case con stracci imbevuti di kerosene, sparando sulle persone che ne fuggivano. Risultano ufficialmente più di 60 morti.

(e.m.)

(Fonte: FEER 26/11/92, 17/12/92, 21/1/93, 25/2/93, 4/3/93, 11/3/93, 18/3/93, 25/3/93, 1/4/93, 8/4/93.)

PROBLEMI DI FRONTIERA A 5.500 METRI

Nel 1970 un agente di viaggio pakistano aiutò degli alpinisti stranieri a scalare la cima Sia Kangri nella zona himalayana al di là della coordinata cartografica NJ9842, che segna il termine orientale della linea di controllo che separa le zone pakistana e indiana nel Kashmir, secondo gli accordi del 1949 (poi riconfermati nel 1972). Né indiani né pakistani avevano dato molta importanza a quel territorio di montagna a più di 5500 metri di altitudine. Ma in quella spedizione sportiva le autorità indiane si preoccuparono della "aggressione cartografica" che la accompagnava, nelle mappe dei pakistani (veniva spostata la linea di controllo). Cominciò una diatriba, che

portò infine nell'aprile 1984 gli indiani a inviare per via aerea una brigata alpina a controllare i passi sul lato occidentale del ghiacciaio. Il Pakistan fece altrettanto, e negli ultimi otto anni le due parti hanno mantenuto sul fronte di Siachen 5000 armati - che hanno come nemico principale il freddo intenso. Gli indiani spendono circa 1.940.000 dollari al giorno per sostenere l'operazione. Per i pakistani il costo è minore, perché le loro truppe si trovano circa 460 metri più in basso. La spesa, per gli indiani, equivale in un anno al 10% dell'intero bilancio della difesa.

(Fonte: FEER 26/11/92)

ISLAM: IL NUOVO NEMICO



Elissa Sampson, membro dell'International Jewish Peace, ha intervistato Nubar Hovsepian, esperto dei problemi del Medio Oriente e lettore di scienza politica all'Hunter College di New York. Al di là delle posizioni politiche dell'intervistato, sulle quali si può discutere, ci è sembrata interessante la demitizzazione della "minaccia islamica" che nella strategia politica occidentale ha preso il posto del comunismo.

Sampson: I media statunitensi durante gli ultimi tre mesi hanno prodotto un serie di articoli sul "terrorismo Islamico" che attribuiscono le sue origini sia al Sudan che all'Iran. In particolare, il *New York Times* ed altri giornali di primaria importanza ci raccontano che questo terrorismo viene finanziato dall'Iran, e che i terroristi addestrati nel Sudan vengono impiegati per incutere paura nelle popolazioni civili e nei regimi del Medio Oriente. L'Arabia Saudita è presentata come il paese alla guida di un fronte unito nel mondo Arabo con l'obiettivo di combattere il terrorismo islamico. A cosa attribuisce il recente sviluppo dell'interesse sull'argomento?

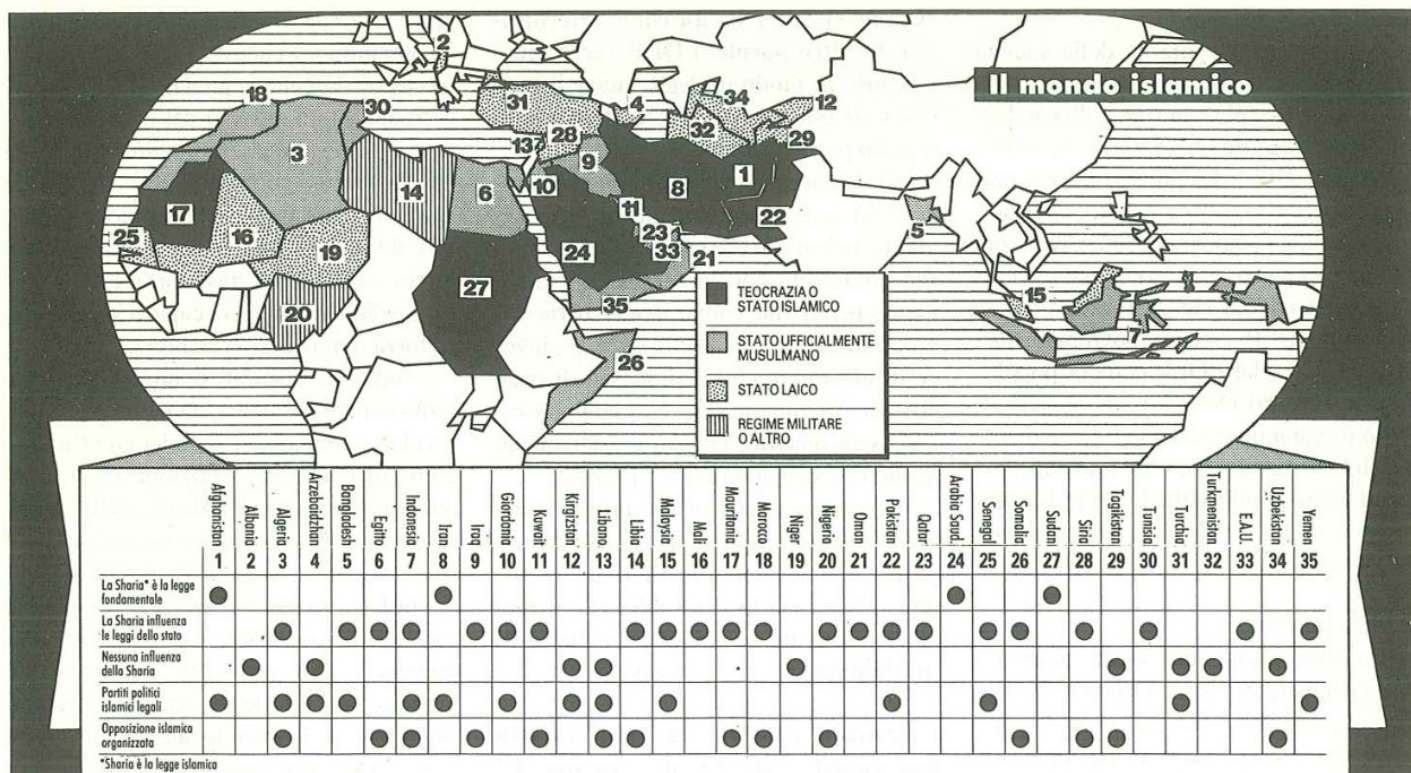
Hovsepian: Primo, gli Stati Uniti sembrano sempre alla ricerca di qualche minaccia internazionale ben identificabile. Se non è il comunismo, è il terrorismo. Se non è neppure il terrorismo deve trattarsi di una sua forma equivalente. E questa nuova forma è l'Islam in quanto Islam. E' quasi come riandare indietro fino alle crociate: dividere il mondo fra noi e loro. L'Islam è equivalente al terrorismo, i diavoli impersonati in passato dal comunismo sono ora rappresentati dall'Islam e in termini più specifici dalla minaccia del regime iraniano.

Una tendenza di un certo interesse in questo caso è il fatto che la questione dell'Islam è stata sollevata nel contesto di molte situazioni. Una è il movimento Hamas nei territori occupati. Un'altra è il processo di globalizzazione dell'Islam ed il ruolo degli iraniani nel finanziare Hamas e gli islamici sudanesi. Un'altra ancora è la consapevolezza da parte degli alleati arabi degli Stati Uniti che le radici del movimento islamico rappresentano un pericolo per la sicurezza nazionale. Egitto, Giordania, Algeria e l'Arabia Saudita, al livello dei loro ministeri degli Interni

(sostanzialmente i ministeri della repressione), stanno organizzando riunioni per stabilire una strategia per fermare questo movimento. Il punto finale di questo contesto è l'Arabia Saudita come forza moderata.

Hamas, di fatto, si è sviluppato durante l'inizio dell'*Intifada* per due ragioni principali: la tolleranza da parte israeliana del movimento ed anzi l'appoggio in vista di minare l'opzione nazionalista, cioè l'OLP; e il contributo finanziario dell'Arabia Saudita. Troviamo qui una interessante convergenza di interessi; e quello che questo fatto fondamentale ci dice è che la questione cui bisogna porre attenzione è la politicizzazione della religione, in questo caso dell'Islam. In Medio Oriente sono presenti due opzioni - un'opposizione laica e secolare ed una non laica. L'opposizione laica è stata distrutta nella regione dal sistema statale. Quando nel 1953 gli Stati Uniti cooperarono alla disfatta del governo di Mossadeq in Iran, spianarono la strada all'alternativa fondamentalista che arrivò sotto la forma della Rivoluzione di Khomeini. La caduta di questo governo produsse uno stato autoritario, e le moschee rappresentarono la base per l'opposizione. L'Islam è una forza politica. E' sempre stato e sarà sempre parte della regione. Ugualmente è sempre esistito il dibattito fra laici ed islamici. Ciascuno esprime una forma differente di nazionalismo. Entrambi sono parte dei movimenti anti-colonialisti. Di fatto alcuni dei più importanti movimenti anti-coloniali erano di ispirazione islamica: Brelilvi in India, Al Afghani in Egitto, il movimento Madhi in Sudan, il movimento Sanussi in Libia. Si tratta di un movimento insurrezionale di opposizione che è parte della società.

Quando si sviluppa e cresce la componente fondamentalista o la componente radicale? Quando nessun'altra forza politica, o lo stato, sono in grado di risponde-



La mappa politica e religiosa nel mondo islamico (da "La Repubblica" 8/4/83, disegno di Guido Amato)

re ai bisogni della popolazione. In Egitto, dopo il terremoto del 1992, il governo non è riuscito a fornire servizi alla popolazione. Chi ha provveduto a fornirli? Il movimento islamico. Pane e burro sono argomenti che contano.

La questione dell'Islam è di conseguenza centrale; e resterà centrale. Dovremmo porci nei confronti dell'Islam lo stesso ordine di domande che ci dovremmo porre riguardo alla religione in ogni società: quando la religione assume un carattere politico? E quando viene politicizzata, quali sono i suoi obiettivi? E anche per l'Islam, piccole fazioni radicali possono rappresentare l'Islam nel suo insieme? Possiamo parlare dell'Islam come di un fenomeno uniforme? Se si legge il *Times* si ha questa impressione, così come se si legge il *Wall Street Journal*. Ma la risposta è No.

Esistono mussulmani in Tunisia, in Indonesia, nelle Filippine, in Arabia Saudita. Esistono tempi storici diversi, movimenti ideologici differenti, e questo è l'aspetto rilevante che dovremmo cogliere: l'Islam è parte della cultura. Questa

osservazione non spiega ciò che succede, ma è appropriata. E' appropriata in diversi modi per diverse classi sociali, per diversi settori sociali e momenti storici.

Non otteniamo alcuna spiegazione del nuovo ruolo dell'Islam nei media. Non c'è comprensione esattamente perché hanno deciso che l'Islam è il nemico pubblico Numero Uno. Sarebbe per loro necessario chiedersi perché l'Islam fondamentalista non è un problema in Arabia Saudita, quando di fatto questo stato è fondato su una visione fondamentalista - la più puritana di tutto l'Islam. Ma si tratta di un nostro alleato. Non c'è relazione alcuna con l'Islam; si tratta di un regime autoritario che controlla lo stato.

Quando avete citato Hamas, avete affermato che due fattori sono rilevanti per il suo successo iniziale: la tolleranza di Israele per Hamas come alternativa all'OLP nazionalista e il contributo finanziario dell'Arabia Saudita. Le espulsioni hanno condotto ad una larga copertura giornalistica di Hamas durante l'ultimo mese. Perché finora è

successo che il *Times* non abbia ancora citato l'incoraggiamento iniziale di Hamas da parte di Israele, mentre il settimanale *Time*, un giornale di uguale importanza, ha sottolineato il fatto? A cosa attribuite questa differenza?

Bene, è un'impulso ideologico. Il *Times*, dopo tutto, rappresenta l'ideologia ufficiale: "Tutte le notizie che val la pena di pubblicare." E' il motto ufficiale. *Time* ha una storia diversa. Ma non c'è nessuna morale in tutto ciò. Il *Times* osserva Hamas semplicemente dal punto di vista della prospettiva ufficiale - cioè come questo influenza Israele, come influenza il processo di pace. Non si pone la domanda: come le forze di pace, oppure l'assenza di un reale processo di pace, influenzano i palestinesi nelle zone occupate? Queste specifiche domande non rivestono nessun interesse per i redattori del *Times*. Nel 1982, ad esempio, erano interessati a Thomas Friedmann che chiedeva cosa stava succedendo nei colloqui fra [Philip] Habib e Saib Salam, ma si disinteressavano della estensione dei bombardamenti nei giorni peggiori dei bombar-

damenti stessi.

Attualmente all'interno della società palestinese, Hamas sale e scende. Cosa che può essere spiegata solo collocandola nel contesto dell'arena politica. In politica, se prometti di fornire qualcosa e non lo fai, rischi di essere sconfitto. Questa è la spiegazione standard sul perché George Bush ha perso le elezioni, ma non è lo standard usare la stessa logica dove è coinvolto l'OLP. Ancora, dovrebbe risultare evidente che l'OLP perderà popolarità nei Territori Occupati; non è stato in grado di garantire alcunché. Le condizioni nella striscia di Gaza sono orribili. Sono condizioni infernali. La popolazione quindi si unisce ad Hamas come alternativa contro ciò che non ha funzionato.

In altre parole...

La gente compie una scelta razionale. Personalmente mi capita di essere un laico senza speranza, ma penso che optare per Hamas sia razionale. E' miope, ma è razionale dati i vincoli della realtà. La gente opera scelte basate sulle opzioni disponibili, non su quello che gli accademici nelle loro torri d'avorio possono elucubrare. E' così semplice.

Pensate che ci sia attualmente in corso una riconsiderazione nei confronti dell'OLP da parte dei media, come risultato sia delle espulsioni che dei colloqui di pace?

Non ancora. Siamo stati troppo occupati con la stagione delle elezioni presidenziali. Ma può succedere, specialmente da quando Israele ha cessato di criminalizzare gli incontri con l'OLP. Ma non penso che i media statunitensi si occuperanno granché di questo perché sono realmente convinto che l'OLP non sia un elemento di grande importanza attualmente. O il Medio Oriente in questa faccenda.

Gli antropologi sanno che in generale è un cattivo segno per la salute culturale e il futuro di un popolo quando questo è soggetto di indagine antropologica. Si può dire questo anche per l'OLP ora? Questo riconoscimento anticipato dell'OLP che alcuni analisti pensano avverrà è forse un segno che l'organiz-

zazione si è indebolita come alternativa? In altre parole, l'OLP verrà riconosciuto in modo da legittimare il processo di pace, e sarà delegittimato in seguito per averlo fatto.

Sì. E questa situazione può essere rovesciata solo dalle fondamenta. Il movimento palestinese ha perso molta della sua credibilità con la sua base precisamente perché ha voluto essere parte del processo di pace a qualsiasi prezzo, invece di affermare che il processo di pace doveva avvenire, ma che essi non potevano essere ignorati. Questo è esattamente quello che spiega il ruolo di Hamas.

Come per gli israeliani, prima hanno favorito Hamas; ora vogliono l'OLP. Ma prima hanno indebolito l'OLP. Ora vogliono legittimarlo, così che esso diventi essenzialmente un simulacro. Spero di sbagliarmi ma è ciò che sospetto.

I media ci offrono un'analisi della Guerra del Golfo che dice che uno dei risultati della guerra è stato l'aver portato israeliani e palestinesi al tavolo della pace. Tuttavia, come avete sottolineato, non si sono fatti progressi in questi negoziati, il che di converso delegittima le prospettive di pace e ciò che la pace può significare per la regione. Intravedete qualche possibilità che gli Stati Uniti vengano a patti con la situazione palestinese?

Non credo che gli attuali sforzi negoziati possano giungere a granché. Ho una visione molto triste per il futuro. Penso che il processo di pace porterà ad un'escalation militare piuttosto che a soluzioni pacifiche.

Mi aspetto crisi che siano intrinsecamente distruttive per definire le politiche nei prossimi due anni, piuttosto che progressi nel processo di pace. Ma è arduo andare oltre queste ipotesi.

Nella copertura giornalistica standard della "Minaccia Islamica," non viene citato nei media statunitensi il ruolo dell'Arabia Saudita nel finanziamento delle varie fazioni del movimento islamico, né viene spiegato il perché.

Primo, i media non danno molto spa-

zio all'Arabia Saudita. L'Arabia Saudita è soprattutto un enorme barile di petrolio. Occasionalmente, segnalano qui e là, ad esempio, in un articolo del corrispondente del *Times* Youssef Ibrahim, che sono in corso alcuni conflitti interni. Ma l'interesse è di gran lunga concentrato solo sulla stabilità interna del paese. La politica estera americana si incentra sulla stabilità e i media tendono a occuparsi di ciò che rafforza o minaccia la stabilità.

Tuttavia, i sauditi hanno giocato un ruolo sia nel sostenere sia nel tentativo di dividere i movimenti islamici con l'intenzione di contenere l'opzione laica, non quelle nazionaliste. In alcuni paesi, gruppi islamici finanziati dai sauditi si sono rivoltati contro di loro. Il Fronte di Salvezza Islamico in Algeria, ad esempio, si è schierato contro di loro perché è un movimento di base, e non può accettare l'approccio dall'alto dei sauditi. Ma anche i sauditi hanno le mani legate. Se interrompono il loro appoggio a questi movimenti islamici che forniscono un servizio sociale alla gente nelle aree urbane, potrà la gente ottenere aiuto attraverso gli apparati dello stato?

Le forze islamiche stanno crescendo oggi perché l'opzione laica è stata sconfitta, e i regimi autoritari che esistono in nome del laicismo hanno fornito una cattiva immagine all'opzione laica. Chi vuol vivere sotto un regime autoritario?

Se le forze islamiche arriveranno al potere in Algeria concedo loro tre anni. Per esempio, una volta che il Fronte di Salvezza Nazionale sia obbligato a competere apertamente nell'arena pubblica, la sua influenza diminuirà all'interno del campo politico.

I movimenti islamici fanno parte della storia politica e dovrebbero confrontarsi apertamente con altri movimenti politici. La loro forza aumenta quando non esiste competizione, e attualmente non c'è competizione, perché i regimi autoritari non permettono il dibattito politico. Di fatto, non abbiamo mai assistito ad un confronto aperto in Medio Oriente. Ma in un contesto aperto, ci sarebbero forze nazionaliste, forze laiche, forze islamiche, tutte in concorrenza fra loro.

TERRORE DALL'ISLAM

Vi proponiamo i titoli e gli occhielli usati per illustrare un inserto "speciale" del settimanale "Epoca" dedicato all'Islam e curato da Elisabetta Burba.

Nell'estrema sinteticità di questi titoli, l'Islam ci viene descritto come un universo omogeneo, minaccioso e violento, con una popolazione enorme e sempre pronta a muovere guerre sante contro l'occidente. Parole come: *offensiva integralista; Italia e Usa nel mirino; in bilico tra tolleranza e violenza; obiettivi dell'esercito di Allah; bombe in America; uccisioni in Italia; guerra; nemico; nuove terre di espansione; scia di sangue nel mondo; terrorismo; guerra all'Occidente; vendicare le sconfitte; Italia: che rischi corriamo; pericolo islamico*, aprono scenari terrizzanti.

Per chi ha scritto questo manualetto Cencelli sull'Islam (con inserti dal titolo: lo sapevate che...), il mondo musulmano appare come un monolite senza sfumature, privo di complessità interne e contraddizioni.

Si propone la diversità incolmabile e pericolosa di un sistema appiattito, in bilico tra tolleranza e violenza, alla ricerca di vendette contro l'Occidente, capace di provocare scie di sangue nel mondo.

L'informazione diventa così terrorismo, un'arma potente che riduce lo spazio per qualsiasi confronto aprendo la strada a drammatiche intolleranze. La guerra dell'informazione naviga anche in queste acque melmose.

(a.b.)

Ecco i titoli usati nello speciale di Epoca, di cui riproduciamo qui a fianco la copertina:

I MUSULMANI: OLTRE UN MILIARDO DI CREDENTI
Bombe in America e Egitto, uccisioni in Italia e Israele: da un mese è cominciata l'offensiva integralista. Ma chi sono e che cosa vogliono davvero i fedeli di Allah?

IL CORANO: CHE COSA ORDINA IL LIBRO DI ALLAH
Economia e guerra, giustizia e morale: a ogni domanda degli uomini d'oggi Maometto offre almeno una risposta. Il guaio è che spesso ne ha due.

IRAN: GLI AYATOLLAH VOGLIONO FARSI L'IMPERO
La guerra del Golfo ha fatto a pezzi il nemico irakeno. Il crollo dell'Urss ha aperto nuove terre di espansione. E i persiani ne approfittano.

INTEGRALISMO: UNA SCIA DI SANGUE NEL MONDO
Dalle sponde del Mediterraneo fino all'Oceano indiano sale la marea

fondamentalista.

TERRORISMO: PERCHE' CE L'HANNO COSI' CON NOI
Oggi gli integralisti dichiarano guerra all'Occidente. Cosa vogliono? Vendicare le loro sconfitte. A cominciare da quella subita con Napoleone.

ITALIA: CHE RISCHI CORRIAMO

Ora non esiste un vero pericolo islamico nel nostro Paese. Ma in futuro?

LE IMMAGINI COME LE PAROLE



La guerra dell'informazione anche con le immagini.

Guardate la stessa foto di Saddam Hussein: su "Time" (foto originale), quando il leader iracheno non aveva ancora occupato il Kuwait; e, corretta, su "The New Republic" (settembre 1990) a un mese dall'invasione. I baffi, ritoccati dai redattori di "The New republic", dimostrano agli ingenui lettori che Saddam è un vero Hitler.

Due immagini che, solo se confrontate direttamente, dimostrano la capacità di manipolare e falsificare la realtà dei mezzi di informazione.

(a.b.)

(da "EXTRA", n. 8, nov. dic. 1990)

IRAQ: LA STRAGE DEGLI INNOCENTI

di Flavia Bustreo*



In base al rapporto per l'UNICEF, preparato dal medico canadese Eric Hoskins in aprile, l'embargo contro l'Iraq continua a mietere vittime: la maggioranza della popolazione (18 milioni) è ridotta in condizione di estrema povertà; manca il cibo; 3 milioni di bambini sotto i 5 anni sono denutriti e quindi più vulnerabili alle malattie; le acque sono contaminate; si diffondono il colera, il tifo, l'epatite virale, la poliomelite, la malaria. L'embargo sta riducendo in fin di vita non il regime di Saddam ma il popolo iracheno.

A più di due anni dalla fine della guerra del Golfo, continuano a giungere desolate testimonianze del suo terribile impatto sulla popolazione. Nell'aprile 1993, il medico canadese Eric Hoskins ha scritto al proposito un rapporto per l'UNICEF che dovrebbe essere conosciuto da quanti lavorano per il rispetto dei diritti umani e la prevenzione delle guerre. Hoskins, che è impegnato ormai da quasi tre anni a studiare la situazione esistente in Iraq e a garantire aiuti umanitari, fa un'analisi dettagliata dei diversi effetti dell'embargo sulla società irachena.

Economia. Hoskins parte dalla constatazione che il perdurare delle sanzioni imposte dall'ONU ha ridotto in condizioni di povertà la grande maggioranza dei 18 milioni di iracheni (fra cui oltre 3 milioni di bambini sotto i cinque anni). Negli anni Ottanta l'Iraq era definito dall'ONU un paese a reddito medio-alto. Sin dal 1960, infatti, il paese aveva iniziato un processo di industrializzazione, favorito dagli elevati introiti derivanti dalla vendita del petrolio. Oggi invece l'Iraq sta attraversando una severa crisi economica. In un paese praticamente dipendente dall'esportazione di una sola materia prima, l'embargo si è rivelato un mezzo veramente efficace per demolire l'economia. Il prezzo del cibo è aumentato più di 50 volte dall'agosto 1990, mentre il salario medio è soltanto raddoppiato. L'inflazione galoppante e la disoccupazione diffusa hanno ridotto il reddito familiare a meno di un decimo del livello precedente la guerra.

Il razionamento alimentare fu introdotto già alcune settimane dopo l'imposizione della sanzioni, nel settembre 1990. Attualmente la razione governativa fornisce 1.550 kcal per persona al giorno (pari a circa il 68% del fabbisogno energetico

giornaliero). I bambini sotto un anno, invece, ricevono 4 barattoli di 1,8 kg di latte in polvere al mese, pari a circa il 30% dell'energia necessaria alla loro sopravvivenza. Importante è sottolineare che prima della guerra la disponibilità di cibo in Iraq era abbondante e che nel 1988 l'introito calorico medio era di 3.340 kcal (128% dell'apporto giornaliero consigliato dall'OMS).

Oltreché dal punto di vista quantitativo, la razione alimentare risulta insufficiente anche dal punto di vista qualitativo, soprattutto per quanto concerne il fabbisogno proteico e vitaminico. Diretta e prevedibile conseguenza è il fatto che milioni di bambini e donne iracheni sono denutriti e perciò a più elevato rischio di contrarre malattie e di morire. La malnutrizione materna si riflette nella aumentata incidenza di neonati con basso peso alla nascita (inferiore ai 2,5 kg), passata dal 4% dell'agosto 1990 al 17% dei nati vivi del 1992. La malnutrizione infantile, chiaramente dimostrata da numerosi studi effettuati in Iraq dopo la guerra, è generalmente più severa nel gruppo di età 1-3 anni e contribuisce a incrementare la morbilità e la mortalità infantile.

Acqua e servizi igienici. Il rifornimento di acqua potabile è sicuramente un altro dei problemi vitali. Gli impianti di depurazione e di potabilizzazione delle acque, largamente danneggiati dai bombardamenti durante la guerra, sono tuttora in

* Flavia Bustreo è membro di una associazione di medici per la prevenzione della guerra nucleare, l'IPPNW (International Physicians for the Prevention of Nuclear War). Di tale associazione fa parte anche l'autore del rapporto cui si riferisce l'articolo e che è stato scritto in collaborazione con queste agenzie internazionali aventi sedi a Baghdad: FAO, UNDP, UNHCR, UNIRCU, WFP, WHO, CARE International, OXFAM UK.

CRIMINI DI GUERRA

I CRIMINI DELL'IRAQ E QUELLI DEGLI STATI UNITI

La richiesta di togliere l'embargo all'Iraq è stata rinnovata da Ramsey Clark, il 20 maggio scorso, in una dura lettera al Segretario generale dell'ONU, Boutros Ghali. Clark, già ministro della Giustizia statunitense e promotore nel 1991 di un Tribunale sui crimini USA nel Golfo, cita a sostegno della sua richiesta dati dell'UNICEF, affermando che "è impossibile mantenere le sanzioni nella forma attuale senza perpetuare, se non peggiorare, lo stato di estrema povertà nel quale un largo strato della popolazione irachena è precipitato".

Clark affronta polemicamente, e sempre in rapporto all'embargo, anche un altro tema che sembra tornato attuale in America. "Gli Stati Uniti", scrive, "hanno annunciato di voler chiedere al Consiglio di Sicurezza la costituzione di una commissione che indaghi sui crimini di guerra commessi dall'Iraq durante la crisi del Golfo... Niente stravolge il diritto più della 'giustizia del vincitore'. E' la pura continuazione della guerra con altri mezzi, l'abuso del potere giudiziario. La mancata ammissione da parte degli USA dei crimini commessi dal proprio esercito contro l'Iraq, o dal Kuwait nella primavera e estate del 1991 contro iracheni, palestinesi, giordani, beduini, somali, filippini e molti altri non può negare o giustificare i crimini che possono essere stati commessi dagli iracheni, ma rivela l'intento di stravolgere il diritto internazionale per intollerabili scopi geopolitici. I crimini di guerra degli Stati Uniti eccedono di uno a mille il criterio 'occhio per occhio' attribuito a Hammurabi".

Clark contesta i pretesi maltrattamenti ai 21 soldati americani fatti prigionieri nel corso della guerra e rilasciati fra il 3 e 9 marzo 1991, o le notizie su 120 bambini kuwaitiani tolti dalle incubatrici all'atto dell'occupazione irachena del Kuwait: notizie diffuse "per creare un clima d'odio contro l'Iraq" e oggi riconosciute false dagli stessi media americani.

"I soldati americani", scrive Clark, "sono colpevoli della morte di almeno 250.000 esseri umani e della distruzione della società civile irachena. Gli USA lamentano 148 soldati morti in combattimento, molti uccisi da fuoco amico. Non ci fu una guerra, ma un semplice,

impietoso macello con decine di migliaia di morti uccisi in 110.000 missioni aeree con il lancio di 88.000 tonnellate di bombe, il 93% in caduta libera su un paese indifeso... Bambini nati prematuramente morirono nelle loro incubatrici o nei tentativi di salvarli dopo che i bombardamenti americani avevano distrutto virtualmente tutto il sistema d'energia elettrica in Iraq nelle prime ore di guerra... Migliaia di soldati furono massacrati durante le '100 ore di offensiva terrestre', molti sepolti vivi con i bulldozer, uccisi da bombe aerosol, da bombe

antiuomo, da migliaia di missili con testata in uranio e da armi convenzionali, spesso impiegate contro truppe indifese che stavano fuggendo o che cercavano di arrendersi. Migliaia di morti furono il risultato diretto e prevedibile della politica di fare delle popolazioni e degli impianti civili obiettivi diretti dei bombardamenti aerei."

Infine l'embargo, da lui definito un "crimine contro l'umanità". Clark ricorda a Boutros Ghali che "l'80% di tutti i ricoveri in ospedale di bambini iracheni è causato da malnutrizione", e che "100.000 bambini in più rispetto alla media sono morti dall'inizio della guerra. Il tasso di morte post-bellico è triplicato. Molti bambini sono morti per la diarrea causata dalla contaminazione dell'acqua. Si è avuto un ritorno di malattie prevenibili con vaccini, compresi poliomelite, difteria, morbillo. La carenza di medicinali, incluse l'insulina, gli antibiotici e gli anestetici, è peggiorata nel 1993 che nei

due anni precedenti... Una generale carenza di anestetici ha portato al rinvio di tutti gli interventi chirurgici non urgenti. Nel febbraio del 1991, le riserve di medicine erano un sesto dei livelli normali, con alcune medicine essenziali completamente esaurite".

Secondo Beth Osborne Daponte, "la vita media è scesa da 67 anni ai 47 di fine 1991. Dopo la guerra sono morti per malattie causate dal conflitto trenta volte più civili che durante... la stima è di 110.000 morti in più (di cui 60.000 bambini sotto i cinque anni)... Il tasso di bambini nati sotto peso (causa la malnutrizione delle madri) è salito dal 4% dell'agosto 1990 al 17% dei nati nel 1992".

(trad. c. t.)



Frontiera tra Iraq e Kuwait - 13 marzo 1991. "I resti di un soldato iracheno colpito da un bombardamento aereo USA" (foto di Chimot - Sygma/Grazia Neri).

larga parte non funzionanti per la mancanza di pezzi di ricambio che non si possono importare. Non sono disponibili per l'importazione anche prodotti chimici per la purificazione dell'acqua, come il cloro e l'alluminio solfato. D'altro canto anche gli impianti di raccolta e trattamento degli scarichi fognari sono scarsamente funzionanti. Delle due centrali di depurazione della capitale, una è stata completamente distrutta dai bombardamenti, la seconda è funzionante al 50%. Ne risulta che circa la metà delle fogne prodotte dai 4 milioni di abitanti vengono scaricate senza alcun trattamento nelle acque del Tigri, che è la principale fonte di acqua potabile per il sud del paese. Nel gennaio 1993 uno studio dell'UNICEF condotto a

Missan, Bassora e Najaf ha rivelato che il 35% dei campioni di acqua potabile analizzati presentavano contaminazione fecale e batterica.

Stato di salute e malattie. Durante la guerra del Golfo l'uso di armi sofisticate ha causato rilevanti danni agli impianti di produzione dell'energia elettrica dell'Iraq, agli impianti idraulici, alle fognature e alle strutture sanitarie. Ciò ha contribuito in maniera determinante a provocare la "mortalità ritardata" che supera di molto il numero delle vittime legate direttamente al conflitto armato. Il colera, quasi scomparso negli anni Ottanta, ha raggiunto i quasi 1.000 casi registrati durante il 1991; anche per il tifo i casi segnalati nel 1991 sono stati più del

doppio dell'anno precedente. Un'altra malattia molto frequente, particolarmente nell'area urbana, è l'epatite virale sia di tipo A che da siero, per la necessità di riutilizzare aghi e siringhe per le iniezioni, data la mancanza quasi totale delle forniture di materiale sanitario.

Sono ricomparse anche alcune malattie quasi completamente debellate dai programmi di vaccinazioni come la poliomielite, la cui incidenza si è moltiplicata circa 20 volte nel 1991 rispetto al 1989. L'incidenza dei casi di malaria è aumentata per la mancanza di spray insetticidi e per la concomitante presenza di vaste aree con acque e fogne stagnanti, terreno di coltura per le zanzare, vettore della malattia, particolarmente nei mesi più caldi.

CUBA

DALL'EMBARGO ALLA GUERRA BIOLOGICA?

Dall'inizio del 1992 circa 30.000 cubani sono stati colpiti da un'epidemia di neurite ottica che, sviluppatasi nella zona delle piantagioni di tabacco di Pinar del Rio, si è successivamente estesa a tutta l'isola provocando progressivamente danni irreversibili alla funzionalità dell'occhio, fino alla completa cecità, e colpendo prevalentemente individui maschi di età adulta.

Secondo il vice ministro della sanità, Jorge Antelo, l'epidemia è iniziata nel gennaio del 1992, in un momento di drastico peggioramento delle condizioni di vita della popolazione, dovuto sia all'aggravarsi della crisi economica che a disastri naturali.

Il trentennale embargo imposto dagli Stati Uniti è stato notevolmente aggravato dal venire meno delle relazioni commerciali con i paesi dell'Est europeo e dell'ex URSS in particolare, mentre un violento ciclone ha colpito otto province dell'isola, provocando danni all'agricoltura e agli impianti industriali, stimati in circa un miliardo di dollari.

La mancanza dei materiali necessari alle analisi di laboratorio ostacola il lavoro di ricerca dei centri scientifici cubani per trovare una spiegazione all'epidemia, che non ha precedenti nella letteratura medica, e sulle cui cause ci sono pareri discordanti.

Su "Granma Internacional" del 12 maggio, il vice presidente dei giornalisti cubani, Lazaro Barredo Medina, espone la tesi ufficiale delle autorità cubane, secondo le quali "fattori di rischio di questa malattia (sono) le abitudini nocive del fumo e dell'assunzione di bevande alcoliche unite alla carenza vitaminica, soprattutto del complesso B".

Negli ultimi due anni, a causa del razionamento dei generi alimentari imposto dal blocco economico, la dieta dei cubani si è notevolmente impoverita, anche se il vice ministro alla sanità evidenzia come questa malattia non possa essere causata solamente dalla scarsa varietà degli alimenti, dato che non si manifesta in forme così gravi e con tale estensione, neppure "in paesi poverissimi come il Bangladesh".

Il governo cubano ha invitato gli scienziati di tutto il mondo a ricercare le cause dell'epidemia. Mentre esperti nordamericani hanno sostenuto che si tratta della sindrome di Strachan, già manifestatasi in Giamaica nel 1888 e durante la guerra civile spagnola (le cui concause

sono la denutrizione e la conseguente carenza di vitamina B, e l'eccessiva assunzione di alcolici) ed i ricercatori cubani, in un primo tempo, ne avevano imputato la responsabilità a una intossicazione dovuta principalmente ai pesticidi usati nelle piantagioni di tabacco, successivamente si è sempre più pensato alla presenza sull'isola di un misterioso virus, tesi supportata sia dalla rapida diffusione della malattia, sia dal ricordo di una strana epidemia, scoppiata una decina d'anni or sono, che fece centinaia di vittime, in maggioranza bambini. Anni dopo quell'episodio, Edoardo Arocena, capo dell'organizzazione contro-rivoluzionaria Omega 7, confessò di aver preso parte ad atti di guerra biologica della CIA contro Cuba.

Dal 1° maggio scorso il governo cubano ha comunque iniziato la distribuzione a tutta la popolazione di vitamina B, anche se vi sono molti pareri contrari all'ipotesi del deficit alimentare. Di ritorno da una missione all'Avana, un esponente del National Institute of Health di Washington ha dichiarato al "New York Times" che anche se "nessuna delle ipotesi sinora indicate è da escludere, la rapidità con la quale l'epidemia si sta diffondendo non sembra attribuibile soltanto all'insufficienza di vitamina B", ventilando quindi l'ipotesi della presenza di fattori estranei alla situazione alimentare dell'isola.

L'Organizzazione mondiale della sanità, da parte sua, ha escluso la responsabilità sia di fattori ambientali che di una eventuale intossicazione da alcolici.

Intanto Fidel Castro ha inviato una richiesta di aiuto urgente all'Organizzazione mondiale della sanità e all'ONU, ricordando come il suo governo si trovi nell'urgente necessità di far fronte all'acquisto di vitamina B per una spesa di 15 milioni di dollari, in un momento di emergenza economica, dovuta al perdurare dell'embargo commerciale che colpisce duramente anche il settore sanitario, ed ai danni provocati dal ciclone che lo scorso anno ha gravemente compromesso l'economia del paese.

Mariella Moresco Fornasier

FONTI:

- "Granma Internacional", 12/5/1993;
- "New York Times", 22/5/1993;
- "Il Manifesto", 3/6/1993, 5/6/1993

LIBIA

UN EMBARGO NON INDOLORE

Dall'aprile 1992 la Libia è sottoposta a pesanti misure restrittive da parte del Consiglio di sicurezza dell'ONU, in particolare con il blocco del traffico aereo. Alle origini di queste misure, rinnovate nell'aprile scorso, c'è la nota controversia sulla presunta responsabilità di cittadini libici in due gravi episodi: l'attentato a un aereo civile statunitense caduto a Lockerbie in Gran Bretagna il 21 dicembre 1988 e la caduta di un aereo francese tipo Uta, precipitato in Niger il 13 settembre 1989.

La diatriba, che ha visto il Consiglio di sicurezza completamente dominato da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, si può riassumere nella richiesta, da una parte, di avere nelle mani i presunti responsabili, nonostante manchi qualunque fondamento giuridico all'estradizione, e nel diniego, dall'altra, di consegnare i propri cittadini ad una corte che in linea di principio e di fatto non può certo definirsi neutrale e indipendente.

Anche se i libici sono fortemente impegnati a contenere i danni dell'embargo e a realizzare i previsti programmi di sviluppo economico, le misure restrittive sono tutt'altro che indolori per la popolazione, come ci è stato possibile constatare nel corso di una visita in questo paese, fatta a fine maggio con una delegazione di Rifondazione comunista.

Le fatiche e le sofferenze più gravi sono sopportate dagli ammalati che devono recarsi all'estero per cure: tanto la via automobilistica attraverso la Tunisia, quanto quella marittima sino a Malta risultano infatti disagiati e tutt'altro che brevi. Del pari difficoltoso l'invio di medicine particolari, di organi per trapianti, di strumenti medici specifici. Un alto costo finisce poi con l'aver il reperimento di pezzi di ricambio tecnologicamente avanzati dei quali vi sarebbe sovente la necessità in poche ore. Altrettanto complicato, e ancora più costoso sul piano umano, è l'arrivo da altri paesi di personale specialistico (medici, tecnici, ingegneri) o il viaggio all'estero di persone anziane, magari

desiderose di compiere il pellegrinaggio alla Mecca.

Tutto poi è divenuto più arduo da quando la Lega araba s'è impegnata ad esercitare pressioni perché la Libia consegna agli occidentali i due accusati: le relazioni non sempre facili tra Tripoli e alcuni paesi arabi si sono complicate, benché l'aspirazione all'unità continui ad essere ribadita in tutte le capitali dello scacchiere. Proprio da alcuni dei paesi da cui la Libia più aspettava solidarietà e aiuti, sono giunti piccoli e grandi avvertimenti negativi. Così alla decisione di abolire l'obbligo di passaporti nell'area del Maghreb, si è contrapposto il moltiplicarsi dei controlli, e il desiderio di procedere sulla via dei progetti comuni ha dovuto registrare ritardi e arresti. Questo spiegherebbe, secondo alcuni, anche il clamoroso viaggio a Gerusalemme di un gruppo di pellegrini libici che ha recentemente sollevato molti interrogativi e ipotesi su un presunto "avvicinamento" a Israele.

Peraltro la Libia è fortemente impegnata nella cooperazione economica con il mondo capitalistico: con Italia, Germania, Olanda e inoltre con Corea e Giappone. Cadute le esasperate sottolineature stalinistiche degli anni Ottanta, è divenuta anche vivace la componente privatistica dell'economia, specie nei settori dell'artigianato e del commercio. Da qui il progetto di innescare un processo di industrializzazione ad alto contenuto tecnologico, almeno per quanto concerne il montaggio e l'assemblaggio di computer, televisori ecc.

Tutto questo si accompagna con una forte carica indipendentistica che il governo italiano - anche nel ricordo delle barbarie coloniali di cui fummo responsabili in Libia dal 1991 alla seconda guerra mondiale - dovrebbe capire nel suo giusto valore così come dovrebbe accogliere le reiterate dichiarazioni libiche circa l'importanza e le possibilità di cooperazione favorite dalla vicinanza e dalla comunità di interessi fra questi due paesi del Mediterraneo.

Guido Valabrega

E comunque il killer principale dei bambini è stata e continua ad essere la diarrea causata dalle acque contaminate. A tutto questo va aggiunto che, nonostante i farmaci fossero esclusi dalla risoluzione 661 dell'ONU, in realtà il rifornimento di medicinali, di vaccini e di tutte le attrezzature necessarie per il normale funzionamento dei servizi sanitari ha subito drastiche riduzioni sin dall'agosto 1990. Molte industrie farmaceutiche, che negli anni precedenti rifornivano l'Iraq di farmaci e materiale sanitario per circa 500 milioni di dollari l'anno, sono riluttanti a continuare il commercio con l'Iraq sia perché questo paese non è in grado di pagare con valuta straniera, sia per motivi politici.

La carenza di insulina ha così provocato la morte di bambini e adulti diabetici insulino-dipendenti; numerosi bambini affetti da malattie altrimenti curabili, incluse le leucemie, non possono essere adeguatamente trattati con farmaci antitumo-

rali; la estrema carenza di farmaci e gas anestetici ha determinato la necessità di intervenire chirurgicamente solo nelle emergenze. Il risultato finale di questa gravissima situazione sanitaria del paese è che la mortalità infantile si è triplicata rispetto a prima della guerra.

Impatto psicologico. La crisi del Golfo ha lasciato, inoltre, cicatrici psichiche nei bambini iracheni, danneggiando in modo forse permanente il loro benessere mentale. A più di un anno dalla fine dei bombardamenti tre quarti dei bambini intervistati si dichiarano tristi e infelici, 4 su 5 temono di perdere la propria famiglia, circa due terzi non sono sicuri di sopravvivere fino all'età adulta e presentano disturbi del ritmo sonno-veglia.

Istruzione. Migliaia di scuole sono state danneggiate dalla guerra, molte di esse sono ancora da ricostruire, senza banchi, lavagne e libri di testo. Vi è in Iraq una estrema carenza anche di tutto il materia-

le scolastico, cosicché la qualità dell'istruzione si sta deteriorando e l'apprendimento scolare degli studenti si è ridotto drasticamente. A ciò si aggiunge il fatto che i bambini, soprattutto le femmine, servono a casa, come forza lavoro. E' quindi molto aumentata la percentuale di coloro che non concludono il ciclo dell'obbligo (dal 3% di prima della crisi al 15% del 1992).

Hoskins conclude sottolineando una contraddizione fondamentale: l'embargo economico, imposto per motivi politici e che per definizione si propone di creare difficoltà ai governi, non può essere applicato senza colpire gravemente la popolazione e in particolare i bambini, che dovrebbero invece essere risparmiati e protetti nei conflitti armati, secondo quanto stabilisce la Convenzione dei Diritti dei Bambini adottata nel novembre 1989 dall'Assemblea dell'ONU.

STORIA DI UN PAESE A SOVRANITA' LIMITATA

di Franco Ferri



E' pressochè impossibile capire le vicende oscure e tragiche che hanno colpito il nostro paese - e che tuttora lo colpiscono con la nuova "strategia della tensione" - se non si approfondiscono alcuni avvenimenti che hanno segnato la fine della seconda guerra mondiale. L'Italia era un nemico battuto, era un territorio da conquistare per la sua importantissima posizione geostrategica di confine; era un paese da mettere subito sotto controllo perchè la "minaccia comunista interna era alle porte".

Questo controllo esercitato dagli USA, che tecnicamente si traduce in una forma di "guerra a bassa intensità", è iniziato con lo sbarco degli alleati in Sicilia ed è continuato fino ai nostri giorni.



Sbarco di marines e fanteria in Sicilia il 10 luglio 1943

Tutto comincia verso gli inizi del 1940 durante una riunione del Council, il comitato esecutivo delle amministrazioni statunitensi, oggi conosciuto come National Security Council (NSC).

In quel periodo, il presidente Franklin D. Roosevelt convoca attorno al tavolo del "Consiglio", il segretario di Stato e quello alla Difesa, i vertici dello Stato Maggiore e dei servizi segreti: la discussione all'ordine del giorno riguardava la guerra che rischiava di coinvolgere tutta l'Europa e quale atteggiamento avrebbero dovuto assumere gli Stati Uniti che, l'anno precedente - per bocca dello stesso Roosevelt - si erano dichiarati neutrali.

Erano anni ormai che gli USA adottavano una politica fortemente isolazionista e questa posizione era tendenzialmente condivisa dall'opinione pubblica ameri-

cana; inoltre, la guerra scatenata da Hitler non minacciava direttamente gli interessi statunitensi in Europa e gli analisti dei servizi segreti dimostravano semmai più apprensione nei confronti della volontà espansionista del Giappone nel Sud/est asiatico e nel Pacifico.

Malgrado ciò, gli esperti riuniti al tavolo del Council conclusero che, "se avessero partecipato al conflitto, gli Stati Uniti sarebbero usciti da quella guerra con una posizione di predominanza senza pari". Nasceva così il progetto "Grande Area" che aveva come obiettivo "la costituzione di una vasta regione subordinata alle necessità dell'economia americana. La Grande Area era" secondo uno dei partecipanti alla riunione "una regione strategicamente necessaria al controllo mondiale (...) che avrebbe dovuto includere, oltre all'emisfero occidentale,

l'estremo oriente e l'ex-impero britannico".

In primavera i nazisti occupavano la Danimarca e la Norvegia, invadevano l'Olanda, il Belgio ed il Lussemburgo, ricacciavano in Gran Bretagna le truppe inglesi a Dunkerque ed entravano trionfanti a Parigi.

Il presidente Roosevelt - che nel frattempo era riuscito ad aumentare ufficialmente il coinvolgimento statunitense nel conflitto - non riusciva però a convincere della necessità di entrare in guerra, né la maggioranza dell'opinione pubblica, contraria ad un'intervento, e neanche gran parte della sua stessa amministrazione.

Per questo motivo, la politica estera americana proseguì su due livelli: mentre da una parte aumentava sempre più il proprio impegno militare in Europa, ufficialmente dichiarava la propria neutralità.

L'attacco giapponese alla flotta USA di Pearl Harbor, il 7 dicembre dello stesso anno, capitava a fagiolo: dopo quell'attacco a tradimento l'intera nazione si schiera in favore della guerra e Roosevelt immediatamente la dichiara. Quattro giorni dopo, Germania ed Italia - alleati del Giappone - dichiarano a loro volta guerra agli Stati Uniti: il progetto Grande Area poteva iniziare a prender forma.

Nei mesi che seguirono, le riunioni del Council si fecero più febbrili perché *"man mano che la guerra procedeva, è apparso evidente che anche l'Europa era destinata ad essere inclusa nella Grande Area, così come i Paesi produttori di petrolio del Medio Oriente. (...) Per ogni regione sono stati stesi piani specifici, e sono state proposte anche strutture istituzionali per la Grande Area, la quale era vista ormai come un modello destinato ad ingrandirsi, fino a diventare, nel caso ottimale, un sistema globale"*.

Mentre i consiglieri di Roosevelt si abbandonavano a sogni di gloria e di potere, le libertà civili all'interno degli Stati Uniti subivano molte e svariate restrizioni: fu introdotta la censura sulla stampa e vietata l'appartenenza a organizzazioni ritenute sovversive; i 43.000 obiettori di coscienza ebbero vita difficile: 25.000 fu-

rono spediti comunque in guerra, 12.000 lavorarono senza paga nelle basi militari americane e 6.000 rimasero incarcerati per molti anni. Anche i rappresentanti delle "etnie nemiche" residenti in USA vengono perseguiti: *"il 21 marzo 1942, su consiglio dell'esercito, Roosevelt ordinò di internare in appositi campi 112.000 persone di origine giapponese, 71.000 delle quali già cittadini americani"*. A differenza dei residenti di origine



Charles "Lucky" Luciano in una foto segnaletica del 1936 all'epoca del suo arresto

giapponese, solo poche centinaia di tedeschi (su 300.000) e di italiani (su 700.000) sono rinchiusi in campi di concentramento: *"tutti gli altri furono tranquillamente accettati nelle industrie belliche e nei servizi paramilitari"*, e sarà proprio tra questi ultimi che il governo americano troverà validi collaboratori al progetto Grande Area.

Intanto, dopo un primo periodo basato su una strategia difensiva e preparatoria, gli USA erano pronti a sferrare l'offensiva militare nel vecchio continente: *"lo Stato Maggiore americano era intenzionato ad attaccare frontalmente le truppe tedesche sbarcando in Europa, ma Churchill fece pressioni per un'invasione angloamericana del Nordafrica francese, ed alla fine l'ebbe vinta"*.

L'8 novembre 1942 le forze britanni-

che e americane al comando del generale Dwight D. Eisenhower sbarcano ad Orano, Algeri e Casablanca e, grazie ad un accordo con l'ammiraglio Darlan - noto collaborazionista nazista e membro importante del governo di Vichy - possono controllare Marocco ed Algeria. Dopo questo grave fatto, la Resistenza francese termina bruscamente.

Nel gennaio del 1943 Roosevelt e Churchill si incontrano a Casablanca per progettare l'offensiva successiva: gli angloamericani avevano strappato alle truppe italo tedesche quasi tutto il Nordafrica e l'invasione nazista dell'Unione Sovietica era ormai bloccata a Stalingrado. A differenza di Roosevelt, Churchill non riteneva necessario uno sbarco immediato attraverso la Manica ed era convinto che l'offensiva all'Europa dovesse invece partire da sud...e ancora una volta la spuntò.

Nel febbraio del 1943 inizia ad Algeri la preparazione dello sbarco in Sicilia: un gruppo di agenti dei servizi segreti militari USA - reclutati tra gli agenti americani di origine siciliana e diretti da Earl Brennan - pianifica lo sbarco con la collaborazione di elementi di spicco del gangsterismo italo-americano, primo fra tutti Lucky Luciano.

Lucky Luciano, a quell'epoca detenuto, era difeso dall'avvocato Allen Dulles, il quale non solo era un importante membro della massoneria USA, ma soprattutto il direttore dei servizi segreti americani operanti in Europa. Luciano "il fortunato", in cambio di una forte riduzione della pena, aveva fornito ai servizi militari statunitensi 870 nominativi di mafiosi siciliani ed è così che, nei mesi precedenti lo sbarco, agenti speciali reclutati tra gli italo-americani vicini alla mafia vengono infiltrati in Sicilia per prendere contatto con i personaggi indicati da Luciano e per preparare con loro il terreno adatto allo sbarco.

Il 9 luglio 1943 americani ed inglesi sbarcano in Sicilia e la conquistano in poco più di un mese: la prima "operazione speciale" dei servizi segreti militari USA è liberare i boss mafiosi incarcerati sull'isola di Favignana. Viene subito co-



Calogero Vizzini nominato sindaco di Villalba (a sinistra) - Vito Genovese in uniforme dell'esercito americano fotografato con il bandito Salvatore Giuliano (al centro) - Il colonnello Charles Poletti (a destra)

stituito un "governo militare alleato" diretto da Charles Poletti, un colonnello d'origine italoamericana - infiltrato sull'isola prima dello sbarco - che aveva tra i suoi più stretti collaboratori Vito Genovese: un boss di New York accusato di 51 omicidi che diventerà, negli anni successivi, il capo dei capi di Cosa Nostra. Tra i compiti delicati del "governatore" Charles Poletti c'era anche la nomina dei sindaci e dei consigli comunali: i mafiosi che avevano collaborato allo sbarco vengono premiati. "Calogero Vizzini, don Calò, capo della mafia siciliana, venne nominato sindaco di Villalba; Salvatore Malta sindaco di Vallelunga, Giuseppe Genco Russo capo dell'Ufficio assistenza civile del mandamento di Mussomeli; Max Mugnani, noto trafficante di stupefacenti, venne scelto come depositario dei magazzini farmaceutici americani in Sicilia". Ma anche altri personaggi, che diventeranno famosi più tardi, sfrutteranno quel momento d'oro: il futuro banchiere piduista Michele Sindona, ad esempio, inizia ad arricchirsi vendendo armi USA ai separatisti siciliani e Vito Ciancimino, futuro sindaco di Palermo, si guadagna la fiducia dei militari come traduttore.

"Patriarchi affidabili e rispettati" i boss mafiosi "furono per gli Alleati una garanzia di consenso sociale e una barriera contro le ambizioni riformatrici del-

la nuova sinistra agraria. Ma dopo i paesi fu la volta delle grandi città, e non si poteva certo pensare di governare Catania o Palermo con un emissario di Cosa Nostra. Gli Alleati ripiegarono sulla vecchia nobiltà locale, uomini come Andrea Finocchiaro Aprile, il principe Gianfranco Alliata, il barone Lucio Tasca. Persone che avevano in comune tre indispensabili qualità: erano aristocratici, conservatori e massoni". Simili alleati avrebbero garantito un capillare controllo del territorio occupato e così l'armata angloamericana poteva tranquillamente proseguire nell'avanzata verso il nord Italia.

Il 25 luglio 1943 Mussolini viene destituito e Badoglio va al governo; l'8 settembre l'Italia firma l'armistizio con gli Alleati e nello stesso mese nasce a Salò la Repubblica sociale italiana; in dicembre, la sezione R&A dei servizi segreti americani aveva già schedato, provincia per provincia, i comunisti italiani e, nel medesimo periodo, Calogero Vizzini dichiarava guerra ai comunisti "perché la Sicilia vuole ordine, vuole essere considerata la perla del Mediterraneo dagli americani".

Nell'inverno del 1944 in Italia settentrionale nascono le formazioni partigiane: le tre componenti principali sono le "Brigate Garibaldi" (comuniste), le "Brigate Giustizia e Libertà" (azioniste) e le "for-

mazioni bianche" (di ispirazione monarchica, composte in gran parte da reparti dell'esercito e carabinieri). Guarda caso saranno proprio queste ultime che riceveranno cospicui aiuti dagli alleati e guarda caso, uno dei capi di queste formazioni era Edgardo Sogno, futuro iscritto alla P2, che nel 1973 tenterà un colpo di Stato a favore di una Repubblica presidenziale.

Il 16 novembre 1944 "il Luogotenente del Regno, Umberto di Savoia, scioglie, per ordine degli alleati, il SIM (Servizio Informazioni Militari). Nasce un nuovo servizio di controspionaggio italiano, gestito integralmente dai servizi americani attraverso agenti specialisti di affari italiani quali James Angleton, Carmel Offie, Henry Tasca, Earl Brennan, che continueranno ad esercitare un'influenza decisiva sulla politica italiana per decenni".

In quel periodo il "burattinaio" si muoveva già nel suo ambiente ideale, infatti a quell'epoca Licio Gelli - giovane combattente in Spagna tra le file fasciste, collaboratore dei nazisti durante l'occupazione e futuro maestro venerabile della P2 - lavorava per il "Counter intelligence corps", il servizio di controspionaggio della quinta armata americana.

Nei servizi segreti italiani, gestiti dagli americani, vengono riciclati centinaia di repubblicani, di uomini degli ex-servizi e delle ex-polizie segrete del regime fascista, di fascisti (2.000 per l'esattezza) "pronti a compiere stragi": l'importante era che fossero filoamericani, o meglio, anticomunisti. Intanto, i comunisti pre-



Albert Anastasia, soldato USA in Sicilia nel 1943, futuro capo dell'Anonima Assassini.

senti nella Polizia e nei Carabinieri, vengono espulsi nel '46 per volere dell'ammiraglio Ellery W. Stone, capo della Commissione Alleata.

Lo stretto controllo americano degli affari interni italiani, continua in modo palese fino al 1949. Il 4 aprile a Washington, l'Italia firma un atto di fedeltà agli Stati Uniti dando la propria adesione alla NATO e, come per incanto, quattro mesi dopo viene costituito il SIFAR (Servizio informazioni forze armate), il primo servizio segreto tutto italiano, una nuova struttura informativa a difesa della sovranità della neonata Repubblica: gli uomini dei servizi segreti americani che fino ad allora avevano gestito il servizio, si erano ritirati educatamente, rispettando così le nuove regole democratiche.

Chissà come sarebbe diversa la storia del nostro Paese se le cose fossero andate davvero in questo modo. In realtà: il SIFAR era composto dagli stessi uomini riciclati dagli americani e, all'atto della firma di adesione alla NATO, vennero anche firmati svariati protocolli segreti che, in quanto tali, il Parlamento non discuterà mai. Protocolli che impegnavano il futuro servizio nostrano ad essere garante degli interessi USA in Italia: il SIFAR, tra l'altro, aveva l'obbligo di trasmettere alla CIA, in duplice copia, qualunque informazione riservata, mentre al contrario i servizi segreti americani non solo non avevano quest'obbligo, ma potevano negare qualunque richiesta di informazioni o collaborazione fatta loro dai "nostri" servizi.



L'avvocato massone Allen Welsh Dulles, futuro capo della CIA dal 1953 al 1961.

è disponibile da fine giugno

MANLIO DINUCCI

L'oro e la spada

*imperi economici e guerre di conquista
nell'epoca del capitale globale*

Questo aggiornamento della 2ª parte de *La strategia dell'impero* è il primo dei *materiali preparatorii* proposti per il seminario del **Comitato Golfo** su "Strategie di guerra, ruolo dell'ONU, strategie di pace"

(data/sede/altri materiali saranno comunicati a settembre)

pp. 128, L. 12.000 (iscritti Comitato L. 10.000) + 1.000 sped. - Versamento su c.c.p. 23229206 int. *Comitato golfo per la verità sulla guerra* - v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 58302611.
Per più copie sconti da concordare.

Succede così che il SIFAR diventa - o meglio rimane - uno dei principali e micidiali strumenti di controllo e di pressione interna in mano agli Stati Uniti: la nostra democrazia nasceva già monca, privata di una componente essenziale come la propria sovranità.

Le bombe di Roma e di Firenze hanno voluto ricordarci la nostra condizione di ricattabilità, la nostra dipendenza da poteri interni ed esterni; il crollo del muro di Berlino ha scatenato uno scontro violento tra i gruppi di potere che nel corso di questi cinquant'anni hanno gestito la guerra fredda; la fine di questa guerra ha messo in discussione molte delle alleanze e degli interessi precedenti, ha dato vita ad un rimescolamento degli equilibri esistenti; la resa dei conti è visibile, è un terremoto che sta investendo non solo l'assetto interno del potere mafioso, ma sta squassando anche, e contemporaneamente, le alleanze interne alla massoneria, ai servizi segreti, alle "lobby" economiche, ai gruppi di pressione sovranazionali; ed inoltre, soprattutto in Italia, è in corso una profonda crisi politica che non è ne immune, ne slegata, bensì perfettamente inserita, nel contesto internazionale.

Il ritorno dello stragismo è dovuto anche a questo: "l'entità" che fino ad oggi

ha manovrato i fili, non ha nessuna intenzione di essere allontanata dalla scena, di essere esclusa dal banchetto successivo alla fine della guerra fredda. Stiamo assistendo ad uno scontro senza esclusione di colpi all'interno e tra i vari gruppi di potere, non sappiamo chi vincerà o se giungeranno a compromessi, ma è molto probabile che il "nuovo" che ci aspetta non sia meglio o diverso dal vecchio che già conosciamo.

FONTI:

Noam Chomsky - *La quinta libertà* - Elèuthera - 1987
Maldwyn A. Jones - *Storia degli Stati Uniti* - Bompiani - 1992
Joyce e Gabriel Kolko - *I limiti della potenza americana* - Einaudi - 1975
Filippo Gaja - *L'esercito della lupara* - Maquis Editore - 1962
P. Gentiloni, A. Spampinato, A. Spataro - *Missili e mafia* - Ed. Riuniti - 1985
AA. VV. - *Sindona. Gli atti d'accusa dei giudici di Milano* - Ed. Riuniti - 1986
Claudio Fava - *Gli onorati cavalieri di petrolio e grembiolino* - "Narcomafie", n°4 - Giugno 1993
Maquis dossier, n°2 - *Italia: il conflitto segreto* - Giugno 1985
Aldo Giannuli - *Lo stato parallelo - Cronologia 1942-1993* - Suppl. al n°21/1993 di *Avvenimenti*
Gianni Barbacetto - *Il Grande Vecchio* - Baldini&Castoldi - 1993
Giuseppe De Lutiis - *Storia dei servizi segreti in Italia* - Ed. Riuniti - 1991

FACCIAMO PIAZZA PULITA

di Falco Accame



Le bombe di Roma e Firenze hanno riportato alla ribalta i Servizi Segreti cosiddetti "deviati". In realtà, come hanno ammesso Cossiga e Andreotti, sono perfettamente funzionali ai disegni politici americani. L'articolo di Accame ripercorre la storia dei Servizi Segreti da piazza Fontana ad oggi dimostrando il loro coinvolgimento nella loggia P2, nel traffico d'armi, nelle famose "schede" e l'uso del segreto di Stato per depistare le indagini e occultare documenti. Il tutto in funzione anti-sinistra e pro-USA. Occorre far piazza pulita degli attuali Servizi Segreti, cambiarli radicalmente, abolendo i nuclei armati come la Sezione K.

Sul "Corriere della Sera" del 1 giugno 1993 in un pezzo dal titolo: "Cossiga: solo gli USA controllavano il SISMI" si legge che l'ex presidente della Repubblica ha riferito ai parlamentari del Comitato di Vigilanza sui Servizi Segreti quanto segue: "Se dicessi che da presidente del Consiglio riuscivo a controllare il SISMI (il servizio segreto militare) affermerei qualcosa di falso". Alla domanda rivoltagli: "Ma allora chi li controllava? ". "Erano gli americani" ha replicato l'ex ministro degli Interni, "i quali preferiscono trattare con i militari". Dichiarazioni esplosive che l'on. Aldo Tortorella così commenta nel sopraccitato articolo: "Io ho potuto indagare su Gladio non su tutta l'attività dei Servizi, ma era il ramo militare di questi a dirigere Gladio che era finalizzato al controllo interno, cioè non solo contro il PCI ma anche contro il PSI quando i due partiti erano alleati. Che i Servizi Segreti avessero fondamentalmente questa funzione è cosa già conosciuta. E' importante però che lo confermi un uomo come Cossiga il quale è stato a capo dello Stato e dell'Esecutivo". Aggiunge Tortorella: "La verità è che era il SISMI a ritenere di dovere controllare il governo e non viceversa. Voglio dire insomma che il servizio segreto militare è stato investito fin dai tempi molto lontani della più delicata responsabilità, cioè quella di dare il cosiddetto nullaosta di sicurezza". E' evidente che quanto sopra indica gli aspetti assolutamente illegali della gestione dei Servizi e di settori particolarmente delicati come Gladio. Ma affermazioni non meno gravi di quelle di Cossiga le troviamo in un'intervista all'"Europeo" (n. 23 del 10 giugno 1993) al senatore Andreotti. Alla domanda "Occhetto e Martinazzoli hanno parlato di servizi deviati e di P2". La risposta è: "E' stato effettivamente dimostrato che talvolta ci sono state deviazioni... Nel 1974 quando venne scoperto il

cosiddetto golpe Borghese (...) ci furono inquinamenti reali accertati (...). Su Gladio vedo che persistono varie resistenze; nei giorni scorsi si è saputo di quella base segreta di Trapani che doveva essere smantellata e invece esiste o esisteva ancora".

Ho voluto menzionare questi interventi di uomini politici, che hanno detenuto il massimo del potere in Italia per decenni, perché rappresentano la palese conferma delle cosiddette "deviazioni" dei Servizi, o tout court, della linea dei Servizi se è vero quanto sostiene il giudice Casson che non si tratta di comportamenti devianti ma ortodossi, non si tratta cioè di patologia ma di fisiologia dei Servizi.

Recentemente l'arresto di Bruno Contrada, un alto funzionario dei Servizi (SI-SDE), ha richiamato con forza all'attenzione il problema della necessità di conoscere finalmente cosa sta accadendo e cosa è accaduto nei Servizi Segreti. Comunque sappiamo bene che nei processi sulle stragi è continuamente emersa l'ombra dei Servizi Segreti. Vari magistrati hanno denunciato la loro scarsa collaborazione e anche depistaggi e resistenze di vario genere. Due alti ufficiali dei Servizi hanno subito una condanna nell'unico processo che è giunto a qualche conclusione (quello promosso dal procuratore Vigna di Firenze).

Le dichiarazioni di Cossiga circa il fatto che i Servizi lavoravano in funzione "anti-sinistra" e "pro-USA" e che sono del resto emerse senza ombra di dubbio e in particolare nei documenti relativi all'operazione "Delfino", confermano che i Servizi erano pilotati dall'esterno e che espletavano compiti che nulla avevano a che fare con il "blocco" delle armi sovietiche, come si è ripetutamente affermato, ma avevano compiti interni, certamente in contrasto con le leggi istitutive dei Servizi. Tra l'altro ai Servizi sono af-

fidati solo compiti informativi mentre emerge chiaramente che eseguivano anche operazioni implicanti l'uso di armamenti.

Non dimentichiamo poi che i vertici dei Servizi sono stati profondamente coinvolti dalla loggia P2 (pensiamo ai generali Miceli, Maletti, Santovito, Grassini ecc.). Si tratta di militari che hanno prestato due giuramenti di fedeltà: uno allo Stato e un altro al Venerabile massonico. Naturalmente visto che non si sa quanti furono i veri aderenti alla Loggia Gelli (circa mille nomi conosciuti sono probabilmente meno della metà degli effettivi iscritti) non si può sapere quanti dirigenti dei Servizi ne facessero parte. E che ancora gli iscritti alla Loggia di Gelli abbiano una influenza lo prova il fatto che è solo di pochi giorni fa la decisione del ministro degli Interni di sospendere da un importantissimo e delicatissimo incarico presso i Servizi un funzionario iscritto alla P2, che vi era stato appena nominato, fatto che era stato rivelato da una interrogazione parlamentare.

Dopo il tragico episodio della bomba fatta esplodere a Firenze si sono fatte più intense presso l'opinione pubblica le istanze per un deciso intervento nel settore dei Servizi Segreti, per far "piazza pulita" e addirittura per un "azzeramento". Va a questo proposito ricordato che centinaia di interrogazioni parlamentari nelle scorse quattro legislature e anche nella presente hanno sollecitato interventi nel settore dei Servizi Segreti, sì che gravissima è la responsabilità dei governi che hanno considerato carta straccia questi interventi parlamentari. Del resto già la "Relazione di Minoranza" sull'inchiesta delle deviazioni del SIFAR (cioè il servizio militare successivamente ridenominato SID e poi SISMI) e sul "Piano Solo" (il piano approntato dal generale De Lorenzo in vista di un possibile colpo di Stato all'epoca in cui Segni era presidente della Repubblica) aveva messo in evidenza le principali disfunzioni strutturali dei Servizi. Giudici coraggiosi come Ottorino Pesce di Roma e Tamburrino di Padova, che avevano cercato di mettere mano su questioni delicate, sono stati neutralizzati. Più recentemente il giudice

Casson di Venezia, che indagava su Gladio e su Peteano, ha incontrato violente resistenze e così pure il giudice Mastelloni che indagava sui rapporti tra traffico d'armi e Servizi Segreti e sulla scomparsa dell'aereo Argo 16, solitamente usato per il trasporto clandestino dei gladiatori. Al sostituto procuratore Maria Cordova di Roma, che indagava su un'inchiesta di traffico di armi in cui erano coinvolti alcuni ministri, alti funzionari e generali, l'inchiesta venne tolta dal procuratore Giudiceandrea.

Una delle questioni più delicate riguarda le famose "schede" che si dice siano state bruciate, ma non si sa se si



Il generale piduista Vito Miceli, direttore del SID, arrestato per la "Rosa dei venti" e per il SID parallelo.

trattava di originali o di fotocopie. Connessa con la questione delle schede è la questione dei nullaosta di sicurezza, i cosiddetti NOS. Per concedere i nullaosta di sicurezza occorrono delle schede. Questo compito dovrebbe essere affidato all'ufficio centrale di sicurezza, UCSI, alle dipendenze della presidenza del Consiglio. Ma un paio di anni fa 250.000 schede sono state passate dall'UCSI ai Servizi Segreti. I nullaosta di segretezza rappresentano un'enorme capacità di ricatto. Basti pensare che un ufficiale o un alto funzionario dello Stato, privo del nullaosta di sicurezza, ha la carriera tarpati. Una ditta priva del nullaosta di sicu-

rezza non può essere chiamata a partecipare ad appalti che riguardino strutture militari e simili.

Un campo di attività dei Servizi, cui abbiamo accennato e che è apparso particolarmente inquietante, riguarda il traffico di armi. Tutti ricordano i milioni di mine che abbiamo inviato in Medio Oriente, le armi che da porti come Talamone venivano inviate al Sud Africa violando i divieti dell'ONU, gli aiuti militari di ogni tipo a Siad Barre ecc. Tutti ricordano le indagini del giudice Carlo Palermo sul traffico di armi che furono bloccate da Craxi. E' sotto la copertura dei Servizi Segreti che le armi potevano partire dai nostri porti e aeroporti violando le nostre stesse leggi che specificavano (fin dal 1929!) che chi vende armi deve avere la concessione per il paese destinatario e deve dichiarare ufficialmente il tipo di mezzi che vende.

Altro gravissimo problema di cui abbiamo fatto cenno riguarda l'uso del segreto di Stato. In proposito il generale Nino Pasti (*Le istituzioni militari e l'ordinamento costituzionale*, Ed. Riuniti, 1974, p. 291) ebbe a scrivere: "Il segreto militare in larghissima misura ingiustificato mette al riparo tutte le disposizioni militari da occhi e orecchie indiscrete". Il segreto è usato dunque come un'arma impropria per occultare ogni sorta di vicende. Il caso della vendita di armi sopra citato è stato reso possibile, tra l'altro, da un uso distorto e improprio del segreto. Del resto la normativa per la gestione del segreto è ancora quella proposta dal generale Miceli, che ne è stato l'emaneatore, mentre l'unica autorità responsabile in materia di gestione del segreto dovrebbe essere il presidente del Consiglio. Tra la normativa del generale Miceli e le disposizioni della legge penale c'è peraltro una profonda discrepanza. La legge penale prevede la tutela del segreto di Stato e la tutela di informazioni di cui è vietata la divulgazione, mentre nella normativa Miceli (che tra l'altro avrebbe dovuto uscire di scena fin dal 1977, con l'entrata in vigore della legge 801 che regola l'istituzione di SISMI e SISDE) esistono numerose classifiche di segretezza che vanno dal divieto di divulgazione al riservato,

riservatissimo, segreto, segretissimo. Esistono poi altre classifiche di ancor maggiore segretezza come il Vagrant. La discrepanza tra Codice Penale e normativa militare dei Servizi non tiene conto per esempio del fatto che il segreto militare non equivale al segreto di Stato (politico-militare-industriale). Norme di "bassa classifica" appena "riservate" vengono a volte considerate per legge come "segreto di Stato" portando ad un'estensione assolutamente indebita del segreto di Stato. Possono poi avvenire delle finte liberalizzazioni nei riguardi dell'opinione pubblica. Quando per esempio Andreotti afferma di avere abolito il segreto di Stato su certe vicende ma non precisa di aver mantenuto su queste vicende il "divieto di divulgazione", punibile per legge, compie una specie di gioco di prestigio perché i fatti oggetto di segreto di Stato, anche se il segreto di Stato non esiste più, restano ugualmente non conoscibili. Chi li rende noti è infatti passibile di sanzioni penali.

Cerchiamo ora di trarre qualche conclusione e anche qualche indicazione sui provvedimenti più urgenti che dovrebbero essere intrapresi.

In primo luogo si tratta di far piazza pulita della concezione secondo cui i Servizi Segreti non sono sottoposti in pratica ad alcun vincolo normativo e ad alcuna autorità politica (è falso quanto è stato affermato che i Servizi Segreti e gli organismi clandestini da loro dipendenti, come Gladio, fanno parte della NATO e quindi sono soggetti alla NATO). I Servizi Segreti sono organismi nazionali che tutelano interessi nazionali e non possono quindi dipendere da una alleanza con cui possono avere solo rapporti di collaborazione in determinati settori. I Servizi Segreti dipendono dal presidente del Consiglio, che deve essere quindi informato sulla loro attività (non possono esserci settori, come forse è stato con Gladio, sottratti, in parte o in tutto, al controllo politico).

Occorre che il Comitato Parlamentare di Controllo sia dotato di tutti i poteri necessari perché questo controllo sia effettivo. Deve esserci in particolare un controllo sulle spese divise per capitoli e con-

se ad una informativa, sia pure di massima, circa l'attività svolta nei vari settori. Occorre prevedere una rotazione degli uomini tenendo presente che esistono ancora persone nei Servizi, magari con incarichi collaterali ma di grande rilevanza pratica, che si trovano nei Servizi da più di venti o forse trenta anni e che magari assicurano la continuità del loro operato attraverso l'assunzione di parenti stretti. Per gli incarichi direttivi la massima permanenza non dovrebbe superare i tre anni, aumentabile eccezionalmente a quattro su delibera della presidenza del Con-



Il generale De Lorenzo, direttore del SIFAR, coinvolto nel "Piano Solo" e nello scandalo delle 1.57.000 schedature.

siglio dei Ministri. Deve essere impedito il riciclo di militari che divengono civili e magari vengono promossi e raggiungono un grado militare più elevato senza aver compiuto gli incarichi previsti, oppure dopo aver cessato il servizio.

Occorre impedire oltre al riciclo di personale, la collocazione in una miriade di incarichi collaterali e prevedere infine precisi criteri per l'assunzione che oggi è effettuata in modo selvaggio. Occorre far cessare o comunque ridimensionare le enormi indennità che raggiungono, per gli alti gradi, molti milioni al mese, e che servono da ricatto per condizionare il per-

sonale. Occorre far cessare la irregolarità amministrativa secondo cui queste indennità (indennità di cravatta) sono esentasse.

Occorre impedire che i Servizi, che sono per legge "informativi", incorporino nuclei armati come la Sezione K. Occorre separare drasticamente i compiti dell'Ufficio Centrale di sicurezza (da affidarsi probabilmente ad un pool di magistrati) dai compiti dei Servizi Segreti. Occorre rivedere e in profondità tutta la normativa sul segreto militare che non può essere considerato, come è stato in Italia, "eterno", ma può al massimo avere una durata di 10-15 anni, dopo di che tutti i documenti devono essere resi di comune dominio. Da noi sono ancora coperti dal segreto trattati come quello della cessione della base della Maddalena agli USA e, a più di cento anni, non si conoscono neanche tutte le carte relative alla presa di Porta Pia e al brigantaggio nel mezzogiorno. Occorre che venga assolutamente proibita la distruzione, come è avvenuto finora, dei documenti dei Servizi Segreti e dei loro bilanci. Tutta la documentazione deve essere, dopo 10 o 15 anni, resa disponibile: solo questo può costituire una remora ad ogni sorta di deviazione.

Occorre prevedere una netta riduzione dei bilanci assegnati ai Servizi (si tratta di molte decine di miliardi) ora che è venuto a cadere il blocco orientale, che assorbiva larga parte della loro attività. Occorre togliere ai Servizi ogni potestà di firmare in proprio trattati con servizi stranieri come è accaduto per Gladio che nacque da un accordo tra servizi italiani e servizi USA scavalcando, almeno formalmente, il governo. Occorre infine promuovere ogni azione per comprendere cosa è successo nel passato lontano e vicino, per capire quali sono stati i coinvolgimenti dei Servizi Segreti nelle logge massoniche, per capire com'è stata resa possibile la nascita di organizzazioni clandestine come Gladio o la Rosa dei Venti o il Centro Scorpione di Trapani, come è stato possibile infine l'appoggio ad un traffico sconosciuto e criminale di armi nei più diversi paesi del mondo, violando leggi nazionali e disposizioni internazionali.

CONTRO GLI IMMIGRATI: UNA GUERRA EUROPEA

di Cristina Alziati



Bielefeld: militari neonazisti del Nationalistischen Front* (NF) (foto di Martin Langer - Grazia Neri).

In linea con le tendenze degli altri paesi europei, la Germania modifica la sua Costituzione per limitare la concessione del diritto d'asilo ai perseguitati politici. Fino ad oggi questo paese è stato uno dei più liberali nell'accoglienza degli immigrati e ad esso si era rivolto il 60% di quanti cercavano rifugio nella CEE: se vent'anni fa le domande d'asilo erano 5.289, nel 1992 se ne sono registrate 440.000, di cui il 4,3% accolte.

Il Parlamento ha approvato a grande maggioranza (521 favorevoli, 132 contrari, 1 astenuto) l'emendamento costituzionale art. 16* (vedi box), insieme a due leg-

gi fortemente restrittive circa la procedura per la concessione dell'asilo e l'assegno di sussistenza ai rifugiati, rendendo di fatto quasi inaccessibile lo status giuridico di rifugiato.

In particolare, vengono esclusi dal diritto d'asilo quanti entrano in Germania transitando da uno stato confinante definito "sicuro": in tale lista figurano, oltre ai paesi della CEE, Svizzera, Austria, Repubblica ceca, Polonia, Finlandia, Svezia e Norvegia. Non hanno diritto di chiedere asilo nemmeno coloro il cui paese d'origine sia ritenuto esente da persecuzioni, come Bulgaria, Ungheria, Repubblica ce-

ca e slovacca, Polonia, Romania, Ghana, Gambia, Senegal. Se le autorità preposte sbagliano valutazione, l'interessato può presentare ricorso alla magistratura, non però dal suolo tedesco. Unica eccezione i profughi di guerra ai quali si concede un permesso a termine, indipendentemente dall'assolvimento delle procedure di richiesta d'asilo.

Il sussidio ai rifugiati viene ridotto (circa 80.000 lire mensili per chi abbia compiuto i 14 anni) e sostituito con prestazioni in natura. I rifugiati sono tenuti a accettare le offerte di lavoro e percepiscono, per attività comunali o di pubblica

ARTICOLO 16^a

1. I perseguitati politici godono del diritto d'asilo.

2. Non gode del diritto d'asilo chi entra nel paese da uno stato membro della Comunità europea, o da un altro stato terzo in cui sia assicurata l'applicazione della convenzione di Ginevra sui rifugiati e della convenzione europea sui diritti dell'uomo. Gli stati al di fuori della Comunità europea che corrispondano a tali presupposti vengono definiti con una legge, che richiede l'approvazione del Bundesrat. In questi casi misure di cessazione del soggiorno possono essere attuate indipendentemente da ricorsi alla magistratura.

3. Con una legge che richiede l'approvazione del Bundesrat possono essere elencati stati in cui, in base alla situazione giuridica, all'applicazione del diritto e alle condizioni politiche generali, si possa supporre che non abbiano luogo persecuzioni

politiche, o pene o trattamenti disumani o umilianti. Uno straniero originario di uno di questi stati non viene considerato perseguitato politico, a meno che non presenti motivi che comprovino, contro la presupposizione di cui sopra, che egli viene perseguitato politicamente.

4. L'esecuzione di misure di cessazione del soggiorno nei casi di cui al comma 3 viene sospesa da un tribunale solo se sussistono seri dubbi sulla conformità del provvedimento alla legge. Lo stesso vale per le misure di cessazione del soggiorno in altri casi di palese infondatezza. L'ampiezza dell'esame delle prove può venire limitata, e argomenti presentati in ritardo possono non essere presi in considerazione. Le modalità vengono definite dalla legge.

(da "il Manifesto", 27/5/93)

utilità, l'equivalente di 2.000 lire all'ora.

In questo quadro rientrano i progetti tedeschi verso Polonia e Romania, volti a mettere a punto procedure d'asilo comuni e a rafforzare le frontiere con (contro) l'est. E' di inizio maggio il primo accordo fra Germania e Polonia, che il ministro degli interni tedesco Seiters ha definito "avanguardistico per la ripartizione dei pesi in Europa". Esso permette al governo tedesco di spostare al di là dell'Oder migliaia di immigrati che abbiano attraversato illegalmente quella frontiera, in cambio di aiuti tecnici, organizzativi e finanziari a Varsavia (vedi box). Se Seiters auspica di firmare presto un accordo ana-

logo con Praga, il parlamento polacco lo ha aspramente criticato in quanto "san-ziona l'egemonia tedesca sul paese e ne fa una sorta di deposito bagagli". Il rischio è anche quello delle tensioni fra gli abitanti di un paese dalle strutture ancora fragili e i profughi lì improvvisamente stanziati. Con l'indurimento delle legislazioni l'Europa "dei diritti", lungi dal poter impedire l'ingresso a chi cerca la sopravvivenza, sancisce di fatto la condizione di clandestinità.

FONTE: "Frankfurter Rundschau", "tageszeitung" dei gg. 7, 8, 27, 28 maggio 1992.

GERMANIA POLONIA

SCAMBIO UOMINI-MERCE

Il ministro degli interni tedesco Seiters e il suo collega polacco Milczanowski hanno sottoscritto un accordo in base al quale la Polonia si impegna, primo dei paesi terzi sicuri, a riprendersi chiunque abbia attraversato clandestinamente la sua frontiera con la Germania o che non presenti i requisiti per potere entrare in Germania e sia quindi respingibile alla frontiera, secondo la legge tedesca. Entro il 1993 la Polonia accoglierà 10.000 profughi espulsi dalla Germania,

e avrà in cambio una sovvenzione di 120 milioni di marchi per realizzare strutture d'accoglienza, per fortificare le frontiere orientali del paese, per garantire il rimpatrio dei clandestini negli stati di provenienza. Varsavia si impegna a spendere la metà dei marchi ricevuti nell'acquisto di materiali di produzione tedesca.

(da "Frankfurter Rundschau", 8/5/1993)

Rivista mensile del
Movimento Nonviolento,
fondata da Aldo Capitini
nel 1964



Azione nonviolenta

Solo per abbonamento,
versando L. 30.000
sul c.c.p. 10250363
intestato a:
Azione Nonviolenta
Via Spagna, 8
37123 Verona
Tel. 045/8009803
Fax 045/8009212

Richiedete copie saggio

PERCHE' VADO A SARAJEVO



Sei mesi dopo la marcia dei cinquecento (dicembre 1992), una nuova iniziativa "Si vive una sola pace": un campo di non violenti nel cuore della Bosnia, dislocato presso tre basi (Sarajevo, Ilizda, Kiseljak), che impegnerà i "costruttori di pace" dal 25 giugno al 15 settembre con la massima punta di presenze nella settimana dal 7 al 15 agosto, per la quale sono previste numerose manifestazioni. Pubblichiamo ampi stralci di un articolo di don Albino Bizzotto, animatore dei "Beati costruttori di pace", e alcune interviste di persone che parteciperanno al campo. Per informazioni: tel/fax 049-663882.

La guerra per la gente è rimasta praticamente un tabù, terreno esclusivo di militari e di pochi capi di stato. Alla gente non rimane che guardare e aspettare che si mettano d'accordo. L'immagine della crudeltà occupa tutto lo spettro della conoscenza. Senso di frustrazione e di impotenza per un verso, necessità di soluzioni veloci per l'intollerabilità della situazione per un altro, portano a fare accettare come efficaci solo interventi di forza.

Sono in pochi a pensare che interventi non armati in Bosnia siano oggi possibili e soprattutto efficaci. Così, invece di cogliere tutta la complessità dei problemi da risolvere e smascherare connivenze e responsabilità che appartengono anche alla comunità internazionale, accettiamo soluzioni che rimangono interne alla logica di guerra e ripropongono come necessario il rafforzamento delle strutture militari, pronte per altre guerre.

La guerra è l'organizzazione della violazione sistematica dei più elementari diritti umani per intere popolazioni. La gente, si vinca o si perda, in guerra paga comunque. Fare solidarietà significa entrare nel suo quotidiano. Parlare di diritto significa accettare lo scambio di situazione, appartenere alla stessa storia, avere la stessa sorte. La guerra non viene poi combattuta da extraterrestri, ma da persone come noi.

Finora abbiamo delegato i nostri governanti a rappresentarci totalmente a livello internazionale; non conosciamo nemmeno quali persone vengano incaricate nelle varie sedi. In questi anni le persone corrotte che hanno gestito la politica nazionale sono le stesse che hanno diretto quella internazionale. Basta pensare alla cosiddetta "cooperazione"!

Dobbiamo per la politica internazionale, come per quella interna, giungere alla trasparenza e sapere a quali criteri si ispirano le scelte dei governanti, ma dob-

biamo anche trovare forme concrete che rappresentino ed esprimano gli interessi della gente, che non sempre, anzi poche volte, collimano con quelle dei governi. Quanto più gravi e urgenti sono i problemi, tanto più forte deve essere l'ingerenza della gente.

E' per questo che già sulla nave di ritorno da Sarajevo, nel dicembre scorso, ci si è dati l'appuntamento per un impegno più continuativo e in tanti. Bruciava il fatto di aver posto un gesto praticamente simbolico e non aver potuto fermarsi e stare con la gente. L'estate offre possibilità a tutti. Questa volta sono già molte le associazioni e gli organismi che promuovono l'iniziativa.

L'impegno riguarda tre settori:

1- Presenza di interposizione nonviolenta presso tutte le popolazioni in conflitto. Per questo sono state scelte come sedi Sarajevo, Ilizda (zona di Sarajevo controllata dai serbi) e Kiseljak (cittadina a ventiquattro chilometri da Sarajevo controllata dai croati). E' l'impegno più rischioso, per il quale è richiesta una preparazione di formazione nonviolenta. Un momento particolare di questa presenza sarà la settimana dal 7 al 15 agosto.

2- Rapporti istituzionali: capacità di agire a tutti i livelli e di accedere a tutte le istituzioni competenti con azioni di diplomazia popolare. In preparazione a questo a Padova si terrà un corso specifico presso il "Centro di studi e di formazione sui diritti dell'uomo e dei popoli" con la collaborazione dell'Università;

3- Coinvolgimento della società: tutte le situazioni gravi che colpiscono l'umanità non possono rimanere problema di pacifisti, ma riguardano tutti. Sarà essenziale, per questo, attivare chiese, istituzioni e popolazione, non solo per seguire l'azione di interposizione, ma per intervenire, ciascuno secondo le proprie competenze, per il ripristino dei diritti umani violati.



Sarajevo: maggio 1992 (foto di David Brauchli - Sygma/Grazia Neri).

SE I NEMICI SI PARLANO...

“La lotta non violenta, come la lotta violenta, richiede la partecipazione numerica. Ci sono delle analogie molto strette: così come ci sono delle avanguardie che prendono l’iniziativa della lotta armata e che all’inizio si costituiscono in piccoli gruppi che fanno la pratica della guerra di guerriglia; analogamente ci sono delle avanguardie che scelgono di usare le tecniche di lotta non violenta e sono disposti

a pagare i prezzi che questa comporta”.

Questo pensiero, assunto da Nanni Salio, spiega come mai io, quarantuno anni, sposato e con una figlia di quindici anni, quindi una persona normalissima come tante, ho deciso di andare a Sarajevo con “Beati i costruttori di Pace”.

Questa decisione è maturata per la convinzione che è necessario non solo essere presenti in tale situazione, ma esserci con i modi e le forme della non violenza.

Anche se ostacolati, con la precedente impresa, abbiamo dimostrato che senza armi siamo riusciti a far dialogare le parti in conflitto e la nostra iniziativa di diplomazia popolare ha ottenuto di far cessare il conflitto almeno per il piccolo periodo che siamo rimasti in zona, questo ha fatto maturare in me la convinzione che bisogna ritornare, partecipando all’iniziativa: “Si vive una sola pace “. Questa volta incentrata sui campi di pace a Sarajevo, Ilidza e Kiseljak; sperando che le parti in causa croati, serbi e musulmani, accettino la nostra presenza in tutte le località.

Eleuterio Livorno

BOSNIA

MORTI PER LA PACE

Ecco il comunicato diffuso da “Beati i costruttori di pace” e dalle altre associazioni aderenti all’iniziativa “Si vive una sola pace” (ARCI, Assopace, Comitato Golfo, Pax Christi ecc.) il 2 giugno 1993, dopo la barbara uccisione di tre volontari italiani in missione di pace in Bosnia.

L’avevamo messo in conto, ma la realtà ci sorprende e ci trova comunque impreparati. E’ il momento dello sconcerto, del dolore grande e anche della paura. Ma di fronte all’impegno e al sacrificio di Guido, Fabio e Sergio non vogliamo ripiegarci su di noi, pensare solo ai nostri rischi.

Il dolore bruciante per l’uccisione di questi tre amici ci rende ancor più coscienti e presenti al dolore di tantissime altre persone innocenti cui la guerra ha riservato e continua a riservare la stessa sorte. Oggi sappiamo che la pace ha prezzi altissimi, ma per la vita.

E’ per questo che vogliamo riproporre con coscienza più forte la realizzazione del progetto nonviolento “Si vive una sola pace” in risposta e per riprendere la strada da dove sono stati fermati i nostri amici.

DIMOSTRARE CONCRETAMENTE LA PACE

Forse proprio perchè sono consapevole (a quarantacinque anni, finalmente!) di avere un pessimo temperamento, prepotente e istintivamente aggressivo, posso testimoniare di quanto sia distruttiva e inefficace la violenza pur anche a livelli molto bassi. La detesto: la mia aspirazione è quella difficilissima ma seducente di raggiungere i lidi della non violenza, dell’amore senza limiti e senza riserve della vita quotidiana.

Questa decisione di partecipare alle iniziative di pace in Jugoslavia si iscrive in questo itinerario faticoso, controverso, ma che a tutti i costi voglio continuare a perseguire.

Quando poi la violenza si scatena a livelli così terrificanti come succede nelle guerre, e viene continuamente difesa e giustificata in nome della giustizia, ecco che più forte ancora sento la necessità di provare, insieme a tanti altri, che essa al contrario non ha mai giustificazioni e non conduce mai a soluzioni definitive.

Ma questa teoria, dimostrata in negativo da millenni di storia violenta, ha bisogno di essere sperimentata e attuata in positivo, oggi più che mai con gesti concreti.

E la possibilità di farlo, con tutti i limiti che mi porto dentro, è importante e mi restituisce la speranza. Infatti se io posso farlo, allora tutto il mondo può: allora è possibile; anche se i risultati non si vedranno a breve abbiamo tracciato una strada che altri continueranno fino alla meta: la giustizia che nasce dal cuore dell'uomo guidato con amorevole tenerezza da Dio e da Cristo che per primo l'ha scritta nei cuori degli uomini di buona volontà, col suo sacrificio sulla croce.

Anna Crotti

PER TORNARE A SPERARE

Parteciperò a Sarajevo 2, perchè? Ho molti timori per i pericoli, so che persone che mi vogliono bene saranno preoccupate e, pur lontane, vivranno con me minuto per minuto anche questo viaggio. Queste sono le mie difficoltà a ripartire. Sono però convinta che per me oggi questa scelta è importante. Ho bisogno di sperare e di dare speranza nella vita specialmente alle persone più fragili e più sensibili, in particolare i bambini e i giovani. Non è retorica: questo messaggio di speranza per renderlo credibile è necessario non basarlo su parole, ma costruirlo con la propria vita. Ogni uomo è degno del rispetto che io chiedo per me, per questo mi sento cittadina del mondo: non posso credere che la vita di una persona non valga niente e venga eliminata senza che ci si chieda come poter fermare questa ingiustizia. Per me è fondamentale che

GRUPPI DI SUPPORTO ALL'INIZIATIVA "SI VIVE UNA SOLA PACE"

Veneto. *Selvazzano (PD):* Gianni Rocco, tel. 049/632696; *Castelfranco (Tv):* M. Luisa Cantore, tel. 0423/492173; *Verona:* Nicola Rossi, tel. 045/8035663; *Maerne (VE):* Filippo Saccarola, tel. 041/640055; *Mirano:* Eugenio Beni, tel. 041/430113; *Mason Vic. (VI):* Giovanni Viale, tel. 0424/411797;

Trentino. *Pergine (TN):* Roberto Calzà, tel. 0461/530356; *Villazzano (TN):* Elena Vendrame, tel. 0461/238720;

Lombardia. *Milano:* Davide Santoro, tel. 02/55012922; *Cinisello (MI):* Alberto Stefanelli, tel. 02/6182706; *Nembro (BS):* Luigi Zanetti, tel. 035/521253; *Roncadelle (BS):* Agostino Zaontti, tel. 030/3522880; *Brescia:* Sara Ungaro, tel. 030/9938643; *Lecco (CO):* Anna Bertuletti, tel. 0341/281376;

Piemonte. *Torino:* Guido Lamberti, tel. 011/5552877; *Bellinzago (NO):* G. Pietro Zendali, tel. 0321/612344;

Liguria. *Imperia:* Alberto Motosso, tel. 0183/680350;

Emilia-Romagna. *Bologna:* Carla Zoni, tel. 061/477619; *Reggio E.:* Carlo Pacchin, tel. 0522/78609; *Modena:* Eugenio Santi, tel. 059/315815; *Forlì:* Mirella Fantì, tel. 0544/36596.

Toscana. *Firenze:* Marisa Siccardi, tel. 0187/623304; *Viareggio (LU):* Marco Rocchi, tel. 0584/963612;

Marche. *S. Elpidio (AP):* Paolo Chiavaroli, tel. 0734/810455;

Umbria. *Ponte S. Giovanni (PG):* Francesco Boriosi, tel. 075/5004583;

Lazio. *Roma:* Michele Gambino, tel. 06/06/6781093; Luigi Caldari, tel. 06/4067137; Marco Stocchi, tel. 06/86898826; *Aprilia (LT):* Rosalba Rizzuto, tel. 06/9207805;

Campania. *S. Giorgio a Cremano (NA):* Pasquale Adamo, tel. 081/5968614;

Puglia. *Minervino (BA):* Carmine Stillavato, tel. 0883/992422;

Calabria. *Vittoria (RC):* Giovanni Consolino, tel. 0932/861156;

Sicilia. *Messina:* Rosa Maria Mandanici, tel. 090/774853;

Sardegna. *Cagliari:* Daniele Barbieri, tel. 070/6013254.

questo avvenga senza aggiungere altra sofferenza. Mi riconosco nella proposta di "Beati i costruttori di Pace" di stare dalla parte di chi sta subendo questa guerra e non ha voce. Vorrei portare un messaggio che si contrappone alla cultura più diffusa della nostra società basata sull'interesse economico: allora anche la guerra con la morte di migliaia di persone diviene un fatto normale... magari umano.

Nella storia si parla di grandi violenze e distruzioni, di rivoluzioni sanguinose, eppure se ci fosse stato solo orrore, violenza ed egoismo, ora il mondo non esisterebbe. Se è continuato ad esistere è perché persone, spesso anonime, nel silenzio della "storia dei libri" hanno continuato a compiere gesti per ricostruire, amare, accogliere la vita. Forse questa è una teoria semplicistica, ma è il mio pensiero, un pensiero che capisco e mi dà serenità in ciò che sto cercando di fare per me e per gli altri, un cammino per liberarmi dalle grandi teorie lontane dall'uomo.

Sento più vicina all'uomo la solidarietà, non la violenza. Non voglio credere e imparare ad accettare come unica risposta alla violenza, la violenza stessa... questa alimenterà sempre nell'uomo il germe distruttivo. Perché far crescere prevalentemente la cultura più irrispettosa dell'uomo?

Ripartire per me può significare rivedere le persone che ho conosciuto durante il percorso verso Sarajevo e a Sarajevo. Riabbracciarli, sapere se ancora sono vive, dire loro che nonostante non si possa in pochi fermare la guerra, la loro vita, per me, per qualcuno è importante. Vorrei incontrare persone che prima di essere croate, serbe, musulmane, pur nella loro sofferenza, non smettano di essere soprattutto *uomini* e, anonimamente accogliendosi tra loro, costruiscono le basi per la pace non sulla disperazione, ma sul rispetto della vita di ogni uomo.

Monica Romano

TELEFONSKI MOST: IL DIRITTO DI COMUNICARE

L'interruzione dei collegamenti telefonici tra le diverse repubbliche ex jugoslave ha rappresentato una tragedia nella tragedia. Famiglie divise non hanno più potuto avere notizie dei propri cari, rapporti di amicizia e di affetto sono stati interrotti dal silenzio, dall'isolamento. La richiesta di creare un "ponte" per superare questa drammatica frattura nelle relazioni è stata accolta da alcuni milanesi di origine jugoslava o legati da rapporti di amicizia e parentela con cittadini ex jugoslavi. L'ARCI l'ha sostenuta, offrendo i locali, i telefoni; sono giunte alcune sovvenzioni. In tal modo "Telefonski Most" (ponte telefonico) è diventato una realtà preziosa. Ecco il diario di alcuni momenti salienti di questa esperienza, scritto per noi da Liliana Milic e Carlo Ronchi.

"Telefonski Most": una linea per ricevere le telefonate da una delle repubbliche e farsi dare un numero, un'altra linea per chiamare nell'altra repubblica il numero avuto, un commutatore per connettere le due linee e fare parlare tra loro le persone ai due capi del filo. Semplicissimo.

All'inizio non eravamo sicuri che la proposta avrebbe avuto presa sulla gente, e, senza immaginare cosa sarebbe successo in seguito, abbiamo utilizzato il numero del centralino dell'ARCI, l'organizzazione che si era resa disponibile ad ospitare il ponte telefonico.

Ma vediamo cosa è successo.

Nel mese di settembre, coinvolgendo alcune associazioni e qualche persona volenterosa, riusciamo a reperire i mezzi e quel po' di denaro necessari a mettere in piedi l'iniziativa.

1 ottobre 1992

Spediamo un fax nel quale si presenta l'iniziativa, e si chiede di diffonderla, a una trentina di emittenti radiofoniche, associazioni varie e giornali, tra i quali "Slobodna Dalmacija", "Novi List", "Borba", "Vreme", "Radio B92", "Monitor", "Arkzin", "Skopje TV", "Delo", e tanti altri. Annunciamo che il servizio prenderà il via lunedì, 5 ottobre, e

che sarà attivo tutti i lunedì, mercoledì e venerdì dalle 18 alle 21.

5 ottobre, lunedì

Alle 9, orario di apertura dell'ARCI, il centralinista, si accorge che le cinque linee di ingresso, più quella del fax, squillano tutte contemporaneamente senza sosta. "Halo, Halo, molim vas, mozete li me spojiti sa Hrvatskom?" - "Zelim da govorim sa Bosnom!" - "Mogu li dobiti Srbiju?"

Ci rendiamo conto di aver sottovalutato la situazione, in particolare quando vediamo che verso sera e fino a tarda ora il centralino continua a ricevere da 5 a 10 telefonate ogni minuto. Naturalmente, nonostante i nostri sforzi, non riusciamo a rispondere a tutti. Diverse persone con cui parliamo ci dicono di essere riuscite a trovare la linea libera solo dopo alcune ore di tentativi, dal che deduciamo che quelli che stanno provando a chiamarci sono molti di più di quelli che riescono a far squillare il nostro telefono.

Alle sei in punto tentiamo il primo collegamento. Qualche problema tecnico fa fallire i primi due o tre tentativi. Dopo qualche minuto rispondiamo alla chiamata di in giovane di Spalato. Ci dà un numero di Belgrado, lo componiamo e finalmente il telefono suona. "Majko!" - "Sine! Ti si!". E' il primo contatto riuscito, non riusciamo a nascondere la commozione. Madre e figlio si parlano, finalmente, dopo lunghi mesi di silenzio.

Subito dopo colleghiamo Pola con Belgrado, Skoplje con Nova Gradiska, Umag con Subotica, Sibenik con Kotor. Tra Trogir e Prizren sentiamo parlare albanese. Poi il primo contatto tra Zagabria e Belgrado. Arrivano le prime richieste per Sarajevo, da tutte le regioni della ex Jugoslavia. Purtroppo Sarajevo è completa-

mente isolata, così come Tuzla, Zenica e tante altre città della Bosnia-Erzegovina che ci vengono chieste.

Poi una grande emozione ci prende quando per la prima volta sentiamo squillare il telefono in una casa della città della Bosnia. E' Dubrovnik che ci chiede Sanski Most. Ci accorgiamo subito dell'atmosfera diversa che si respira durante queste chiamate. Chi risponde è al buio e al freddo, chi chiama è già contento di sentire che la persona cercata ha risposto, è viva. La richiesta successiva è per Prijedor, sempre in Bosnia. Questa volta il telefono squilla a lungo senza risposta. Ci chiedono di insistere, ci danno un altro numero, ma niente. Sono ormai passate le nove di sera, ed è difficile che in una zona di guerra chi abita in quella casa sia uscito per una passeggiata.

Prima di chiudere riusciamo a prendere e a trasmettere un messaggio da Rijeka a Banja Luka. Dalla Croazia un uomo, musulmano, avvisa la moglie di avere ormai concluso lo scambio della casa con un serbo. Lei dovrà lasciargli il frigorifero e la cucina, il resto dovrà cercare di portarselo via. Non appena lei riceverà le lettere di garanzia dall'estero, se troverà i soldi, e se tutto andrà bene, potranno rivedersi. Lui manda un abbraccio al figlio e un bacio alla moglie. In seguito ci abitueremo a sentire parlare di case scambiate, e non solo in Bosnia, tra persone che si sono ritrovate "diverse" in un territorio dove per poter restare bisogna appartenere alla etnia dominante.

6, 7 e 8 ottobre

Il centralino e il fax dell'organizzazione che ospita "Telefonski Most" sono completamente intasati dalla mattina presto fino a notte fonda. Il 7 ottobre in tutto l'arco della giornata le 40

persone che lavorano all'ARCI riescono a ricevere solo 9 telefonate di lavoro. Tutte le altre volte dall'altra parte del filo risponde una voce straniera.

26 ottobre

Il numero di telefonate giornalieri non accenna a diminuire. Per consentire all'ARCI di riprendere la propria normale attività si decide di installare due linee indipendenti con un nuovo numero. Nel frattempo aumenta il numero dei collegamenti che riusciamo ad effettuare, pur restando di molto inferiore alle richieste.

4 novembre

Le nuove linee entrano in funzione. Adesso i telefoni che squillano ininterrottamente sono otto anziché sei.

Continuano ad arrivare richieste per Sarajevo, ora non solo dalla ex Jugoslavia ma anche dall'estero: Vienna, Zurigo, Amsterdam, Londra, Los Angeles, Sidney; il passaparola sta facendo fare al numero di "Telefonski Most" il giro del mondo. Tutti chiamano sperando di aver trovato il sistema per comunicare con le persone care bloccate e assediato da mesi a Sarajevo. Purtroppo non ci è possibile essere loro di aiuto.

Nel frattempo cresce il numero degli operatori volontari di madre lingua serbo-croata che si alternano al banchetto con i due telefoni di "Telefonski Most". Sanja, Sabiha, Ranka, Nikola, Ljiljana e Dusan, a turni prestabiliti, trascorrono le tre ore di attività del ponte componendo numeri sulla tastiera.

1 dicembre

L'ondata di telefonate continua. Facciamo un po' di conti: una telefonata al minuto per otto linee, per 16 ore al giorno per due mesi, fa quasi mezzo milione di telefonate! Per uno che prende la linea molti altri non ce la fanno,...

25 dicembre

In Italia è Natale, e da Belgrado riceviamo i primi auguri. Dalla Serbia si augura buon Natale alla Croazia. Due settimane più tardi, il 7 gennaio, giorno di Natale ortodosso, sarà chi chiama dalla Croazia a fare gli auguri a chi risponde in Serbia e in Mon-

BOSNIA: PREMIATO UN QUOTIDIANO

I giornali Dagens Nyheter di Stoccolma e Politiken di Copenhagen hanno insignito del "Premio indipendenza" il quotidiano di Sarajevo "Oslobodenje". Le testate scandinave hanno deciso di assegnare i 220.000 marchi di premio a "Oslobodenje" perché il quotidiano è uscito ogni giorno nonostante le difficoltose condizioni di lavoro nella capitale bosniaca assediata. Dall'inizio della guerra in Bosnia numerosi giornalisti di "Oslobodenje" sono stati uccisi o feriti.

FONTE: Tageszeitung, 3/5/1993



tenegro.

Con grande piacere ci accorgiamo che la gente si fida di noi, e spesso, mentre componiamo il numero richiesto, o alla fine della conversazione, ci si rivolge direttamente per parlare un po' o per ringraziarci. "Non sentivo mia figlia da più di un anno, pensi, ho saputo di essere diventata nonna! Non potete immaginare cosa significa per noi quello che fate", ci dice una donna in lacrime. Un signore anziano: "Non so come ringraziarla, se passa dalle nostre parti ci telefoni, venga a trovarci".

12 marzo

Dal nostro centralino continuano a passare centinaia di voci di madri e di padri, di fratelli e sorelle, di nonni e nipotini. Voci di famiglie di profughi divisi nell'esilio, di amici creduti persi

perché abitavano dalla parte del "nemico", finalmente ritrovati.

Sono queste le voci della gente che non ha alcun modo di farsi sentire e che nessuno ascolta; le voci delle donne, delle madri, degli anziani, degli ammalati, dei bambini; di quelli a cui nessuno ha chiesto un parere, che nessuno ha invitato alla conferenza di Ginevra, o di New York; sono le voci di quelli che non possono farsi ascoltare dai grandi mediatori internazionali e dai loro governi, troppo impegnati ad ascoltare e a stringere la mano ai criminali di guerra, a discutere di confini e di mappe geografiche.

Le voci che passano da Telfonski Most non parlano di mappe e di territori, né di sovranità nazionale o autodeterminazione... Parlano di pane, di lavoro, di medicine, di casa, di fred-

do, di solitudine, di nostalgia e di sentimenti. Di tutto ciò che è esigenza primaria dell'individuo. Di tutto il resto, i territori, la nazione, la supremazia etnica, la gente non ha bisogno; semmai ne hanno bisogno quelli che queste voci non vogliono ascoltare, i politici, i governi degli Stati occidentali, i militari, i criminali di guerra con i loro sostenitori stranieri e i trafficanti di armi.

30 marzo

Tutto questo ci convince sempre più di quanto sia importante che le linee telefoniche siano riaperte. Le coscienze della gente che sembravano assopite e rassegnate all'impossibilità di comunicare, ad essere parte di entità ormai completamente "altre" tra loro, si sono all'improvviso risvegliate, hanno riacceso una speranza. Ora è compito di tutti noi fare

si che non si assopiscano di nuovo.

Per questo decidiamo di fare qualcosa di più per cercare di fare riaprire le comunicazioni. Ci pensavamo da tempo; adesso è venuto il momento di lanciare una campagna di pressione politica e popolare per tentare di raggiungere il nostro obiettivo. Avvieremo alcune iniziative, tra le quali una alla quale chiunque può partecipare con grande facilità: "l'invasione telefonica". Lo scopo è bloccare i centralini dei ministeri competenti a Belgrado e Zagabria con un gran numero di telefonate della gente di tutte le parti. Naturalmente ogni telefonata lancerà un messaggio: ridateci il diritto di comunicare".

INTERVISTA A MERIMA

"UN NUMERO NELL'ELENCO DEI PROFUGHI"

"Abbiamo studiato nelle stesse scuole le stesse materie negli stessi libri ed ora si è arrivati a dire che il serbo-croato non è una stessa lingua: è assurdo! L'unica prospettiva credibile per il popolo della Bosnia è di ritornare a vivere insieme, senza inseguire l'obiettivo suicida della pulizia etnica, in un paese dove i matrimoni misti prima del conflitto erano il 38%, dove le presenze serbe, croate, musulmane convivevano pacificamente negli stessi quartieri, lungo le stesse strade, nelle stesse case!". Ad inseguire



nel buio della sua attuale condizione di profuga il sogno di una Bosnia unita, indipendente, senza lacerazioni etniche al suo interno, sotto un protettorato ONU, è Merima Trbosevic di Sarajevo, da più di due mesi in Italia, insieme al suo bambino Andrei di due anni, reduce da una lunga peregrinazione di mesi che l'ha portata prima a Belgrado, ospite delle "Donne in nero" e poi a Trieste dove attualmente vive ospite del gruppo "Donne per le donne".

Merima ed Andrei fanno parte di quel convoglio di donne, vecchi e bambini che 24 ore prima della chiusura dell'aeroporto di Sarajevo da parte dei serbi ha fatto in tempo a scappare dalla città verso lidi più tranquilli. "Altri, i più, non ce l'hanno fatta" - dice Merima - e c'è nella sua voce, quando lo afferma, una incrinatura di dolore, una sorta di pudore vergognoso per avere ottenuto, lei, ciò che altre mamme ed altri bambini non hanno avuto. "Chi è rimasto" aggiunge "ha avuto invece fame, sete, gli incendi, il buio degli scantinati della città, l'orrore dei viali di Sarajevo dove ora si seppelliscono i morti, spesso senza nome, esauriti gli spazi nei cimiteri cittadini".

Merima è una giovane donna di 34 anni di religione musulmana. Prima di essere profuga, ha lavorato per 10 anni presso il giornale "Liberazione", il quotidiano politico più importante della Bosnia-Erzegovina che continua ad essere pubblicato anche se in edizione ridotta a Sarajevo. Suo marito, un giornalista televisivo (bosniaco) è rimasto là

per continuare a lavorare, per difendere la città, segnato, però, dal marchio di "traditore della patria", perché non ha accettato la logica delle etnie contrapposte e della divisione.

"Quando la guerra è scoppiata era sera" ricorda Merima "e mio marito ed io eravamo usciti per comperare delle piastrelle per il bagno. L'idea della grande Serbia, della pulizia etnica, del nostro essere serbi, croati o musulmani non mi aveva mai sfiorata e l'orrore del conflitto si è insinuato all'improvviso nel nostro universo di assoluta normalità. Mio padre è stato comunista e partigiano" aggiunge "e prima di questa guerra io mi sentivo semplicemente jugoslava, anzi, perfino i confini della Federazione mi sembravano troppo angusti per il mio sogno di fratellanza universale".

Ora la logica del conflitto che fa accettare a Merima, un'intellettuale liberale, perfino l'idea del bombardamento delle postazioni serbe che martellano la città, si è ristretto al progetto di una Bosnia unita e libera, ed è già molto in questo imbarbarimento degli animi.

Merima si misura in questi giorni a Trieste con la sua nuova identità di esule: "un numero nell'elenco dei profughi" - dice - anche se è circondata dalla solidarietà di un movimento pacifista abbastanza attivo a Trieste e nel Triveneto.

La guerra però continua ad inseguirla, anche se apparentemente se l'è lasciata alle spalle; vorrebbe raggiungere sua sorella che vive nelle vicinanze di Fiume, ad una manciata di chilometri da Trieste, ma non può. "Sembra esserci" conclude "un tacito accordo tra gli stati europei che impedisce ai profughi di muoversi liberamente". La logica degli equilibri, sancita dal conflitto, cui nessun paese è estraneo. Neppure l'Italia.

Imelde Rosa Pellegrini

Portogruaro, 27 aprile 1993

IL RIPUDIO DELLA GUERRA AL CENTRO DELLA POLITICA

E' iniziata da maggio la "corsa contro il tempo" del progetto-legge di iniziativa popolare per l'attuazione dell'art. 11 della Costituzione. Per presentarlo in Parlamento occorre raccogliere entro sei mesi 50.000 firme e ciò richiederà un serio impegno collettivo al vasto arco di forze che lo sostiene. Questo progetto mira a cogliere le potenzialità di rinnovamento suscitate dalla crisi dell'attuale sistema politico. Ma reagisce anche al tentativo di imprigionarlo in una pura variazione delle forme di potere, funzionale a progetti di restaurazione e conservazione, cercando invece di indirizzarlo verso una riforma profonda dei contenuti e dei fini dell'azione politica.

Il ripudio della guerra, sancito dalla Costituzione e dalla Carta dell'ONU, segna infatti la massima discontinuità fra il fascismo e la democrazia postbellica, non solo italiana. Una discontinuità a lungo rovesciata dai governi col sostegno del giornalismo di corte e, spesso, con la passività dal Parlamento.

L'iniziativa popolare, se praticata con successo, consentirà quindi di rimettere al centro del dibattito politico le scelte di politica estera e di farne una chiara discriminante per le nuove aggregazioni politiche imposte alla sinistra dal nuovo sistema elettorale.

Questi sono i caratteri salienti del progetto, costituito da 34 articoli:

1. In primo luogo vengono definiti i fini e i principi della politica estera, ribadendo l'insuperabilità del ripudio della guerra (art. 1), che non può essere messo in discussione neanche adducendo obiettivi di pace e giustizia, così come concretizzato dallo Statuto dell'ONU (art. 4).

Quindi si definisce la fisionomia del *dovere costituzionale di Difesa della Patria*, sottraendo questo concetto all'egemonia militarista ed affermando la *pari dignità della Difesa popolare Non violenta* (art. 2). Insieme si riconferma il valore dell'obiezione di

coscienza al servizio militare (art. 3), in base alla legge, *approvata dallo scorso Parlamento* e di cui va auspicata una sollecita riapprovazione.

Il rapporto fra ripudio della guerra - costruzione della pace e della giustizia fra le nazioni, viene reso concreto richiamando numerosi documenti dell'ONU in tema di diritti umani, diritti dei popoli, criteri di cooperazione internazionale per lo sviluppo e per la costruzione di un nuovo ordine economico mondiale (art. 5); e riconoscendo il ruolo delle formazioni sociali internazionali (OING), attive nel campo della cooperazione allo sviluppo e della tutela dei diritti umani.

2. I problemi della sicurezza internazionale vengono affrontati attraverso una disciplina rigorosa, coerente con i principi e con le norme della Carta delle Nazioni Unite.

Nel confermare la partecipazione dell'Italia al sistema di Sicurezza delineato dalla Carta dell'ONU, si adottano però le opportune cautele per evitare possibili distorsioni da parte delle grandi potenze, che porterebbero, come nel caso della Guerra del Golfo, alla rilegittimazione della guerra.

Al primo posto viene posta, pertanto, la prevenzione dei conflitti, anche con mezzi di diplomazia preventiva (come raccomandato da Boutros Ghali), ai sensi del capo VI dello Statuto dell'ONU, nonché la partecipazione dell'Italia alle misure non implicanti l'uso della forza, come le sanzioni economiche (in caso di minacce o violazioni della pace), purché conformi allo Statuto dell'ONU (art. 9).

Viene, altresì, prevista e regolata la partecipazione dell'Italia alle azioni di Peacekeeping dei caschi blu (che può avvenire anche mettendo a disposizione dell'Organizzazione *formazioni non armate*), purché i relativi accordi siano autorizzati dalle Camere, come previsto dalla Costituzione (art. 10).

La partecipazione alle azioni propriamente coercitive, eventualmente poste in essere ai sensi

degli artt. 43 e seguenti dello Statuto (*e che costituisce comunque un'ipotesi residua nell'architettura del sistema*) è dichiarata ammissibile solo sulla base di una netta distinzione fra il ricorso a forme limitate e contenute di uso della forza (assimilabili, quindi, alle azioni di polizia nell'ordinamento interno) ed il ricorso alla guerra (come nel caso del Golfo). *Quest'ultima ipotesi viene espressamente considerata inammissibile, perché confliggente con i fini delle Nazioni Unite, che sono quelli di liberare le future generazioni dal flagello della guerra* (art. 11). In ogni caso è necessario il controllo delle Camere e viene richiesto che i contingenti militari siano sottoposti al comando dell'Organizzazione restando così esclusa l'ipotesi di affidare la gestione delle operazioni a una singola potenza (per es. gli USA), o a un gruppo di potenze alleate (per es. la NATO).

Una specifica norma affronta il problema delle c.d. *azioni comuni*, previste dal *trattato di Maastricht* anche nel campo della politica militare o le eventuali operazioni militari in ambito UEO e CSCE. La partecipazione dell'Italia viene subordinata all'accertamento parlamentare della loro conformità con i principi supremi della Costituzione italiana e della carta dell'ONU (art. 12).

Dopo aver disciplinato la possibilità di intervento di corpi armati e non armati per azioni umanitarie (art. 13), ed imposto, in ogni caso, l'osservanza inderogabile (art. 14) delle norme umanitarie contenute nelle Convenzioni internazionali (protezione della popolazione civile, limitazione dei mezzi di guerra ecc.), la proposta prevede sanzioni per qualunque ricorso all'uso della forza militare al di fuori del quadro di principi e di norme così delineato. Viene anche prevista l'applicabilità del diritto penale comune ad ogni ipotesi di uso illecito della violenza bellica (art. 15) e il *diritto di resistenza (passiva e attiva, purché nonviolenta)* dei cittadini a qualunque forma di intervento armato che esuli dal

quadro di legalità così delineato (art. 16).

3. Divieto del commercio delle armi da guerra. Il progetto pone un divieto di principio alla produzione e al commercio delle armi da guerra (art. 19), e disciplina restrittivamente la residua possibilità di produzione e commercio per fini di difesa della patria, prevedendo adeguate sanzioni penali.

Inoltre viene posto un divieto, in linea di principio, per le Forze armate italiane di dotarsi di strumenti di protezione strategica di potenza (art. 19) e viene ribadito *il divieto di produzione e di commercio delle armi nucleari, batteriologiche e chimiche, esteso anche ai materiali di tale genere immagazzinati in Italia dalla NATO* (art. 22), attribuendo alle armi di sterminio uno status di beni illeciti, come già avviene per gli stupefacenti.

4. Valorizzazione degli Enti Locali. Il progetto attribuisce una specifica competenza agli Enti locali nella promozione della cultura della pace, della non violenza e della cooperazione fra i popoli, *con priorità di intervento nell'ambito scolastico*.

5. Trasparenza e coerenza dell'azione internazionale. Non c'è democrazia senza trasparenza, anche nella politica internazionale. Per questo il progetto affronta lo spinoso problema della ragnatela di accordi segreti, per lo più di natura militare, illegalmente sottratti alla conoscenza dell'opinione pubblica e del parlamento, prevedendo che tutti gli accordi, stipulati a partire dal 1° gennaio del 1948, siano pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale (art. 29). Il Parlamento dovrà quindi procedere all'autorizzazione in sanatoria per tutti quegli accordi che rientrino nell'art. 80 della Costituzione e che non siano, ovviamente, contrari ai principi supremi dell'Ordinamento (art. 30).

Infine è previsto che, in coerenza con questo sistema, l'azione dell'Italia in seno a tutti gli organismi internazionali sia rivolta a promuovere la tutela universale dei diritti dei popoli e della persona umana e a favorire il metodo



democratico (art. 31)

Nella sua parte finale il progetto prevede l'abolizione della pena di morte contemplata dalle leggi militari di guerra (art. 32) e l'abrogazione di un intero corpo di norme estratte da Codice penale militare di guerra, la cui ulteriore permanenza in vita costituisce un pericolo gravissimo per la democrazia, un attentato potenziale ai diritti fondamentali e inviolabili della persona umana, una inammissibile coartazione di ogni azione individuale o collettiva per la pace (come nel caso del-

la norme che punisce la denigrazione della guerra o vieta la pubblicazione di critiche o di scritti polemici).

Domenico Gallo

Per maggiori informazioni o per richiedere le schede e il materiale informativo si può rivolgersi a: Segreteria del Comitato promotore della legge di iniziativa popolare, presso Ufficio On. Alfredo Galasso, Palazzo Theodoli, Via del Parlamento 9, 00186 Roma, tel 06/67604024, fax 06/67602690.

CELEBRAZIONI DI GUERRA



Foto di Fabio Clary

Con questo manifesto murale la Marina Militare italiana ha comunicato alla cittadinanza di Napoli, città medaglia d'oro della Resistenza, l'intenzione di celebrare l'impegno dei propri combattenti contro le forze Alleate durante la 2ª guerra mondiale.

L'intento scopertamente revisionista del manifesto costituisce un'evidente offesa degli ideali antifascisti su cui si fonda la Repubblica italiana e un altro segno, fra i troppi che cogliamo in questi ultimi tempi, di un'inquietante involuzione di settori chiave dello Stato, che erode il sacro dovere di difendere valori democratici e costituzionali con un nuovo militarismo.

Questo manifesto va ufficialmente sconfessato e ritirato, e va aperta un'inchiesta per individuare gli uffici e gli individui responsabili di averlo ideato e diffuso.

Comitato Golfo di Napoli

IRAQ

CHE FINE HA FATTO LA MOZIONE CONTRO L'EMBARGO?

In una lettera ai deputati firmatari della mozione contro l'embargo all'Iraq, il Comitato Golfo, Un ponte per Baghdad e i Volontari di pace in M.O. ricordano che, a molto tempo dalla sua presentazione alla Camera, essa non è ancora arrivata al dibattito in aula - benché le notizie provenienti dall'Iraq documentino una situazione sempre più grave -, e chiedono un immediato impegno a portarla in discussione.

Nel testo si ribadiscono inoltre le responsabilità del governo italiano che non solo partecipa alle sanzioni ma "tenacemente rifiuta [...] la conversione in viveri e medicinali dei beni iracheni in Italia".

Per esercitare una pressione sul Parlamento, le tre associazioni invitano a firmare questa lettera da inviare ai presidenti della Camera e dei gruppi parlamentari:

"Da ormai più di due anni dalla fine della guerra del Golfo la popolazione irachena continua a pagare un tremendo contributo di vittime innocenti, in

particolare bambini, al permanere dell'embargo economico e dell'isolamento culturale dell'Iraq, che colpisce la povera gente e non il governo. E' una situazione che non può più essere tollerata come hanno rilevato più di 120 parlamentari italiani, tra cui i presidenti dei gruppi DC, PDS, Rete, Verdi e Rifondazione comunista, in una mozione presentata ormai da oltre sei mesi. Pur sapendo che nell'attuale grave crisi istituzionale il Parlamento ha anche altre importanti discussioni in agenda, non comprendiamo perché non debba trovare il tempo di discutere questa mozione e metter fine, almeno per quanto riguarda le responsabilità italiane, alla tragedia dei popoli dell'Iraq. Ci rivolgiamo quindi a Voi perché sia portata in aula al più presto possibile la mozione per la fine dell'embargo all'Iraq".

Inviare o telefonare le firme a Un ponte per Baghdad, via Farini 62, 00185 Roma, tel. 06/4824312, fax 06/483595.

ROMPIAMO L'EMBARGO CULTURALE CON L'IRAQ

VIAGGI DI CONOSCENZA E SOLIDARIETA'

Visita a Baghdad, Sammara, Ninive, Kerbala, Najaf, Babilonia. Incontri con associazioni.

Prossime partenze:
20-30 settembre - 20-30 ottobre

Per informazioni e prenotazioni: 06/4824312

CONFERENZA AD ATENE CONTRO GLI EMBARGHI

Alla fine di maggio, l'ONU ha rinnovato le sanzioni contro l'Iraq, benché il motivo che aveva determinato l'embargo (cioè l'occupazione del Kuwait) sia cessato da oltre due anni e benché lo stesso Boutros Ghali, in una recente intervista, abbia ammesso che il governo iracheno ha ottemperato anche alla richiesta di distruggere le sue armi nucleari.

La decisione segue di pochi giorni quella con cui l'ONU istituisce un tribunale contro i crimini di guerra nella ex-Jugoslavia. Ancora una volta l'ONU pretende di giudicare i "crimini di guerra" commessi da una parte dopo essersi rifiutata di prendere in esame quelli commessi nel Golfo dagli Stati Uniti e dai loro alleati, o mentre se ne rende essa stessa responsabile con l'embargo contro l'Iraq. Va aggiunto che, ad aprile, l'ONU ha rinnovato anche l'embargo aereo contro la Libia, mentre non ha preso alcuna iniziativa per far cessare il blocco degli Stati Uniti contro Cuba o la deportazione dei palestinesi all'opera di Israele, nonostante le condanne espresse in entrambi i casi dall'Assemblea delle Nazioni Unite.

Il Coordinamento internazionale contro l'embargo all'Iraq, già promotore del meeting di Ginevra del 17 gennaio 1993, ha denunciato in una sua recente riunione questi comportamenti, rilevando che essi tolgono ogni credibilità all'ONU e rendono più urgenti iniziative a sostegno dei

popoli sotto embargo o che vedono frustrata ogni aspettativa di vera pace, come i palestinesi.

Il Coordinamento ha quindi deciso di organizzare in ottobre ad Atene una conferenza contro gli embarghi all'Iraq, a Cuba, alla Libia e per i diritti negati del popolo palestinese, con la partecipazione di Ramsey Clark, e di associazioni e personalità di vari paesi europei e mediterranei.

Scopo della conferenza è di denunciare a livello dell'opinione pubblica mondiale gli effetti degli embarghi, l'oppressione dei palestinesi, l'arroganza con cui gli Stati Uniti manovrano l'ONU e usano l'arma della fame per imporre il loro "nuovo ordine mondiale". Ma l'obiettivo è anche quello di collegare associazioni e forze politiche che finora hanno operato separatamente sulle diverse questioni, rendendo possibili iniziative comuni di solidarietà, di pressione e di lotta. La conferenza è quindi vista come un'occasione per far fare un ulteriore passo avanti alla costruzione di un movimento internazionale pacifista e antimperialista.

In Italia, il Comitato Golfo e le altre organizzazioni aderenti al Coordinamento contro l'embargo all'Iraq hanno deciso di promuovere al più presto consultazioni e incontri con tutte le associazioni impegnate su questi temi, per verificare la possibilità di coordinarsi in vista della conferenza e su un programma comune.

(w.p.)

ONU, IMPERIALISMO E VIOLAZIONI DEI DIRITTI

Il 29/30 maggio si è svolta a Roma la prima sessione del processo popolare "ONU, imperialismo e violazioni dei diritti umani e dei popoli", promosso dal Forum internazionale ONU dei popoli. La giuria era composta da Falco Accame e Giovanna Lombardi (presidenti),

Luigi Cortesi, Massimo De Santi, Alberto L'Abate, Giovanna Pagni, Miriam Pellegrini Ferri, Antonia Sani, Patrizia Sterpetti.

Numerosi i "casi" di violazioni dei diritti civili, sociali e politici considerati in base a relazioni o a testimonianze orali di Paolo Pioppi (Corea), Sergio Ca-

raro (Cuba), Luciana Giani (Haiti), Gordon Poole (Iraq), Salvatore D'Albergo e Giuseppe Mattina (Italia), Milena Mottalini (Libia), Snezana Obradovic (ex-Jugoslavia), mons. Hilarion Capucci (Palestina), Alfio Nicotra (Somalia), Gianni Montesano (Sudafrica), Pierre Yambuya (Zaire). Si sono rilevati come dati ricorrenti: l'occultamento e la manipolazione dei fatti da parte dei media; l'uso dei servizi segreti che, anche nei paesi cosiddetti "democratici", consolidano il potere con metodi illegali, stragi, appoggi a colpi di stato; la violazione sistematica della Carta dell'ONU; un uso discriminatorio e selettivo dell'embargo, che si rivela come crimine contro

le popolazioni. Sono stati anche esaminati gravi arbitri e violazioni di diritti umani in casi di detenzione politica quali quelli di Silvia Baraldini, Prospero Gallinari, Abimael Guzman, Nexhmije Hoxha, Leonard Peltier.

A conclusione di questa ricognizione generale, si è deciso di tenere entro il 1993 una seconda sessione, che prevederà anche una fase di contraddittorio-difesa sulle singole denunce al fine di acquisire una più completa e oggettiva conoscenza dei fatti.

Per maggiori informazioni:
Forum ONU dei popoli, C.P. 438,
57123 Livorno, telefax
0586/890138.

PROVOCAZIONI E ASSOLUZIONI

Quanto vale "l'onore e la reputazione" di un ex-ministro inquisito per voto di scambio con i clan mafiosi legati a Nitto Santapaola? Sei miliardi più le spese. E' quanto ha chiesto Salvo Andò citando in giudizio Antonio Mazzeo per il suo pamphlet *I vispi siciliani*, ritenuto un "concentrato di affermazioni assolutamente lesive e calunniose".

"Stupisce", osserva un comunicato del Comitato Messinese per la Pace e il Disarmo Unilaterale, "che i fatti riportati siano stati definiti 'falsi e calunniosi', quando essi sono sati documentati con dovizia di particolari. Non sorprende invece che l'on. Andò [...] abbia preferito intentare le vie legali attraverso una procedura civile e non attraverso quella penale", che avrebbe potuto risolversi in un autogoal. Il Comitato messinese si chiede anche come mai Andò si è rivolto al Tribunale di Roma anziché a quello di Catania, città dove è apparso il pamphlet ma da dove è partita la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti dell'ex-ministro. "Forse Andò spera", si nota, "che lontano da casa il giudizio della magistratura sul suo passato politico sia più lusinghiero".

L'udienza preliminare contro Mazzeo, che sarà difeso da Alfredo Galasso, è prevista per il 20 luglio presso il Tribunale romano di viale Giulio Cesare.

Registriamo intanto con soddisfazione l'assoluzione di quattro pacifisti del Comitato contro la guerra a Trieste e di Corradini a Rovereto - accusati di vari oltraggi a governo o esercito durante le manifestazioni contro la guerra del 1991.



Pisa: il ministro Andò saluta i parà in partenza per la Somalia (foto di Alex Majoli/Grazia Neri)



OBIEZIONE E OBIETTORI NEL MONDO

L'11 marzo 1993, il Parlamento europeo ha adottato una risoluzione sul rispetto dei diritti dell'uomo nella Comunità Europea (risoluzione Gucht). Sono otto articoli sull'obiezione di coscienza, riconosciuta come diritto fondamentale, dove sono accettate le più importanti rivendicazioni degli obiettori, in particolare il diritto di obiezione in ogni momento e la stessa durata di tempo del servizio civile rispetto al servizio militare.

Questa risoluzione è un passo avanti per il riconoscimento dell'obiezione in tutta l'Europa, perché va ben oltre le precedenti risoluzioni Macciocchi (1983) e Schmidbauer (1989).

Ecco il testo della risoluzione dell'11/3/93 n. A3-0025/93 che riguarda l'obiezione di coscienza:

"46 - considera che il diritto all'obiezione di coscienza, come riconosciuto dalla risoluzione 89/59 della Commissione dei diritti dell'Uomo dell'ONU sull'obiezione di coscienza al servizio militare, deve figurare come un diritto fondamentale nell'ordine giuridico degli Stati membri;

47 - constata che questo diritto d'altronde non figura in alcun testo internazionale dei diritti dell'uomo, e si trova così sottoposto alla competenza sovrana degli Stati;

48 - desidera la definizione di principi comuni in vista di eliminare le discriminazioni tra i cittadini europei di fronte al servizio militare;

49 - stima che questi principi comuni debbano comprendere delle minime garanzie per permettere:

- una sufficiente informazione ai giovani sullo statuto di obiettore di coscienza,

- la possibilità di fare obiezione di coscienza in ogni momento, anche durante il servizio,

- l'accesso a un ricorso effettivo in caso di rifiuto dell'accettazione di obiezione di coscienza;

50 - protesta contro la messa in stato di accusa e l'imprigionamento negli Stati membri degli

obiettori di coscienza, di cui un grande numero sono considerati come prigionieri di coscienza da Amnesty International;

51 - sottolinea che è necessario prevedere un servizio civile in sostituzione, della stessa durata del servizio militare, in modo che questo non possa essere percepito come una sanzione dissuasiva;

52 - incoraggia l'apertura, a livello comunitario, di alternative al servizio militare, nel quadro dei programmi di aiuto allo sviluppo del terzo mondo, o di assistenza e di cooperazione con i Paesi dell'Europa orientale;

53 - denuncia, in particolare, la pratica in uso in Grecia di trattare gli obiettori di coscienza come dei delinquenti e di condannarli a delle lunghe pene di detenzione in prigioni militari".

Sud Africa: La Corte Suprema di Pretoria ha respinto, qualche mese fa, la richiesta della Campagna per la fine della coscrizione (ECC), che voleva far dichiarare decaduta la coscrizione dei soli bianchi dopo l'abrogazione della legge sui registri della popolazione avvenuta nel 1991.

La Corte ha ritenuto, facendo riferimento a una legge sulla Difesa del 1957, che la definizione della razza è ancora una base valida per il servizio militare. E questo mentre De Klerk dichiara che tutta la legislazione razzista è stata abolita.

La ECC non è disposta ad accettare la sentenza della Corte di Pretoria.

La Campagna di lotta contro la coscrizione dei soli bianchi continuerà denunciando l'illegalità della coscrizione e facendo pressioni sui richiamati perché facciano obiezione al servizio militare.

(Da: "Peace News")

Austria: Elmut Hejtmank, musicista e obiettore totale, è stato arrestato il 16 gennaio di quest'anno. Da quando è stato arrestato, H.H., come è stato affettuosamente soprannominato, è sostenuto da Amnesty International

che invita a scrivere al ministero della Difesa austriaco contro la violazione del diritto d'opinione e una legge assurda che minaccia di tenere in galera H.H. fino all'età di cinquant'anni.

Indirizzare la protesta a: M. Fassy Abend, Ministre de la Défense, Wien, Autriche.

Russia: Dimitri Sokolov, età ventun anni, è stato condannato a due anni di lavori forzati per aver rifiutato di aver prestato servizio militare in Russia, a causa delle sue convinzioni religiose (è testimone di Geova). Si invita a scrivere per chiederne la liberazione immediata e la creazione di un servizio civile sostitutivo del servizio militare.

Scrivere a: Presidente Boris Eltsin, Cremlino, Mosca, (Russia)

Mosca: Il Parlamento russo si prepara a discutere la nuova legge sul servizio militare. All'inizio di quest'anno a Mosca ci sono stati, per la prima volta, sei giornate di mobilitazione per il riconoscimento del diritto di obiezione di coscienza e la conseguente istituzione di un servizio civile. Finora, malgrado le promesse, che facevano sperare in una legge accettabile, il solo progetto discusso alla Commissione parlamentare per la Difesa e la Sicurezza è totalmente insoddisfacente per più ragioni:

a) l'amministrazione militare avrà la decisione se concedere o meno il servizio civile sostitutivo e stabilirà la destinazione degli obiettori;

b) il servizio civile sarà penalizzato perché durerà il doppio del servizio militare;

c) gli obiettori saranno destinati esclusivamente ai servizi amministrativi dello Stato senza alcuna possibilità di impegno nel volontariato.

Grecia: L'unico paese della CEE che non ha ancora riconosciuto il diritto all'obiezione di coscienza è la Grecia. Nei pressi di Tessalonico il governo ha fatto costruire appositamente un car-

cere per gli obiettori. I circa 180 giovani che vi sono rinchiusi si lamentano regolarmente presso politici stranieri e pacifisti, senza che Atene faccia una piega, poiché "nelle questioni militari ogni paese è sovrano".

Nel paese sono attualmente detenuti 383 obiettori per motivi religiosi (la maggior parte sono testimoni di Geova, gli altri greco ortodossi) e 55 obiettori per motivi politici; essi rifiutano tanto i 18 mesi di servizio militare quanto l'unica alternativa offerta, che consiste nel servizio ausiliario presso l'esercito. Per legge devono scontare quattro anni di carcere.

Migliaia di obiettori preferiscono la fuga. Secondo fonti ufficiali, sono 13.000 coloro che soggiornano all'estero, non essendosi presentati alla chiamata. L'associazione greca degli obiettori ritiene la cifra superiore.

(Da: "tageszeitung", 17/4/93)

Anche la LOC (Lega Obiettori di coscienza) ha lanciato in Italia una campagna per la scarcerazione degli obiettori greci e per il riconoscimento dell'obiezione al servizio militare.

Per contatti: tel 06/7005367

Polonia: Fino al 1988 la chiesa non aveva nulla contro l'obiezione di coscienza al servizio militare; allora l'esercito era comunista, la chiesa all'opposizione. Oggi chiesa e forze armate si sono coalizzate; al posto degli ufficiali comunisti, sull'anima delle reclute vegliano i cappellani militari.

Anche in Polonia il servizio militare diviene sempre più impopolare. Oltre agli inabili, ad essere esonerati sono studenti, padri di famiglie la cui unica fonte di reddito sia il lavoro del padre e agricoltori; in Slesia c'è un'ulteriore possibilità: poiché gran parte della popolazione possiede un doppio passaporto, i giovani spariscono e vanno in Germania. Ma sono sempre più numerosi coloro che rifiutano di ricorrere a questi sotterfugi per appellarsi alla pro-

pria coscienza.

Delle 6.400 richieste di obiezione presentate lo scorso anno, solo la metà sono state riconosciute; le stesse commissioni per le visite di leva decidono della legittimità delle domande di obiezione. Chi ottiene un rifiuto e nonostante ciò non si presenta alla chiamata, viene convocato dal tribunale militare, che di norma emette condanne ad un anno di carcere.

La Polonia è ancora lontana dall'aver un servizio civile e un sistema di riconoscimento. Se il ministero della difesa e i deputati intendono modificare la legge sul servizio militare, i militari sono per l'adozione di un servizio ausiliario: i pacifisti devono essere impiegati in ospedali militari o nei club militari sportivi.

(Da: "tageszeitung", 17/4/93)

Spagna: Da quando sono comparsi i primi 60 obiettori totali, sono passati quattro anni, nell'arco dei quali 4.000 chiamati

alle armi hanno rifiutato l'invito dell'esercito, mentre circa 12.000 persone si sono rese colpevoli di collaborazione. Da vari sondaggi emerge che in Spagna pochi approvano il servizio obbligatorio e larghi strati della popolazione, soprattutto giovani, non vedono alcuna necessità al mantenimento di un esercito. Nei Paesi Baschi c'è ancora più opposizione all'esercito: anche se i baschi rappresentano solo il 6,4% dell'intera popolazione spagnola, da qui proviene quasi la metà di tutti gli obiettori di coscienza del paese.

(Da: "tageszeitung", 17/4/93)

Cile: E' stato presentato un disegno di legge per modificare la normativa sul reclutamento e la mobilitazione delle Forze Armate.

Il progetto conferisce agli individui la facoltà di "optare tra il servizio militare tradizionale e un servizio civile e sociale" dopo una fase di formazione nel Servizio nazionale di Formazione e

Impiego.

Paraguay: Il parlamento sta discutendo dal novembre scorso la legge destinata a regolamentare il diritto all'obiezione di coscienza e al servizio civile alternativo, consacrato dalla nuova Costituzione, promulgata il 20 giugno 1992.

L'art. 129 sul diritto all'obiezione di coscienza era stato proposto dal Servizio Pace e Giustizia ed approvato a larga maggioranza dai membri della Costituente, nonostante le proteste delle Forze Armate.

L'art.67 della stessa Costituzione prevede l'esonero del servizio sia civile che militare dei membri delle comunità indigene del paese.

(Da: "Sial", 2/93)

Venezuela: L'organizzazione non governativa venezuelana "Rete di Appoggio per la Giustizia e la Pace" ha denunciato una serie di violenze fisiche e psi-

cologiche cui vengono sottoposti i giovani militari di leva: privazione di acqua e di cibo, abusi sessuali, pesanti punizioni, detenzione in celle molto piccole e completamente al buio e persino torture che in diversi casi hanno provocato la morte dei giovani soldati.

A partire da queste denunce si è rafforzata la campagna, sviluppata dalla stessa organizzazione, per il riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza al servizio militare, basandosi anche su accordi internazionali firmati dallo stesso governo venezuelano. E' stata presentata al congresso una proposta di riforma dell'art. 53 della Costituzione (che prevede l'obbligatorietà del servizio militare), al fine di introdurre la possibilità di una scelta verso "la prestazione di un servizio di interesse pubblico".

(Da: "Sial" n. 5/93)

a cura di Silvano Tartarini

LAVORI IN CORSO

Francia: Union Pacifist (maggio 1993) riferisce che è stata depositata al senato il 21 aprile 1993 una proposta di legge per il disarmo unilaterale della Francia dal senatore del Rodano Franck Sérusclat.

E' il primo risultato di una battaglia a favore del Disarmo Unilaterale portata avanti in Francia da alcuni gruppi pacifisti.

(Da: "Union Pacifist", maggio 1993)

L'Union Pacifist, che sta organizzando anche la mobilitazione contro l'invio di soldati francesi nei Balcani, terrà il proprio congresso a Saint-Chamond nella Loire sabato 6 e domenica 7 novembre 1993.

Per contatti: Maurice Ginot - 6, avenue Pavillon - 42740 Saint-Paul-en-Jarez - Tel.77.73.56.34

Svizzera: Il 6 giugno 1993 le elettrici e gli elettori svizzeri chiamati ad esprimere un parere sull'acquisto degli aerei superso-

ni da combattimento FA-18 e sul fermo alla costruzione di una nuova base militare hanno dato un parere positivo.

Il ministero della Difesa ha così ricevuto l'assenso popolare all'acquisto di 34 caccia americani del tipo FA-18 per una somma di 3.500 miliardi di lire e potrà riattivare il cantiere della caserma Neuchlen-Anschwilten, nel cantone di San Gallo bloccato in attesa della votazione.

Un gruppo pacifista con sede a Ginevra mira a lanciare un referendum popolare contro le tasse di compensazione per il servizio militare.

Il referendum contempla la richiesta di annullare la tassa di compensazione che fino ad oggi è parte integrante della Costituzione svizzera.

Il movimento che organizza la resistenza è:

"Une Suisse sans taxe militaire", CP 5464, CH-1211 Ginevra 11, Svizzera.

Tel. 0041-22-3286318

Serbia: I gruppi di opposizione serba stanno prendendo in considerazione una campagna di disobbedienza civile (Serbian Revival Movement) basata sulla nonviolenza-disobbedienza civile. Vladeta Jankovic, portavoce di "Depos Alliance's", una coalizione di partiti di opposizione che dispone di 50 seggi su 250 in Parlamento, ha parlato di trasformare Depos Alliance's in un gruppo di resistenza civile.

A sua volta Vojislav Kostunica, capo del Partito Democratico della Serbia, ha dichiarato: "La disobbedienza civile - e niente altro - dovrebbe essere la nostra strada, per tentare di salvare ciò che rimane della società civile e dovrebbe comprendere metodi diversi di azione collettiva e individuale e soprattutto esprimere una chiara volontà di resistenza"

(Da: "Peace Media Service", marzo 1993)

Sud Africa: Il governo ha ordinato 60 aerei da esercitazione PILATUS PC-7 alla Svizzera. L'esportazione di questi aerei non viola alcuna sanzione dell'ONU

da parte della legge svizzera non essendo la Svizzera uno stato membro.

Una coalizione di 30 associazioni per i diritti umani, antirazziste e pacifiste sta cercando di impedire questa esportazione. Il movimento anti-apartheid svizzero (AAB) ha lanciato una Campagna di cartoline di protesta da indirizzare sia alla Direzione della PILATUS che al ministero degli Esteri svizzero. Nello stesso tempo, molte importanti organizzazioni di numerosi paesi hanno protestato contro questa esportazione incluso l'ANC e Movimenti anti-apartheid di molti paesi europei.

La Commissione per le Sanzioni dell'ONU ha ripetutamente esortato il governo svizzero (l'ultima volta il 4 marzo 1993) a bloccare l'accordo con il Sud Africa.

In più il settimanale "Jane's Defense Weekly" il 5 dicembre 1992 ha denunciato che il Sud Africa sta producendo sotto licenza svizzera una mitragliatrice contraerea mobile.

(Da: "Peace New Bulletin, 4/93)



Argentina: Nel dicembre dello scorso anno il Parlamento Europeo ha conferito alle Madri di piazza di Maggio il Premio per la Libertà dello Spirito, istituito nel 1985 per ricompensare personalità o gruppi distinti nella lotta contro l'oppressione.

L'associazione delle Madri di piazza di Maggio è sorta nel 1977 per conoscere la sorte degli scomparsi durante la dittatura mi-

litare ed ha sviluppato in questi anni un costante impegno per la difesa dei diritti umani e contro l'impunità dei militari.

E' ancora presente nella società argentina per garantire, con l'opera dei suoi 2.000 membri, la realizzazione degli ideali democratici.

(Da: "Sial", 2/93)

a cura di Silvano Tartarini

Imago Mundi



ASSOCIAZIONE CULTURALE PER LA DIVULGAZIONE DELLA STORIA E DELLA CULTURA DI AMERICA LATINA E CARAIBI

Conferenza, incontri con le scuole,
proiezione di diapositive e video, allestimento mostre
fotografiche (anche su temi proposti da terzi).

Nuovo materiale disponibile:

LO SCRIGNO VIOLATO

Mostra fotografica su 500 anni di storia latinoamericana

VITA DI DONNA NEGLI IMPERI DEL SOLE

Mostra fotografica sulla vita quotidiana delle donne maya,
atzeche ed inca.

I MANGIATORI DI PATATE

Video 15' sulle piante alimentari e non, introdotte in Europa
dal Nuovo Mondo.

Recapito: Mariella Moresco Fornasier, Via Spinoza, 8
20131 Milano - tel. 02/2360494.

AI LETTORI E AGLI ABBONATI

Si conclude con questo terzo numero una prima fase che ci è servita per "mettere a registro" GUERRE&PACE, sperimentare una redazione fatta solo di volontari e verificare i tempi necessari a realizzare un mensile.

Questo "rodaggio" non è stato indolore. Ha comportato irregolarità nelle uscite, aggravate purtroppo anche da ritardi postali. Ce ne scusiamo e cercheremo di rimediarvi fin dal prossimo numero che uscirà a settembre, subito dopo la pausa estiva.

I problemi da risolvere restano ancora molti, ma ci sembra che GUERRE&PACE risponda a un'esigenza reale e che anche la sua formula abbia incontrato numerosi consensi.

Chiediamo quindi ai lettori di "scommettere" su questa iniziativa autoprodotta, formando redazioni locali, diffondendo GUERRE&PACE, sostenendolo con l'abbonamento, l'iscrizione al Comitato Golfo o sottoscrizioni speciali.

GUERRE&PACE è edito dal Comitato Golfo per la verità sulla guerra. Abb. a 10 nn. L. 30.000, estero L. 60.000. Iscrizione al Comitato Golfo (con diritto a ricevere il giornale e al 20% di sconto su altre pubblicazioni) L. 50.000. Sostenitore L. 100.000 o più. Versare sul c.c.p. 2464448206 int. Guerre e pace. Milano Tel 02/58315437, fax 58302611 - L'abbonamento fatto dopo il 5 del mese decorre dal mese seguente. Chi vuole che inizi da un n° specifico (anche arretrato) lo indichi nella causale. Gli abbonati che volevano ricevere dal n. 1 o 2 ce lo comunichino e provvederemo.

AGENDA

18 luglio-4 settembre - Campi estivi 1993. Casa della pace, località Pescille - 53037 San Gimignano. Programma: 18-24 luglio. Ecologia dell'apprendimento e educazione alla pace (Daniele Novara, Marilena Cardone); 25-31 luglio. Nonviolenza e potere (Pat Patfoort, Alberto L'Abate); 1-7 agosto. Forze nonviolente e interposizione nei conflitti (Marco Bainsi, Alberto L'Abate, Roberto Mancini); 12-17 agosto. Corso tessitura a mano (Alessandra L'Abate); 22-28 agosto. Per un'economia nonviolenta (Nanni Salio); 29 agosto-4 settembre. Sulle tracce di Gandhi (K. M. Natarajan). Per iscrizioni-informazioni: tel. estivo 0577/942113 - tel. invernale 055/690838.

22 luglio-12 settembre - Attività estive 1993 di Pax Christi/Casa della pace di Firenze. Programma: 22-25 luglio. Che cos'è Pax Christi/Obiezione di coscienza e nonviolenza - 9-13 agosto. Chiesa e pace/Spiritualità della pace (relatori: mons. Bettazzi, Paolo Visonà, don Enrico Chiavacci) - 9-12 settembre. Seminario del centro studi. Notizie più dettagliate sulla rivista "Mosaico di pace". Per informazioni: segr. Pax Christi 041/5354820; Casa pace Firenze 055/2374505.

Estate 1993 - Work for peace. Trenta campi di lavoro (Amburgo, Alessandria, Auschwitz, Belfasst, Bologna, Brac, Capaci, Carpi, Chernobyl, Dachau, Durazzo, Edinburgo, Gerusalemme, Guastalla, Lubiana, Managua, Marzabotto, Mariehamm, Palma di Montechiaro, Pola, Posusje, Richmond, Roma, Sarajevo, Scafati, Stevensbeek, Stoccarda, Venzone, Washington, Zagabria) caratterizzati sui temi della pace, della non violenza, dell'antirazzismo e dell'aiuto alle vittime delle guerre, organizzati dal Servizio Civile Internazionale e l'Associazione per la pace con l'adesione de "il manifesto". Per informazioni: tel. 06/70005367 - 06/3214606.

MEDICO INTERNATIONAL

Le attività del Medico International sono dirette a promuovere e sostenere iniziative volte allo sviluppo della salute umana, secondo una concezione estensiva della definizione che di essa dà l'Organizzazione Mondiale della Sanità, per cui la salute consiste in uno stato di benessere fisico, psicologico, sociale. Il fine è quello di favorire la formazione delle condizioni per resistere fisicamente, psicologicamente e socialmente nelle situazioni critiche in cui sono fortemente contrastate le possibilità stesse dell'esistenza.

Medico International, attraverso la realizzazione di reti di assistenza, porta soccorso medico immediato nelle zone di guerra,

nei campi profughi e a coloro che si trovano in stato d'emergenza. Attualmente Medico International è presente con progetti a lungo termine o di aiuto immediato in America Latina (Nicaragua, Guatemala, El Salvador, Messico, Cile, Perù), in Africa (West Sahara, Burkina, Faso, Namibia, Sudafrica, Mozambico) ed in altri paesi (Kurdistan, Palestina, Filippine).

Attraverso la promozione di servizi sanitari di base e di programmi di educazione alimentare, igienica e di assunzione dei farmaci, attraverso altresì l'appoggio ai sindacati sui problemi di salute e di salvaguardia del lavoro, Medico International intende inoltre collaborare allo sviluppo di progetti atti a consolidare

l'autonomia delle iniziative che nascono dalla necessità dell'auto-determinazione.

Si occupa inoltre della tutela dei diritti umani di coloro che sono esposti a stati di repressione, di tortura o di prigionia, o per coloro che vivono in condizioni di prigionia o di persecuzione in Stati che annullano le forme di opposizione politica attraverso la violenza organizzata.

Infine, una parte consistente del lavoro di Medico International è quella di diffondere informazioni e pubblicare rapporti sulle situazioni sopramenzionate e sui crimini contro l'umanità, e altresì di promuovere le istituzioni che assistono le vittime della repressione e della violenza fisica e psichica.

NOME: Medico International

DATA DI NASCITA: nasce alla fine degli anni '60 per iniziativa di un gruppo di studenti di medicina di Francoforte che intese allora offrire assistenza medica immediata alle vittime della guerra del Vietnam e del Biafra.

OBIETTIVO PRINCIPALE: promuovere e sostenere iniziative volte allo sviluppo della salute nei paesi del terzo mondo e per popolazioni e minoranze soggette alla repressione.

SEDE NAZIONALE: Obermainanlage 7, 6000 Frankfurt/M. 1 - Germania tel. 069/4990041, fax 069/436002.

ORGANIZZAZIONE: la struttura è composta da una direzione con sede a Francoforte e da gruppi che lavorano

nelle zone di crisi; il consiglio di direzione formato da 6 persone, che hanno un onorario di base, è affiancato da un gruppo di 10 collaboratori.

ATTIVITA' SVOLTA O IN CORSO:

- progetti di lunga scadenza in vari paesi del terzo mondo;

- rete internazionale con "Wealth Action International" contro l'esportazione di quei medicinali che costituiscono un rischio per le popolazioni del terzo mondo e per una campagna di informazione e di educazione all'assunzione dei farmaci;

- rete internazionale con "Network for human rights and mental health", composta da gruppi dell'America Latina, dell'Asia e del Sud Africa per la tutela dei diritti umani e per l'assistenza alle vittime della violenza.

Rita Porena

Il giorno che a Beirut morirono i panda

1982, gli ultimi giorni
dell'assedio israeliano
nel racconto di una
testimone oculare

Prefazione di
Igor Man

Andrew
e Leslie Cockburn

Amicizie pericolose

Storia segreta
dei rapporti
tra Stati Uniti
e Israele

Prefazione di
Stefano Chiarini

I lettori e gli abbonati di "Guerre & Pace"
possono ricevere a domicilio,
a prezzo scontato e senza spese postali,
i primi due titoli ("Il giorno che a Beirut
morirono i panda": lire 20.000 -
"Amicizie pericolose": lire 25.000),
inviando vaglia postale alla
Gamberetti Editrice, via E. Faà Di Bruno, 28
00195 Roma - Tel.-Fax 06/383712

3 Editoriale

4 - 17 Bollettino di guerra



Caucaso: chi sono questi Abkhazi? (*Giuseppe Gozzini*) - Caucaso/La nazioni in conflitto - Palestina/Colonizzazione: "la tua terra è mia" (*Valeria Belli*) - Palestina/Le leggi dell'occupazione - Algeria: repressione e lotte armate (*Gianni Zonca*) - Kurdi: una risoluzione del Parlamento europeo - Musulmani bosniaci: ritorno alla religione (*f.l.*) - I revueltos del Nicaragua (*m. f.*) - Elezioni in Cambogia: e adesso? (*e.m.*) - India-Pakistan-USA (*e.m.*) - Problemi di frontiera a 5.500 metri

18 - 34 Nuovo ordine mondiale



- Islam: il nuovo nemico (intervista di *Elissa Sampson* con *Nubar Hovsepian*) - La guerra dell'informazione/Terrore dall'Islam - Le immagini come le parole (*a.b.*)
- Embarghi. Iraq: la strage degli innocenti (*Flavia Bustreo*) - Clark. I crimini dell'Iraq e quelli degli Stati Uniti - Cuba: dall'embargo alla guerra biologica? (*Mariella Moresco Fornasier*) - Libia: un embargo non indolore (*Guido Valabrega*)
- Italia e stragi. Storia di un paese a sovranità limitata (*Franco Ferri*) - Servizi segreti. Facciamo piazza pulita (*Falco Accame*)
- Germania. Contro gli immigrati: una guerra europea (*Cristina Alziati*) - L'articolo 16ª - Germania e Polonia/Scambio uomini-merce

35 - 46 Bollettino di pace



Perché vado a Sarajevo (da un articolo di *Albino Bizzotto* e interviste con *Eleuterio Livorno*, *Anna Crotti*, *Monica Romano*) - Morti per la pace - Telefonski Most: il diritto di comunicare (*Liliana Milic* - *Carlo Ronchi*) - Bosnia: premiato un quotidiano - "Un numero nell'elenco profughi". Intervista a *Merima* (*Imelde Rosa Pellegrini*) - Art. 11/Il ripudio della guerra al centro della politica (*Domenico Gallo*) - Celebrazioni di guerra (*Comitato Golfo. Napoli*) - Iraq/Che fine ha fatto la mozione contro l'embargo? - Conferenza ad Atene contro gli embarghi (*w.p.*) - ONU e violazioni dei diritti - Provocazioni e assoluzioni - Obiezione e obiettivi (*no Tartarini*) - Lavori in corso - Medico International

ULTIMA ORA

LE "FORZE DI PACE" DELL'ONU
FANNO STRAGE IN SOMALIA

15 giugno. Si susseguono in Somalia le manifestazioni contro gli Stati Uniti, che hanno bombardato per tre volte Mogadiscio, e contro le "forze di pace" dell'ONU, che per la prima volta hanno sparato sui civili causando 20 morti.

Restore Hope (*Ridare speranza...*) si sta rivelando sempre più una brutale guerra d'aggressione coloniale, e sta mettendo in imbarazzo quegli stessi media che l'avevano esaltata come esemplare operazione "umanitaria".

Queste "rappresaglie", secondo le versioni ufficiali, sono la risposta alla "strage dei 23 caschi blu" compiuta il 5 giugno dai soldati di Aidid. Ma in realtà non si è trattato di una "imboscata" ai caschi blu, come si vuol far credere, bensì di scontri fra pakistani dell'ONU, intervenuti con le armi contro un radio del generale Aidid, e suoi seguaci (che hanno avuto 40 vittime).

Proprio l'ingerenza dell'ONU e degli USA nelle vicende interne somale, al fine di imporre soluzioni politiche "gradite", sono all'origine della tensione e delle violenze attuali. Né sarebbero estranee esigenze di politica interna dell'amministrazione Clinton.

Lanci di agenzia gettano una luce inquietante anche sui precedenti comportamenti delle truppe occupanti. Soldati americani avrebbero torturato due somali "rei" di aver rubato una radiolina (Ansa, 8 giugno). E girano foto sui soldati italiani, "brava gente", che "incaprettano" i somali ("Epoca") o li bastonano ("Corriere della sera").

L'immediato ritiro di tutte le truppe straniere e di quelle italiane in primo luogo, è il minimo da pretendere.

Lo chiede anche una mozione di Rifondazione comunista, Verdi, Rete.

NEL N. 4 - SETTEMBRE 1993

Speciale. Somalia. Bilancio di *Restore Hope* - Un'intervista a Boutros Ghali - Armi/Chi compra chi vende - L'export italiano di armi - Retrospectiva/Irlanda



GUERRE E PACE N.3 GIU 93
29063 2 602001E57 108487
14 R 7 500 L 4.000